M

m·u·n·e·r·a

munera rivista europea di cultura – 2/2020

œ

Munera. Rivista europea di cultura. 2/2020

Direzione

Stefano Biancu (responsabile), Girolamo Pugliesi, Pierluigi Galli Stampino

Segreteria

Attilia Rebosio

Comitato scientifico

Maria Rosa Antognazza, Renato Balduzzi, Alberto Bondolfi, Gianantonio Borgonovo, Paolo Branca, Pierre-Yves Brandt, Angelo Caloia, Annamaria Cascetta, Carlo Cirotto, Maria Antonietta Crippa, Gabrio Forti, Giuseppe Gario, Marcello Giustinani, Andrea Grillo, Ghislain Lafont, Gabriella Mangiarotti, Virgilio Melchiorre, Francesco Mercadante, Paolo Mocarelli, Bruno Montanari, Mauro Maria Morfino, Edoardo Ongaro, Paolo Prodi (†), Ioan Sauca, Adrian Schenker, Marco Trombetta, Ghislain Waterlot, Laura Zanfrini

Comitato editoriale

Sara Brenda, Emanuela Gazzotti, Calogero Micciché, Elena Raponi, Monica Rimoldi, Elena Scippa, Anna Scisci, Davidia Zucchelli

Progetto grafico: Raffaele Marciano. *In copertina*: João Coutinho, *Storia del Mare, 2*.

Munera. Rivista europea di cultura. Pubblicazione quadrimestrale a cura dell'Associazione L'Asina di Balaam. Rivista registrata presso il Tribunale di Perugia (n. 10 del 15 maggio 2012). ISSN: 2280-5036.

© 2020 by Cittadella Editrice, Assisi. www.cittadellaeditrice.com
© 2020 by Associazione L'Asina di Balaam, Milano. www.lasinadibalaam.it

Amministrazione e abbonamenti: Cittadella Editrice, Via Ancajani 3, 06081 Assisi (PG). E-mail: amministrazione@cittadellaeditrice.com; sito internet: www.cittadellaeditrice.com. Gli abbonamenti possono essere effettuati tramite versamento su conto corrente postale (n. 15663065) intestato a Cittadella Editrice o bonifico/versamento su conto corrente bancario intestato alla Pro Civitate Christiana (IBAN: IT 17 I 05018 03000 000000237357; BIC: CCRTIT2T84A – Banca Popolare Etica, Perugia).

Prezzo di copertina della rivista: **€ 9,00** (formato pdf: **€ 5,00**)
Quota abbonamento annuale «ordinaria» Italia: **€ 25,00** (formato pdf: **€ 12,00**)
Quota abbonamento annuale «ordinaria» Europa: **€ 35,00**
Quota abbonamento annuale «ordinaria» Paesi extraeuropei: **€ 50,00**

La rivista «Munera» è acquistabile nelle librerie cattoliche e dal sito www.muneraonline.eu, dove è anche possibile abbonarsi o acquistare singoli articoli.

Ogni saggio pervenuto alla rivista è sottoposto alla valutazione di due esperti secondo un processo di referaggio anonimo. La rivista riceve da ogni esperto un rapporto dettagliato e una scheda sintetica di valutazione, sulla base dei quali la redazione stabilisce se pubblicare o meno il saggio o se richiederne una revisione. La decisione definitiva sulla pubblicazione di ogni saggio compete alla redazione.

rivista europea di cultura

m · u · n · e · r · a

2/2020

cittadella editrice

«Questa è la sfida di Munera*: leggere i fenomeni e le creazioni del diritto, dell'economia, dell'arte, della letteratura, della filosofia, della religione nella loro unità, ovvero come creazioni profondamente umane: come scambi di "munera" e, dunque, come luoghi di umanizzazione. Come tentativi, messi in campo da un essere umano sempre alla ricerca di sé stesso, di appropriarsi in pienezza di una* umanità *che certamente gli appartiene, ma della quale è anche sempre debitore (e creditore) nei confronti dell'altro: nel tempo e nello spazio. Un compito che* Munera *intende assumersi con serietà e rigore, ma volendo anche essere una rivista fruibile da tutti: chiara, stimolante, essenziale, mai banale» (dall'editoriale del n. 1/2012).*

IL MONDO CHE VERRÀ

Editoriale 7

1. *L'esistenza e la spiritualità*

Stefano Biancu
L'etica che verrà 9

Sergio Astori
Amare l'essere umano. Prospettive per una psicologia integrale 15

Pierluigi Galli Stampino
Un mondo nuovo, ma con che cuore? 21

Ghislain Lafont
La Chiesa che verrà 25

2. *La società e le istituzioni*

Giuseppe Gario
L'economia in un mondo migliore 33

Pasquale Rotunno
Informazione, scienza e coesione sociale 39

Maria Antonietta Crippa
Speranze e timori nelle città del mondo 47

Fabio Macioce
Democrazia e diritti nel dopo virus 55

Aldo Travi
Le riforme che servono alla Repubblica 63

Giuseppe Tognon
Gli altri virus dell'Unione europea 71

Giovanni Chiaramonte
Jerusalem. Figure della promessa 81

3. *Le arti per un mondo diverso*

Calogero Miccichè
Dal Trionfo della morte *al trionfo della Vita. Il Coronavirus nel prisma dell'arte* 97

Pierantonio Frare
La letteratura di fronte alla pandemia 105

Claudio Bernardi *e* Annamaria Cascetta
Ci sarà ancora teatro nel mondo che verrà? 111

Paola Dalla Torre
Il cinema, per tornare a vedere 119

Segnalibro 127

Editoriale

Quando *Munera* è nata, nel 2012, si era in piena crisi economica. E proprio per accompagnare la ripresa da quella crisi – iniziata negli Stati Uniti e poi diffusasi in tutto il mondo – la nostra rivista era stata pensata e voluta. Ne eravamo convinti: non si trattava soltanto di una crisi economica, ma della crisi di un intero paradigma umano e sociale. Molti dicevano che niente, dopo quella crisi, sarebbe stato più come prima. Occorreva dunque impegnare riflessioni e intelligenze nello sforzo di pensare un mondo diverso.

Oggi possiamo dire che in parte avevamo visto bene, in parte no. Quella non era una crisi soltanto economica, ma – superata l'emergenza – tutto è tornato più o meno come prima. Quel grande cambio di paradigma non c'è stato. Il mondo uscito da quella vicenda è rimasto in gran parte lo stesso di prima.

All'inizio di questo nuovo decennio, ci troviamo di nuovo investiti da una crisi globale. A differenza di quella precedente, è una crisi sistemica, che investe ogni aspetto della nostra vita, individuale e collettiva, e che sfugge in buona parte al nostro controllo. Un virus invisibile agli occhi ci mette davanti agli occhi uno spettacolo a cui nessuno di noi avrebbe mai creduto di dover assistere, perlomeno alle nostre latitudini. Ha sovvertito tutte le nostre certezze e sconvolto le nostre esistenze, a livello personale, sociale, politico, economico, finanche religioso.

Come dieci anni fa, in molti dicono che niente sarà più come prima. Oggi siamo però meno disponibili a farci trascinare da facili previsioni. Non sappiamo se niente sarà più come prima. Probabilmente, quando l'emergenza si sarà attenuata, molte cose torneranno quelle di un tempo.

Ciò che è certo è che questa crisi, più ancora di quella precedente, ci offre la possibilità di pensare un mondo diverso, evidenziando una volta di più i limiti di un paradigma non più sostenibile.

Non sappiamo se vedremo un mondo diverso, né se questo sarà migliore o peggiore di quello precedente: sappiamo però che siamo chiamati a sognare e progettare un mondo diverso. Questo è certamente il compito delle nostre generazioni, le quali potranno decidere se scrivere la storia o se lasciare che la storia la scriva un virus molto pericoloso ma non altrettanto intelligente.

L'occasione è propizia: abbiamo visto dogmi, fino a ieri considerati assoluti, venir giù come fossero opinioni da bar sport. Si aprono dunque spazi immensi per ripensare le nostre vite e i destini delle generazioni che verranno dopo di noi: per decidere chi e che cosa vogliamo essere.

Non sappiamo nulla del mondo che verrà. Sappiamo però che ciò che verrà dipenderà anche da noi: da ciò che oggi decideremo di pensare, di sognare, di fare. Di essere.

Stefano Biancu *

L'etica che verrà

Che cosa possiamo conoscere, che cosa dobbiamo fare, che cosa possiamo sperare sono le tre domande che, fin dai tempi di Kant, riconosciamo come essenziali per ogni tentativo umano di pensare l'esistenza e il reale: tre domande rispetto alle quali l'esperienza della pandemia ci ha sottratto ogni facile risposta.

Ritenevamo di poter conoscere ogni realtà fisica, per quanto infinitesimale, e di poter confinare nell'ambito dell'inconoscibile le realtà metafisiche: il virus ci ha ricordato che non conosciamo tutto, neanche tra le realtà di questo mondo. E che forse non tutto, neppure quaggiù, è completamente dominabile.

Avevamo abbandonato quasi del tutto la ricerca di ciò che è bene in sé (l'ambito dei valori), data la difficoltà di trovare un accordo, limitandoci a negoziare democraticamente ciò che è giusto, ovvero ciò che ciascuno può esigere e legittimamente aspettarsi dalle istituzioni e dagli altri (l'ambito delle norme): il virus ha rimescolato le carte, dimostrando che non è possibile stabilire ciò che è giusto senza una comprensione anche di ciò che è bene. E che il bene richiede a volte di non limitarsi a ciò che è esigibile.

Avevamo riposto ogni speranza nei nostri mezzi e nelle nostre capacità: conoscitive, tecniche e pratiche. Il virus ci ha dimostrato che non di speranza si trattava, ma di illusioni. Non tutto è in nostro controllo, né mai lo sarà.

L'esperienza della pandemia ci ha così consegnato, a caro prezzo, alcune lezioni destinate ad approfondire la nostra comprensione di ciò che possiamo conoscere, di ciò che dobbiamo fare, di ciò che

* Professore associato di Filosofia morale all'Università di Roma-Lumsa, è direttore responsabile di *Munera*.

possiamo sperare. Come allora potrà – e forse *dovrà* – essere l'etica di domani?

1. *Ciò che è in nostro controllo e ciò che non lo è*

Durante la pandemia ci siamo molte volte domandati che cosa potessimo fare, come singoli e come collettività, sentendoci spesso impotenti e fragili: la situazione ci è apparsa fuori controllo. Proprio così potrebbe essere tradotta la domanda kantiana intorno a ciò che possiamo conoscere: che cosa è in nostro controllo e che cosa non lo è? Ciò che conosci lo domini, ciò che non conosci ti domina.

Già gli antichi stoici avevano individuato un principio di saggezza nella capacità di riconoscere ciò che è in nostro controllo e ciò che non lo è: ciò che di buono è in tuo potere fare, devi farlo; ciò che – di buono o di male – non è in tuo potere, devi accettarlo. Il virus ci ha imposto di fare il lutto della illusione di poter avere tutto sotto controllo. Ma ci ha anche messo davanti agli occhi l'esigenza di fare tutto ciò che di buono è in nostro potere. Il virus – in altri termini – ci ha con forza ricondotti alla nostra condizione di esseri vulnerabili e responsabili.

Due parole saranno dunque centrali nell'etica che verrà: vulnerabilità e responsabilità. La prima contrassegna l'ambito di ciò che non è in nostro controllo, rispetto al quale siamo dunque indifesi: ciò che può ferirci. La seconda, la responsabilità, contrassegna all'opposto l'ambito di ciò che è in nostro controllo – ciò che *possiamo* fare – e di cui dovremo dunque un giorno rispondere: alla legge, alla storia o anche semplicemente alla nostra coscienza.

Siamo vulnerabili: qualcosa che non controlliamo può, in ogni momento, ferirci e finanche annientarci. Non c'è assicurazione sulla vita che tenga. D'altra parte, il tentativo vano di immunizzarci da ogni rischio produce un danno maggiore del beneficio atteso. Se per salvaguardare la vita eviti ogni rischio, finisci per annientare quella vita che vorresti proteggere e preservare. Tutto ciò che facciamo ci pone, in qualche modo, a rischio: i piccoli gesti quotidiani come le grandi decisioni che segnano l'esistenza.

La vulnerabilità, la possibilità di essere feriti, non è tuttavia soltanto la cifra della nostra debolezza. Una vulnerabilità accettata è anche ciò che ci permette di accedere alle esperienze più grandi della

Due parole saranno centrali nell'etica che verrà: vulnerabilità e responsabilità.

nostra umanità. Investire energie in un progetto che – nonostante tutto – potrebbe fallire, esprimere liberamente ciò di cui si è convinti anche se magari non sarà accettato e dovremo pagare per questo, dichiarare il proprio amore a una persona che forse non lo ricambierà, scegliere di condividere la vita con una persona che forse un giorno ci ferirà, confidarsi con un amico che potrebbe non comprenderci o che magari ci tradirà, essere generosi con qualcuno che forse se ne approfitterà: sono tutte esperienze di una vulnerabilità accettata che ci espone al rischio della ferita e del fallimento, ma che anche costituisce l'unica porta di accesso per la nostra umanità, rendendoci vivi. Alla fine della nostra esistenza, sapremo di aver vissuto nella misura in cui avremo accettato la nostra vulnerabilità: le occasioni perse saranno altrettanti sacrifici sull'altare della pretesa di metterci al riparo dal rischio della ferita e del fallimento.

Se dunque non tutto è in nostro controllo, qualcosa tuttavia lo è. Ed è qui che entra in gioco la responsabilità. Per un verso, entra in gioco come dovere di rispondere all'appello che ci giunge da un altro: dal suo bisogno, dalla sua fragilità o, anche semplicemente, dal suo volto. Un appello che è sempre – che ne siamo consapevoli o meno – un appello all'amore: ti chiedo di amarmi. Per altro verso, come dovere di rispondere a qualcuno – la legge, un altro o la nostra stessa coscienza – che ci chiede di rendere conto di ciò che potevamo fare e che invece non abbiamo fatto (o abbiamo fatto altrimenti).

Se il fatto di non poter controllare tutto ci rende vulnerabili, il fatto di poter controllare qualcosa ci rende responsabili, di fronte a noi stessi e agli altri. Non siamo onnipotenti e tuttavia, per la parte che ci compete, siamo responsabili.

La scelta di mettere in quarantena interi Paesi del mondo, con gravi rischi per l'economia mondiale, è stata una scelta di responsabilità a favore di tutti, e in particolare dei più vulnerabili. Lasciare che il virus mietesse le sue vittime – come qualche capo di governo aveva ipotizzato di fare fino al giorno prima di risultare egli stesso contagiato – sarebbe stata un'opzione probabilmente economicamente più profittevole, ma umanamente catastrofica: fermandoci e isolandoci, abbiamo risposto all'appello che veniva dai più vulnerabili, per età o per altre patologie,

e di questo risponderemo un giorno alla storia. Per intanto abbiamo risposto, ciascuno per la propria parte, alla nostra coscienza. Nel prossimo futuro altrettanta responsabilità dovremo esercitarla verso coloro che la crisi economica avrà reso vulnerabili.

Da qui l'etica dovrà ripartire: dall'accettare che non tutto è in nostro controllo e che la pretesa di assicurarci da ogni rischio uccide la vita; ma anche dall'accettare la responsabilità di fare tutto ciò che di buono è in nostro potere fare: per il bene di tutti e in particolare dei più vulnerabili.

2. *Ciò che dobbiamo fare*

E da qui, da una comprensione più ampia del dovere, dovrà ripartire l'etica che verrà.

Li abbiamo chiamati eroi: medici, infermieri e personale sanitario che, nei giorni bui della pandemia, hanno messo a rischio le loro vite per salvare altre vite umane. Hanno messo a rischio la loro salute – contando tra di loro molti morti, vittime del contagio – ma anche le loro vite familiari, rinunciando a rientrare nelle loro case per lunghi periodi, per evitare di trasmettere il virus ai loro cari. Proporzionalmente, rischi simili li hanno assunti molti altri lavoratori: farmacisti, addetti dei supermercati e dei trasporti, operatori delle forze dell'ordine e delle agenzie funebri. Insieme a molti altri. Niente di tutto questo era previsto nei loro contratti di lavoro e nessun eventuale premio di produttività – che peraltro verosimilmente mai arriverà – potrà mai ripagare un simile sacrificio. Eppure nessuno di questi eroi ha mai dichiarato – e presumibilmente neppure pensato – di aver fatto più del proprio dovere.

Ciò che abbiamo vissuto ci imporrà di cambiare radicalmente la nostra comprensione del dovere. Dovremo riconoscere che il dovere è più ampio di ciò che è esigibile rispetto a una norma o ai diritti di un terzo. Finora abbiamo considerato la solidarietà, la fraternità, l'amore come attitudini supererogatorie: buone, ma non strettamente dovute. L'esperienza della pandemia ci ha dimostrato che, accanto al *minimo* necessario di ciò che è esigibile (ciò che qualcuno può pretendere da me), esiste anche un *massimo* che è altrettanto necessario:

nessuno – singolo o istituzione – potrà esigerlo da me, eppure so che è in qualche modo dovuto. Lo *devo* fare.

Nessuno può esigere da me amore, ma se non amo – e non agisco di conseguenza – non rispondo adeguatamente all'appello che dall'altro mi giunge. E neppure vivo. Questo il virus ci ha insegnato: *sine amore non possumus*. Non è soltanto per i credenti che l'amore è un comandamento: è per vivere da umani. E da qui, da una comprensione più ampia del dovere, dovrà ripartire l'etica che verrà.[1]

3. *Ciò che possiamo sperare*

Andrà tutto bene, ci siamo ripetuti come un mantra: lo abbiamo scritto sui muri, esposto sui balconi, diffuso sui social. Ma abbiamo finito per crederci sempre di meno e abbiamo iniziato a ripetercelo con sempre minore convinzione. Per molti non è andata affatto bene: penso a coloro che sono morti, a coloro che hanno pianto un parente o un amico defunto che non hanno potuto accompagnare negli ultimi istanti della sua vita e neanche onorare con una degna cerimonia funebre, a coloro che hanno sofferto nel corpo per le pesanti conseguenze fisiche della malattia, a coloro che si sono trovati – e verosimilmente a lungo si troveranno – in gravi difficoltà economiche, a coloro che hanno sofferto per via di un isolamento che ha finito per acuire disagi esistenziali e relazionali già presenti, a coloro che – soffrendo di altre patologie, anche gravi – non hanno potuto curarsi come sarebbe stato necessario.

Che cosa ha allora significato continuare a ripeterci "tutto andrà bene"? È stata una pia illusione collettiva? Una di quelle bugie che si dicono per evitare più gravi effetti depressivi? In molti casi, di questo si è effettivamente trattato. Una colonna di camion militari, che portano via le bare dei caduti, si è così portata via anche le nostre troppo facili illusioni: alla fine non tutto sarà andato bene, perlomeno non per tutti. Da anni i sociologi parlano di pornografia della morte: lo spettacolo della morte è diventato osceno e per questo lo rimuoviamo in tutti i modi dai nostri occhi. Quella esposizione pubblica della

[1] Approfondisco questo in S. Biancu, *Il massimo necessario: l'etica alla prova dell'amore*, Mimesis, Milano 2020.

Sperare non significa illudersi di non essere vulnerabili, significa sperare che tutto quell'immenso dolore avrà un senso.

morte ci ha bruscamente risvegliati: il lieto fine non è quello che ci immaginavamo.

Eppure l'esperienza del virus, che ha lasciato dietro di sé una immensa montagna di macerie umane, ci ha dimostrato che – nonostante tutto – possiamo sperare, e che dunque *dobbiamo* farlo. A patto di non intendere quel "tutto andrà bene" come un "non ci accadrà nulla di male". Sperare non significa illudersi di non essere vulnerabili, di essere immuni dal male e dal dolore. Piuttosto significa sperare che tutto quell'immenso dolore avrà un senso: che ciò che di male accade, non accada invano. Un senso, forse non immediatamente evidente, ci deve essere. E a noi spetta di agire perché ci sia.

Di questa speranza, che non rimuove illusoriamente la vulnerabilità ma la accetta, siamo tutti responsabili. Da noi dipenderà in buona parte se tutto questo avrà avuto un senso: se da queste macerie sapremo ricostruire un mondo umano diverso e migliore. All'insegna di un amore che sa di essere un *massimo*, ma un massimo *necessario*.

Sergio Astori *

Amare l'essere umano

Prospettive per una psicologia integrale

È un tempo veramente difficile in varie parti del mondo. È giunta una catastrofe inaspettata per i singoli e le comunità. È rimasto attonito chiunque si era sentito finora di appartenere al mondo avanzato, all'Occidente industrializzato e "finanziarizzato". La pandemia del virus SARS-CoV-2, o covid-19, dalla metà di febbraio ha costretto anche noi italiani a misurarci con quella dimensione pratica e simbolica della guerra e della carestia che non conoscevamo più dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

1. *La velocità*

Il virus a RNA, sequenziato dai ricercatori cinesi a metà gennaio 2020, si è diffuso rapidamente e ha investito il mondo intero. L'andamento esponenziale dei primi contagi ha lasciato attoniti i cittadini del pianeta. Possiamo affermare che da tempi immemorabili non era più accaduto che tutti gli abitanti della Terra, in un sol momento, in qualsiasi parte, si trovassero immersi in un unico pensiero e in un comune sentimento di paura. Anche nel caso di guerre mondiali e di catastrofi climatiche epocali qualcuno si era potuto dichiarare neutrale o indifferente. Questa volta il mondo intero deve misurarsi con la scottante vicenda pandemica: il "fuoco" ha iniziato a correre sostenuto da un "vento" tanto forte da fargli fare il giro del pianeta in meno di tre mesi.

* Psichiatra e psicoterapeuta, è docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Da tempi immemorabili non era più accaduto che tutti gli abitanti della Terra si trovassero immersi in un unico pensiero e in un comune sentimento di paura.

Così Anna Ferruta, psicoanalista milanese, si è fatta interprete del sentimento di disorientamento collettivo: «Ciascuno solleva lo sguardo dallo *smartphone*, in cui era immerso navigando nel web e che gli aveva dato l'impressione di potersi sottrarre tranquillamente ai limiti e alle fragilità della condizione umana, e si trova a reinterrogarsi su sé stesso e sul posto che occupa nelle relazioni con gli altri, uomini, animali, piante, materia». Un repentino tornare a fare i conti con la morte e con il limite, dimensioni naturali, ma evidentemente neutralizzate alla coscienza o al più confinate alla dimensione privata, e con la solitudine radicale, questa, invece, del tutto innaturale per noi.

2. *La distanza*

Perfino ai corpi dei defunti in moltissimi casi non è stato possibile affidare un saluto. Dice Giuseppe Bettoni della fraternità Arché: «Almeno Gesù ha potuto piangere davanti alla tomba dell'amico, oggi a qualcuno non è dato nemmeno quello». E poi la distanza fisica tra le persone imposta con reiterati provvedimenti di salute pubblica, e ancora la distanza dentro ai corpi familiari a seguito degli isolamenti e delle quarantene e tra i corpi stessi della società (istituzioni, sistema informativo, sistema produttivo, sistema scolastico ecc.). Nel vivere collettivo, gli organismi viventi tutti si sono visti d'improvviso negare la possibilità di condividere in modo intimo le sensazioni e le passioni, di adoperarsi in azioni comuni e di sostenere in modo articolato ragioni differenti, vale a dire quanto solitamente fornisce senso alla vita individuale e collettiva.

Soprattutto grazie ai supporti informatici è stata promossa una riorganizzazione del lavoro e delle attività scolastiche; tuttavia, malgrado l'impegno profuso da fornitori e clienti, da docenti e studenti, risulta evidente che il Paese resta del tutto impreparato a gestire la gran parte delle attività lavorative e scolastiche da remoto.

3. *Lo spossamento*

«Il covid-19 è un'esperienza mortale perché ti colpisce in forme che hanno a che vedere con le esperienze più semplici della vita: il calore del corpo nella febbre, e poi i dolori diffusi, la tosse, le difficoltà respiratorie, la nausea, l'inappetenza, la diarrea… Il virus tocca l'atto del respirare e del mangiare, insidiandoti nel tuo rapporto con le cose e con il mondo e colpendo l'intimo più profondo del tuo corpo. Si insinua in te, ingaggiando una lotta mortale, colpo su colpo, corpo a corpo». Così ha raccontato il prof. Maurizio Chiodi, sacerdote bergamasco, quando è tornato finalmente negativo al test per rilevare il virus. A parlare della difficoltà di mantenere il controllo di sé è una persona giovane, giunta dopo molte settimane allo stato definito di "ristabilimento clinico". Chiunque ascolterà le storie di chi sia stato ospedalizzato potrà rinvenire nei racconti degli ex pazienti il tratto comune del lento recupero da uno smarrimento.

Numerose persone nei prossimi mesi e anni renderanno testimonianza delle straordinarie attenzioni che il personale sanitario sta rivolgendo alle necessità dei pazienti, come nel caso del covid-19. Tuttavia, sono già molte le segnalazioni di donne e uomini che si sono tolti la vita, sopraffatti dalla fobia per un eventuale contagio o temendo le disastrose conseguenze economico-sociali della pandemia.

Diversi pazienti mi hanno raccontato di aver visto in sogno uno tsunami, onde altissime e nere per le strade delle città o che arrivano ai balconi delle case. I protagonisti nei sogni sono intrappolati, prima stupiti di veder montare un'onda gigantesca e poi paralizzati e terrorizzati dal sentirsela venire addosso. In effetti, esiste uno straordinario parallelismo tra il decorso clinico dell'influenza dovuta al covid-19 – provenienza esotica, esordio repentino, mancanza di fiato e forze, lento recupero – e quanto sta accadendo all'intero sistema delle nostre relazioni sociali. Il parallelismo va sottolineato, perché necessitiamo di indirizzi concreti per andare oltre la crisi, e questi non possono che derivare da un'attenta decodifica e da un'adeguata interpretazione dei fenomeni in atto. Molto si è fatto e si sta facendo per trovare nuove forme nei comportamenti e nelle scelte, ma si corre anche il rischio di affaccendarsi inutilmente, se manca un criterio interpretativo generale.

4. *Fare deserto*

Prima di immaginare qualsiasi soluzione, è necessario sostare. «Bisogna passare attraverso il deserto e dimorarvici, per ricevere la grazia di Dio: è là che ci si svuota, che si scaccia da noi tutto ciò che non è Dio e che si svuota completamente questa piccola casa della nostra anima per lasciare il posto a Dio solo», scriveva Charles de Foucauld.[1] Non spaventi la citazione religiosa. Essa aiuta a considerare il "deserto" ben più di un semplice luogo geografico. Ne *Il deserto nella città*,[2] di cui raccomando la rilettura in questo tempo, Carlo Carretto ci mostra che il desiderio di stare bene con noi e con gli altri non è il contrario della solitudine. È piuttosto una solitudine trasformata, che domanda una messa a fuoco più autentica di ciò che è essenziale (salute, relazioni, onore, lavoro…), che distrugge le false immagini di Dio (idoli) e di noi stessi (super eroi), che permette una continua rinascita a partire dalle ceneri. «Capita sovente così – disse papa Roncalli a Carretto rientrato in Italia dal Sahara. Si va a finire dove non s'era mai pensato…».

5. *Fare sistema*

Quando la vita è sfidata, il ripristino di una situazione di equilibrio e benessere è più facile da ottenersi con un approccio di tipo sistemico, vale a dire considerando simultaneamente il perturbamento dell'esistenza individuale e le inquietudini collettive, valorizzando insieme le capacità del singolo e le risorse comunitarie. Ogni gruppo umano può ammalarsi e riprendersi, ma quanto duri il tempo critico e quanto rapidamente si ottenga il ristabilimento di un nuovo equilibrio dipende da quanto sia stata accolta e riconosciuta la prospettiva trasformativa. Un gruppo umano che si ammala si irrigidisce nel suo funzionamento e perde la sua creatività. Un gruppo umano, invece, si trasforma attraverso le crisi che permettono, se ben gestite, un cambiamento positivo e un'evoluzione. Perché il sistema rimanga vivo,

---

[1] D. Barrat – R. Barrat (a cura di), *Charles de Foucauld e la fraternità*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1991, p. 111.

[2] C. Carretto, *Il deserto nella città. Nella Babele del mondo d'oggi un modo di vivere la preghiera*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1986.

le crisi sono necessarie a un'evoluzione attraverso momenti di lutto e di rinascita.

6. *Che cosa accadrà?*

Che cosa accadrà è in qualche modo già scritto. Abbiamo di fronte due possibili scenari, e io sono propenso a credere che, presto o tardi, si realizzerà quello più positivo.

Lo scenario peggiore è che la crisi sia soffocata e, di conseguenza, che si assopiscano le dimensioni comunicative, collaborative, elaborative che nutrono la società. Il risultato sarebbe un mondo senza solidarietà.

Al contrario, sono certo che nel corso della sfida pandemica potranno emergere nuovi "organismi ricettivi", come li chiamava Simone Weil:

> Persone il cui compito primo, la cui prima preoccupazione sia quella di discernere i pensieri e i bisogni latenti e di comunicarli. Per un simile compito sono indispensabili un interesse appassionato per gli esseri umani, chiunque essi siano, e per la loro anima, una capacità di mettersi nei loro panni e di fare attenzione ai sintomi dei pensieri inespressi, un certo senso intuitivo della storia che si sta compiendo, e la facilità di esprimere per iscritto sfumature delicate e relazioni complesse. Date la vastità e la complessità delle cose che debbono essere osservate, si dovrebbe avere un gran numero di osservatori di questo genere; ma in realtà ciò è impossibile. È dunque urgente utilizzare a questo fine, senza eccezione, chiunque ne sia capace.[3]

Sembra una descrizione degli amanuensi che, in altri secoli, tra rovine di imperi e pestilenze, pazientemente collezionavano eleganti codici miniati. Traggo l'immagine del tesoro prezioso ancora dalle parole di Simone Weil che, nell'esilio partigiano di Londra, nel 1943, scrive: «Ho una specie di certezza interiore crescente, che esiste in me un deposito d'oro da trasmettere».

---

[3] S. Weil, *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain* [1943], Gallimard, Paris 1949 (tr. it. *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, Edizioni di Comunità, Milano 1954; 2017).

Il ripristino di una situazione di equilibrio e benessere è più facile da ottenersi con un approccio di tipo sistemico.

Lo scenario migliore è dunque quello in cui si saprà fare tesoro della profonda revisione delle consuetudini imposta dalla pandemia. Occorre impegnarci ad abbattere i totem della ripetitiva società post-industriale nella quale siamo cresciuti: all'inarrestabile mobilità di merci e persone occorrerà opporre accessibilità ed equità; al posto del consumismo si dovrà favorire l'inclusione sociale; alla gestione delle informazioni e della formazione in senso prevalente *top down* occorrerà combinare un credito di autorevolezza dovuto ai saperi che derivano dalle attività laboratoriali, artigianali e di cura.

La sfinge del covid-19 continuerà a osservarci muta per decenni, finché non giungeremo a una nuova e migliore era, dato che quella precedente non è stata solo vittima della diffusione imprevista del contagio, ma in parte anche corresponsabile. Pur attraverso un travaglio, arriverà il tempo della dignità, del rispetto e della solidarietà. Dopo la caduta, ci rialzeremo se sapremo assumere il compito di essere "organismi ricettivi". I poeti dell'antichità, i monaci nel Medioevo, gli esploratori del Rinascimento, gli psicologi dopo il secolo dei Lumi, i dissidenti nel corso delle dittature novecentesche hanno saputo esserlo, spesso in opposizione al senso comune e a un'autorità centrale: in un momento buio nella storia, hanno avuto strumenti per valutare il proprio funzionamento e l'influenza del proprio funzionamento sul gruppo umano a cui avevano la passione di appartenere.

Pierluigi Galli Stampino *

Un mondo nuovo, ma con che cuore?

«La religione del tempo di peste non poteva essere la religione di tutti i giorni, e se Dio poteva ammettere, e anche desiderare, che l'anima riposi e si allieti nei tempi felici, egli la voleva eccessiva negli eccessi della sventura. Dio, oggi, dava alle sue creature il vantaggio di metterle in una sventura tale da dover ritrovare e assumere la più grande virtù, quella del Tutto o Nulla».

(Albert Camus, *La peste*)

Le sensazioni al "tempo del coronavirus" sono le più diverse. Per lo più mancano le parole, tanta è stata imprevista e inimmaginabile la condizione in cui l'epidemia ci ha posto. Così ha cominciato a girare l'idea che nulla sarebbe stato come prima; si avverte, almeno in Occidente, una cesura che non ha precedenti nella vita di tutti noi.

Diverso il discorso per quella parte di umanità che ha vissuto e vive con le guerre, la povertà, le calamità naturali ed epidemie mai finite, per cui quella del coronavirus è un'epidemia come un'altra e neppure tanto mortale come, per esempio, Ebola. Per noi c'è stata l'irruzione violenta di un "mostro sconosciuto" che ha tolto certezze, ha messo a nudo fragilità che non sapevamo di avere, ci ha riempito di paure; tutto ciò ha fatto venire a galla domande sopite o addirittura dimenticate, è crollata una fortezza che sembrava inattaccabile.

Che cosa facciamo ora? Che cosa siamo diventati? Che cosa resterà di tutto questo? È solo una dolorosa – per molti, drammatica – interruzione, ma in realtà siamo pronti a ricominciare appena possibile da dove eravamo rimasti, oppure avremo il coraggio di iniziare un percorso diverso? Io non so rispondere a queste domande, anche se ho

* Direttore di *Munera*.

La domanda su Dio, proprio perché su Dio, è urgente, prioritaria, non può essere archiviata né dai credenti né dai non credenti.

l'impressione che, passato un congruo numero di mesi o di anni, si riprenderà da dove eravamo rimasti perché, forse, non sapremo fare altro. A meno che… A meno che non si lascino sbocciare alcune domande che ora – timidamente – fanno capolino.

Per esempio: «Dov'è Dio in tutto questo?» Oppure: «Quale spazio dare a domande esistenziali profonde come quelle riapparse con la cruda apparizione della morte?» O ancora: «A quali condizioni sarà possibile fare cose nuove per davvero?»

Sono domande che non si possono fare ad alta voce; perciò cerco di riassumerle in questo modo: «A quale condizione ci potrà essere un vero e stabile cambiamento nel nostro stile di vita?»

Rispondo: la novità può venire solo dal cuore, cioè dall'interiorità silenziosa della coscienza di persone che non si sottraggono più ai perché della vita. Stiamo vivendo un fenomeno di "bassa marea", e appaiono cose che stavano nel profondo, nascoste dalle onde di un progresso inarrestabile e senza respiro.

Dov'è finito Dio nella nostra società? Parla ancora? Non intendo qui le varie espressioni di religione che, in tempi di angoscia, pur di trovare un qualche riposo si accontentano di forme facili, prossime alla superstizione. La domanda su Dio, proprio perché su Dio, è urgente, prioritaria, non può essere archiviata né dai credenti né dai non credenti. Abbiamo tentato di uccidere Dio, ma la cosa non ha funzionato: senza una dimensione spirituale, che non coincide con quella psichica, non è Dio che viene a mancare, ma è l'uomo che comincia a precipitare. Il linguaggio sulla "finitezza" dell'uomo sta diventando comune, ma se questo linguaggio è sincero, non può che approdare alla domanda sull'infinito.

Perché questo avvenga è necessario che al centro del cambiamento ci sia il cuore. Il termine "cuore" è generico e molto ambiguo, ma è bene tenerlo come immagine, una volta che sia ben spiegata. Il "cuore" è la libertà, cioè il luogo delle buone decisioni, e anche la soglia del Mistero, cioè il luogo dove è possibile passare dai segni visibili agli occhi al mondo invisibile. Allora possiamo dire che il cuore rappresenta la dimensione spirituale e affettiva dell'essere umano. Una "società senza cuore" è inevitabilmente disumana. Senza la cura

e la frequentazione quotidiana dei luoghi del cuore non ci potrà mai essere un reale progresso umano.

La vicenda non ancora conclusa del coronavirus può far scoprire, a chi ha occhi per vedere, che abbiamo costruito un mondo senza cuore. Perché queste affermazioni non restino nell'indistinto e nel generico possono essere utili tre esemplificazioni.

1. *Salvare la libertà.* Ci stiamo abituando a non essere liberi; quindi bisogna avere il coraggio di compiere "esercizi di libertà". Abbiamo (ed era indispensabile farlo) ingessato la libertà, ma non possiamo permettere che essa si atrofizzi. Utile, per esempio, sarebbe fare ogni giorno un po' di "fisioterapia del pensiero" di fronte a un flusso enorme, contraddittorio, emotivo e confuso di notizie che ci giungono attraverso mille canali comunicativi che il silenzio amplifica, aumentando il disordine mentale.

La paura sta generando in molti la nostalgia di un sistema forte, ma è necessario resistere erigendo nel cuore una poderosa barriera immunitaria, altrimenti, finito il coronavirus, sarà la libertà ad essere insidiata, e allora il disastro sarà totale.

2. *Allargare il cuore.* Uscire dall'isolamento è difficile, perché l'isolamento è generato dalla paura. L'Occidente si è lasciato irretire da un sistema individualistico. La pandemia ha creato più solidarietà personale, perché molti si sono avvicinati al dolore degli altri e hanno aperto il cuore. Tuttavia, non è ancora così evidente se tale solidarietà sia in grado di provocare una reale rivoluzione sistemica. In realtà, pare che il mondo, già chiuso, si stia chiudendo ancora di più. La politica si è addirittura rannicchiata e ha definitivamente rinunciato a pensare a un "sistema" diverso.

Il virus non guarda in faccia a nessuno, e il "cuore" di molti si è chiuso ancora di più. L'uguaglianza e la solidarietà di sistema (cultura, democrazia economica, partecipazione e decisione diffusa…) saranno possibili, solo se il popolo "con il cuore nuovo" costringerà la cultura, e quindi la politica, a cambiare passo.

3. *La cura della vita interiore.* Per riprendersi dopo la tempesta ci vorranno donne e uomini forti e coraggiosi; la forza e il coraggio non sono dimensioni del potere e neppure della psiche, ma sono dimensioni interiori e spirituali. L'interiorità è necessaria a ogni

Il "cuore" è la libertà, cioè il luogo delle buone decisioni, e anche la soglia del Mistero, cioè il luogo dove è possibile passare dai segni visibili agli occhi al mondo invisibile.

essere umano e dipende più dalla cura dedicata al proprio cuore che non dalle strutture del sistema legislativo o economico; essa, infatti, non appartiene solo a quella parte di umanità che siamo soliti chiamare "credente". Bisogna, perciò, e sarà impresa improba, sfatare definitivamente il sentire per cui il credente è di parte e quindi può parlare di tutto eccetto che della fede.

L'osservazione vale per i credenti che, quando sono "in pubblico", non mostrano né l'urgenza di una forte spiritualità per una convivenza tra umani, né dimostrano di viverla. Tuttavia, vale anche per coloro che si dichiarano non credenti: la dimensione religiosa della vita non è eludibile e con essa non è eludibile la "cura del cuore".

* * *

Trovo la miglior conclusione parafrasando quanto diceva il cardinale Carlo Maria Martini: «La differenza da marcare non sarà tanto quella tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti». Se si cercherà di costruire qualcosa di nuovo dopo i tempi del virus, bisognerà dire: «La differenza da marcare sarà tra chi ha una vita interiore forte e libera e chi non sa neppure di averla».

Ghislain Lafont *

La Chiesa che verrà

Dopo la pandemia, vale a dire, si spera, entro la fine di questo 2020, la Chiesa riprenderà il percorso che ha iniziato dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale (1945) e che ha proseguito grazie al Concilio Vaticano II, attraverso strade non sempre lineari. Forse questa pandemia avrà l'effetto di rafforzare tale cammino, magari donandogli anche un nuovo slancio lungo la via tracciata negli ultimi tre quarti di secolo.

Vorrei proporre una definizione della Chiesa che esprima l'essenziale del cammino sin qui percorso. Mostrerò quindi come, a partire dal fatto che la pandemia tocca tutti gli esseri umani, provoca nella coscienza dell'intera umanità un sussulto di fraternità. Tale esperienza porta a collocare la Chiesa nel concerto degli sforzi che le religioni fanno per salvare l'uomo. Conseguentemente, ciò cambia la coscienza e l'azione della Chiesa nella sua opera di evangelizzazione e nell'equilibrio delle sue istituzioni.

1. *La Chiesa, cioè Vangelo e dono dello Spirito Santo*

Per molto tempo, la Chiesa latina è stata definita con una formula: *Ecclesia, id est fides et sacramenta*, la Chiesa, cioè la fede e i sacramenti. Oggi, una formula più ampia e più intensa, che riassume i passi già fatti e guida quelli ancora da compiere, sarebbe *Ecclesia, id est Evangelium et donum Spiritus Sancti*, la Chiesa, cioè il Vangelo e il dono dello Spirito.

* Teologo e monaco dell'Abbazia benedettina de La Pierre-qui-vire, è membro del comitato scientifico di *Munera*.

La pandemia provoca un sussulto di fraternità e porta a collocare la Chiesa nel concerto degli sforzi che le religioni fanno per salvare l'uomo.

«Vangelo»: questa parola va presa nel senso di san Francesco d'Assisi o di Charles de Foucauld: *Evangelium sine glossa*, il Vangelo senza commenti. Non nel senso che non debbano esserci più commenti, il che è impossibile, quanto piuttosto che questi ultimi valgono solo se conducono oltre loro stessi, verso l'essenziale: oltre le formule anche corrette che hanno cercato di esprimerlo: giustificazione per fede, dogmi di Nicea o Calcedonia, catechismi dal Concilio di Trento ai nostri giorni. Il Vangelo è tutto questo, ma molto di più, è questo ma diversamente. Il Vangelo è quanto Gesù è venuto a rivelare agli uomini, ciò che essi ricevono costantemente da lui, ma senza mai essere in grado di esaurirne il contenuto e il senso ultimo. «Vangelo», un messaggio aperto.

Lo «Spirito» è il dono del Cristo risorto, che permette di comprendere intimamente il Vangelo e di metterlo concretamente in pratica, per mezzo dei doni santificanti della grazia, i gesti liturgici che fanno memoria, i carismi che organizzano la comunità. Lo Spirito è l'intelligenza, il desiderio, il discernimento. È allo stesso tempo sia il passato su cui si costruisce, sia il futuro che ci spinge in avanti.

«Vangelo e Spirito». Questo certamente non esclude «fede e sacramenti», ma li ingloba e soprattutto ne muta il significato. In effetti, la formula *fides et sacramenta* corrispondeva a una percezione un po' negativa della Rivelazione che oggi avvertiamo inadatta a onorare pienamente l'immensità del dono di Dio. Essa fu stabilita nella prospettiva del difficile trionfo del bene sul male. Affinché questa vittoria possa avvenire, occorre la totale linearità della verità rivelata – assicurata dal dogma – e la purezza dei costumi, che i sacramenti ripristinano costantemente negli uomini peccatori. La formula suppone altresì il ruolo centrale di un'autorità che dica il vero e amministri il perdono. Tutto ciò deve rimanere, ma oggi lo percepiamo all'interno di una visione più ampia, più evangelica.

2. *Pandemia e fratellanza*

Cosa stiamo vivendo in questo momento, se non un'esperienza sproporzionata di fraternità innanzi e dentro una dimensione ineluttabile dell'uomo, di ogni uomo, ossia alla morte? Più precisamente la solitudine nella morte: la minaccia dell'epidemia porta al confinamento, cioè all'isolamento. Non dobbiamo avvicinarci l'uno all'altro, toccarci l'un l'altro, dobbiamo lasciare che l'altro muoia a una certa distanza… Non possiamo nemmeno più praticare un minimo di quel rituale con cui la società accompagna le esequie.

Dove sta dunque la fraternità? Nel fatto che non ci rassegniamo a tutto questo. Il senso ultimo dell'isolamento, ma anche delle misure di profilassi imposte, testimonia il rispetto spontaneo che nutriamo per la vita degli altri: non permettere a noi stessi di essere contaminati, ma per non contaminare gli altri. Proteggendo il più possibile sé stessi, prendersi cura degli altri. Il personale medico e paramedico si dona al massimo, fino allo stremo, per servire i malati e i moribondi, e i volontari accorrono per aiutare a vivere o a morire altri uomini e donne che non conoscono, pur nei limiti delle proprie capacità. Coloro che non possono intervenire concretamente sono comunque dominati dalla convinzione che ogni uomo è un fratello al quale non va trasmessa la morte e per il quale, se è in pericolo, tutto deve essere tentato a spese della propria tranquillità e della propria sicurezza.

Evidentemente questo servizio di fraternità è profondamente costoso: è necessario dedicare il proprio tempo, la propria fatica, la propria competenza. Tutto ciò avviene in modo relativamente semplice, perché è condiviso. Ma è anche necessario affrontare le disfunzioni di quel servizio: le politiche scelte non godono sempre dell'unanimità, gli approvvigionamenti necessari sono carenti o non sufficienti, le persone possono scontrarsi, alcuni pazienti non sono facili. L'esperienza della fraternità presenta quindi una doppia faccia: quella del dono di sé e quella del sostegno nelle difficoltà.

In definitiva, ci preoccupiamo di essere umani di fronte agli esseri umani. Forse in ciò consiste la fraternità: una sorta di convinzione radicata nel cuore di ogni uomo prima ancora che abbia le parole per esprimerla, vale a dire che l'uomo è importante, che è oggetto di rispetto, o ancora che è una storia sacra. Ne discende una legge, anch'essa immanente: «ama l'altro come te stesso», con il suo reciproco, come diceva Paul Ricœur: «ama te stesso come un altro».

Che cosa si dovrà fare allora dopo la pandemia? Lavorare per stabilire, per ristabilire, la fraternità. Mantenerla come obiettivo nella ricostruzione della società: non come essa è stata prima perché, appunto, non era fraterna, ma come potrà diventare se i popoli capiranno la lezione.

3. *Una Chiesa con gli uomini*

Il senso ultimo dell'isolamento testimonia il rispetto spontaneo che nutriamo per la vita degli altri.

«Vangelo e Spirito». La formula consente di capire che la Chiesa, così percepita, ha un suo ruolo nel lavoro per stabilire la fraternità. In questo compito ci aspettiamo allora da essa (ma anche dalle religioni in generale) una sorta di conversione o spostamento della scala dei valori. Da rimedio per il peccato fondato su un'istituzione forte, opponibile a tutte le altre, dobbiamo passare a una capacità positiva di costruire la fraternità umana. Da un atteggiamento esclusivo e ostile, giungere a un'apertura, a una comunicazione o persino a una collaborazione tra tutte le istituzioni. Passare dal denunciare l'errore (interno o esterno) a un incontro attivo per il bene. Non si tratta di rinunciare a ciò che caratterizza una religione, ma di trovare un modo per orientarlo verso un'umanità riconciliata.

In questo senso, c'è qualcosa di provvidenziale (visto dal lato di Dio) e di profetico (dal lato dell'uomo) nelle due recenti iniziative in cui le religioni si sono incontrate.

Assisi, 1986. Le religioni, nella persona dei loro responsabili, si sono incontrate per *pregare*. Hanno risposto all'invito di uno di loro per chiedere la *pace*. Erano insieme davanti alla Divinità. Lo hanno fatto, ciascuno secondo l'idea che aveva e i riti che praticava. Senza confusione né separazione, si sono rivolti a Dio. Ora, per queste religioni, il semplice fatto di venire ad Assisi implicava una sorta di impegno nel verificare che la loro azione è un percorso che promuove il cammino verso la pace.

Abu Dhabi, 2019. Il grande imam Ahmad-al-Tayyeb e papa Francesco hanno lanciato un appello congiunto sulla «Fratellanza umana». Questi due uomini vi testimoniano insieme la loro fede in Dio

Creatore; ci vedono il fondamento della loro speranza per gli uomini. Poiché credono in Dio, possono prendersi cura insieme degli uomini e invocare una fratellanza universale, vale a dire affinché sia semplicemente consentito agli uomini di vivere o, detto in negativo, in modo che siano sradicate le pandemie sociali, politiche e culturali che ostacolano la vita e diffondono le culture della morte.

Il fatto che l'invito di Assisi sia venuto dal Vescovo di Roma e che la dichiarazione di Abu Dhabi implichi questo stesso Vescovo, d'accordo con un Grande Imam, suggerisce che la Chiesa cattolica ha avviato un cambio considerevole di sguardo su se stessa. In realtà, ciò non sarebbe stato possibile senza il Concilio Vaticano II; di converso queste due prime iniziative ci consentono di capire meglio fino a che punto è andato il Vaticano II. Senza rinunciare alla sua fede nella salvezza universale in Gesù Cristo, la Chiesa rinuncia all'esclusività. Essa accetta di essere un mezzo, con altre Chiese, religioni, istituzioni non confessionali, di questa cultura attiva della fraternità. Essa vi vede la figura giusta del cammino dell'umanità verso il Regno di Dio, che è precisamente la figura perfetta dello scambio fraterno tra tutti gli uomini, che sono tutti figli di Dio.

Ma che ne è, allora, della salvezza in Gesù Cristo? La svolta non danneggia la convinzione che Dio salva tutti gli uomini per mezzo del Mistero di Cristo, non conduce a minimizzare il dovere di evangelizzazione?

4. *Evangelizzazione*

Evangelizzazione: questa parola impregna il vocabolario cristiano da almeno mezzo secolo. Qual è la sua vera natura?[1]

Nel passato si parlava più volentieri di missione. Questa aveva innanzi tutto come obiettivo quello di strappare gli uomini al peccato originale, e alla dannazione che ne consegue, annunciando loro direttamente il Credo cristiano e battezzandoli: essa era soprattutto dottrinale e sacramentale. Il mondo è perduto, in questo tempo e per sempre. La Chiesa è la nuova arca di Noè nella quale bisogna

[1] Quanto segue s'ispira al discorso di papa Francesco rivolto a un uditorio cattolico ed ecumenico, pronunciato nella cattedrale di Rabat (Marocco) il 31 marzo 2019.

assolutamente entrare. La missione è la procedura d'urgenza: predicazione del Credo e battesimo. In seguito ci si dedicherà a favorire la perseveranza di coloro che si trovano dentro, attraverso l'osservanza dei comandamenti di Dio e di quelli della Chiesa.

Oggi si pone come principio l'universalità effettiva della salvezza. Essa è già data, poiché il peccato è perdonato. Questo perdono, totale e definitivo, è tutto intero nella Passione e Resurrezione di Gesù, e nel dono dello Spirito inviato sul mondo dal Risorto. Tale Mistero è compiuto una volta per tutte; è espressione della pura grazia di Dio. L'accesso a Dio e di conseguenza la reciprocità tra gli uomini sono già là. Non c'è più spazio per la coscienza infelice.

L'evangelizzazione comporterà dunque tre risvolti, inseparabili, la cui gestione concreta dipende da un discernimento spirituale da mettere delicatamente in opera.

Il primo risvolto è la vita nello Spirito della comunità cristiana. Innanzi tutto la preghiera, che rende una testimonianza comune della relazione a Dio, fondatrice di ogni sviluppo. In seguito, e al tempo stesso, l'amore per gli altri, la carità effettiva delle persone e delle comunità che si organizzano per questo, privilegiando i poveri. Poi tutte le forme di lavoro in vista della costituzione di un mondo in cui gli uomini agiscano da fratelli, condividano le risorse della terra e i progressi della cultura, rendano semplicemente testimonianza ai valori che li fanno vivere in profondità: costruzione della fraternità concreta.

Il secondo risvolto, di cui testimoniano gli eventi di Assisi e di Abu Dhabi, ma anche molti altri di minore portata nello spazio e nel tempo: la Chiesa ha smesso, in linea di principio, di essere sola. Essa non può né pensarsi né agire se non con le persone e le comunità. Vi era questa percezione già nei grandi documenti conciliari. Per esempio, *Lumen Gentium* aveva progressivamente incluso tutti gli uomini nel «popolo di Dio», a partire dalla sua pienezza nella comunità cattolica (14), poi nelle altre forme cristiane (15), infine negli altri uomini (16). Non c'è nessuno che sfugga alla Chiesa. Il decreto *Nostra Aetate* fa un passo in più: considera positivamente la realtà delle religioni non cristiane e il loro diritto all'esistenza. Ma si tratta sempre di un ordine, le cui forme sono pensate a partire dalla forma perfetta, quella cattolica. Oggi si privilegia l'aspetto dinamico: ognuna delle componenti di questo ordine articolato è ormai considerata nella sua capacità di costruire la fraternità umana. Non si va a cercare prima un accordo dottrinale e liturgico, ma un impegno comune sul cammino

della fraternità da costruire. Dietro di ciò si trova il postulato per cui, se una comunità s'impegna sul terreno della fraternità, essa troverà sempre più il cammino della luce.

Il terzo risvolto è la testimonianza esplicita resa al Vangelo, la diffusione del Nome: quello del Padre, quello di Gesù nella sua persona e nella sua opera, quello dello Spirito all'opera nel mondo. Questa testimonianza è tanto più ricevuta, quanto più dà una figura e un volto personali alla fraternità messa in opera.

5. *Istituzione*

Lavorare per ristabilire la fraternità: non come è stata prima, ma come potrà diventare se i popoli capiranno la lezione.

Il problema che l'istituzione della Chiesa oggi pone è che, anche se essenzialmente risale all'iniziativa di Gesù Cristo, essa è stata costruita e si è sviluppata nel quadro che ho descritto sopra, dell'uscita dal peccato e della difficile perseveranza nella giustizia. Questo (insieme ad altri fattori) ha portato a mettere l'accento sulla necessaria verità[2] delle parole e dei comportamenti e sulla trascendenza della Rivelazione e, d'altro canto, sull'ordine gerarchico di preferenza che deve presiedere all'azione. In altri termini, l'istituzione ecclesiale è stata formata e riformata all'insegna del principio «Chiesa, cioè fede e sacramenti». Ora, se si vuole onorare il principio «Chiesa, cioè Vangelo e dono dello Spirito», bisogna accettare un nuovo modo di fare e di comprendere: il modo di dire la fede, quello di celebrare e di pensare la liturgia, quello di assicurare il governo. Le resistenze su questi punti sono così forti che esse rischiano di indebolire la potenza del Vangelo e le spinte dello Spirito. Chissà se il trauma della pandemia non vincerà queste resistenze?

(*Traduzione dal francese di Emanuele Bordello e Calogero Micciché*)

[2] Ho cercato (insieme a molti altri) di riflettere su tali questioni in due volumetti recenti: *Piccolo saggio sul tempo di papa Francesco*, Bologna, EDB 2017, e *Un cattolicesimo diverso*, Bologna, EDB 2019.

Giuseppe Gario *

L'economia in un mondo migliore

Appiattiti su un quotidiano recluso, Covid-19 ci restituisce il futuro costringendoci a pensarlo, perché non va più da sé in un mondo diviso, dove il predatore agisce solo per sé in un eterno presente con una sola domanda: wiifm (what's-in-it-for-me?). Di ogni decisione valuta il rischio personale ma non quello sistemico dell'interazione sociale tra banche, famiglie, imprese, governo che amplifica la somma dei rischi individuali. È il mondo dei modelli economici, delle strategie d'affari e dei mandati politici globalmente dominanti.[1]

All'altro estremo chi ne subisce le peggiori conseguenze, paradossalmente un altro predatore perché senza domani, con le spalle al muro.[2]

In mezzo noi persone comuni che, dicono gli psicologi, non siamo del tutto razionali né egoisti, ma instabili sì, molto.[3]

1. *Mondi reali*

Tutto va verso un unico punto nel mondo globale a imbuto che, trasferiti parte dei rischi a poveri, contribuenti, disoccupati con com-

* Economista, è membro del comitato scientifico di *Munera*.

[1] I. van Staveren, *Economics After the Crisis. An Introduction to Economics from a Pluralist and Global Perspective*, Routledge, Abingdon-on-Thames 2015, p. 3.

[2] G. Mastrojeni, *L'economia integrale: dove la crescita è uguale a benessere, ambiente, giustizia e pace*, in A. Mattioli – C. Tintori, *Patto per una nuova economia*, ITL, Milano 2020, p. 107.

[3] T.V. Somanathan – V. Anantha Nageswaran, *The Economics of Derivatives*, Cambridge UP, Cambridge 2015, p. 97.

Tutto va verso un mondo globale a imbuto che convoglia verso 26 individui la stessa ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale.

portamenti egoisti,[4] nel 2010 aveva convogliato verso 388 individui la stessa ricchezza personale della metà più povera della popolazione mondiale (circa 3,5 miliardi di persone). Oggi Oxfam stima che siano 26.[5]

Covid-19 ne riscuote il prezzo in vite umane, dopo che le regole della globalizzazione stabilite nei vent'anni a cavallo del nuovo millennio hanno tagliato i fondi internazionali e lasciato agli Stati la cura di lavoro, salute, ambiente. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha un bilancio ridicolo a fronte della gravità dei problemi e nel sostanziale disimpegno degli Stati formalmente e ufficialmente allertati fin dal 2017 della pandemia in arrivo dall'OMS e dalla Banca Mondiale.[6]

Nel linguaggio universale della sofferenza e della morte, Covid-19 ci ricorda che la salute è un bene pubblico globale primario e con lavoro e ambiente[7] forma un unico sistema di giustizia necessaria per la pace,[8] come Aldo Moro diceva a nome di noi italiani il 28 aprile 1967: «Questa società democratica nella quale siamo, vuole essere liberata da tutto: dal bisogno, dall'ignoranza, dall'umiliazione»,[9] una società che vuole, sa e può cambiare in meglio, *se* è democratica.

Dopo nove anni di lungo, inconcludente e sanguinoso assedio a Troia, narra uno dei primi libri dell'*Iliade*, Agamennone pone ai Greci la questione se abbandonarlo, nell'intento di convincerli a restare e ci riesce perché Odisseo impone, imperativo, il rispetto dell'impegno iniziale. «È questo il pensiero che, penso, genera le peggiori tragedie della storia, questo senso di impegno in un vecchio proposito che lo rafforza proprio quando l'esperienza dimostra che va annullato». «In effetti razionalità e lungimiranza possono creare ritardi e dubbi; così pure coscienza, rispetto per gli altri, senso di confuso

---

[4] I. van Staveren, *Economics After the Crisis*, cit., p. 3.

[5] B.M. Boghosian, *Misurare la disuguaglianza*, «le Scienze», febbraio 2020, p. 58.

[6] Nicoletta Dentico, co-responsabile del programma "Salute globale" della SID, Society for International Development, *Radio3 Scienza*, 24 marzo 2020, ore 11:30.

[7] Mario Pianta, professore di Politica economica all'Università di Urbino, *ibidem*.

[8] G. Mastrojeni, *L'economia integrale*, cit., p. 110.

[9] Citato in G. Bottalico, *Un patto educativo globale per il futuro della nostra casa globale*, in A. Mattioli – C. Tintori, *Patto per una nuova economia*, cit., p. 132.

riguardo per le conseguenze di cui potremmo preoccuparci. Il Vero Credente è molto più concreto nell'agire sociale, ma se sia sulla giusta strada può essere un'altra questione».[10] Così mezzo secolo fa Kenneth J. Arrow, economista premio Nobel che pure contribuì alla fondazione dell'economia neoclassica, lievito madre del Vero Credo neoliberista.

Negli Stati allora cosiddetti capitalisti questo vero credo portò una trasformazione strutturale definita dagli analisti "democrazia autoritaria", tecnocratica e con forme di rappresentanza nuove, basate sulla organizzazione di un consenso passivo.[11] Sempre più irresponsabili e violente, nel mondo della rete e delle *fake news* queste pseudodemocrazie nuocciono gravemente anche alla salute.

2. *Mondo possibile, anzi necessario*

In questo mondo Covid-19 è un detonatore. «Nei paesi ricchi il maggiore sforzo economico è di rassicurare i mercati finanziari». «Minori tassi allevieranno gli oneri finanziari e sosterranno il morale, ma nessun ammontare di credito a buon mercato impedisce alle persone di ammalarsi», scrive con puro buon senso *The Economist*. «È meglio sostenere direttamente l'economia, aiutando le persone e le imprese colpite a pagare i conti e contrarre prestiti se ne hanno bisogno. Per le persone la priorità dovrebbe essere pagare loro le cure

---

[10] K.J. Arrow, *The Limits of Organization*, Norton & Company, New York-London 1974, pp. 28-29.

[11] B. Lumley – P. Schlesinger, *The Press, the State and Its Enemies, the Italian Case*, «Sociological Review», 4, 1982 (XXX), p. 605, cit. in R.E. Wagner-Pacifici, *The Moro Morality Play. Terrorism as Social Drama*, University of Chicago Press, Chicago-London 1986, p. 289. Wagner-Pacifici osserva appunto che la modalità costitutiva della democrazia autoritaria «descrive, con molta precisione, la strutturazione interna del dramma sociale Moro», ivi, p. 289; e si chiede: «Questa estetizzazione delle crisi sociali e politiche è peculiare dell'Italia o è semplicemente una variante italiana di un fenomeno più universale? E dove conduce questa scoperta della dimensione estetica della politica in termini di raccomandazioni politiche? Chi è interessato a una vera crescita della vera democrazia raccomanderebbe, come ha fatto una volta Philip Rieff, la rimozione della dimensione estetica dall'ambito della politica a favore del discorsivo?», ivi, p. 293. È questione di grande attualità, e di estrema importanza, con il dilagare della dimensione estetica della politica sui social.

sanitarie e congedi di malattia».[12] Con silenziosa ferocia, Covid-19 ci indica necessaria la solidarietà sociale, economica, politica, istituzionale, sovranazionale: umana. Un mondo possibile, anzi necessario.

Il 27 agosto 1928 a Parigi venne firmato il patto di pace, dopo un trattato che di pace non era, che dichiarò illegale la guerra. «Fu, all'epoca, il trattato più ratificato della storia» e «non pose fine alla guerra fra gli Stati, ma segnò l'inizio della fine – e, con ciò, la sostituzione di un ordine internazionale a un altro»[13] che ci avrebbe dato i "gloriosi Trenta" di sviluppo e welfare dopo la Seconda Guerra Mondiale. L'attuale impegno europeo di innovazione nell'UE segna, come allora, l'avvio di un nuovo ordine internazionale in sostituzione dell'attuale che ha perso il senso della misura insieme al senno: il numero di aprile di *Le Monde Diplomatique* ci informa che nel 1980 la Francia aveva 11 posti-letto ospedalieri per mille abitanti, oggi 2,8; nel 1970 gli USA ne avevano 7,9, oggi 2,8; noi italiani nel 1980 ne avevamo 922 ogni centomila abitanti per i casi severi, 275 dopo trent'anni.

Nel nostro mondo a imbuto miniaturizzato da tecnologie anch'esse miniaturizzate, la mancanza di misura e di senno politico si abbatte anche su finanza e economia. «Il fiorino dei Medici, il fiorino olandese e la sterlina britannica, a un certo punto – se pure a condizioni oggettive molto diverse – hanno rovinosamente perduto la loro centralità nel sistema finanziario. Occhio al dollaro», avverte Matteo Maggiori «uno degli economisti più accreditati a livello internazionale»[14].

3. *Un mondo non comunque*

L'Europa rimane il motore dell'innovazione politica nel mondo. Oggi noi tutti – l'umanità – siamo in trincea, salvo i molti, troppi che ne sono fuori perché costretti a scegliere tra morte possibile per contagio e morte certa per fame. Nel nostro mondo a imbuto è un privilegio anche stare in trincea, contro un nemico che vinceremo prevedibilmente tra alcuni mesi con un vaccino.

---

[12] *The Right Medicine for the World Economy*, «The Economist», 7-13 marzo 2020, p. 9.

[13] O.A. Hathaway – S.J. Shapiro, *Gli internazionalisti*, tr. it. Neri Pozza, Vicenza 2018, pp. 11, 13.

[14] P. Bricco, *Il virus ha mutato il Dna della crisi. Policy monetarie e fiscali inefficaci*, «Il Sole 24Ore», 22 marzo 2020, p. 12.

Nel nostro mondo a imbuto è un privilegio anche stare in trincea, contro un nemico che vinceremo prevedibilmente tra alcuni mesi con un vaccino.

Nel frattempo il numero inaccettabile di morti ci fa ricercare possibili trattamenti tra quelli sicuri e efficaci per altre patologie. Meno bisognosi di verifiche e producibili in massa con rapidità ed economia, possono ridurre impatto e durata del virus e salvare molte vite. L'OMS ne ha identificati quattro più promettenti e il mezzo migliore per individuare i candidati è trattare con l'intelligenza artificiale le enormi quantità di dati disponibili presso le grandi imprese farmaceutiche. Le maggiori li hanno messi a disposizione, ma sono ostacolate da alcune che nascondono i loro dati come fanno i profittatori di carta igienica, con la scusa della riservatezza commerciale, anche se lo scorso giugno le dieci più importanti, alla ricerca di antibiotici resistenti ai batteri che stanno proliferando nel mondo, hanno già condiviso i dati rendendoli anonimi con lo sviluppo di un sistema sicuro fondato su *blockchain*. Fu la condivisione mondiale dei dati che consentì agli scienziati di mappare il genoma della SARSVCoV-2 in un unico impegno globale contro un nemico globale. Senza pieno accesso a tutti i dati, gli scienziati stanno combattendo con una mano legata dietro la schiena.[15]

Liberarla dipende anche da noi, cittadini in trincea non solo contro Covid-19, in un mondo che per sopravvivere deve essere migliore, non comunque.

[15] Testimonianza di Ara Arzi, chirurgo e direttore dell'Institute for Global Health Innovation all'Imperial College di Londra, in *The Race to Find a Coronavirus Treatment Has One Major Obstacle: Big Pharma*, «The Guardian», *online*, 2 aprile 2020 [https://www.theguardian.com/commentisfree/2020/apr/02/coronavirus-vaccine-big-pharma-data]. Ringrazio l'amico che me lo ha segnalato.

Pasquale Rotunno *

Informazione, scienza e coesione sociale

Molto, a quel tempo di baldanza pieno,
di "guarire" parlammo, di "veleno
che nell'attimo sana".
Or se tutto all'intorno mi vien meno,
stia la morte da me, se vuol, lontana.

(Umberto Saba)

«Non lo sappiamo», era la risposta più frequente di medici e virologi ai giornalisti ansiosi di conoscere qualcosa di certo sul comportamento del coronavirus. Eppure, notizie false o imprecise su cure, farmaci, vaccini hanno imperversato sui diversi media, nella diffusa inconsapevolezza della corretta metodologia della ricerca. Non bastano due pazienti migliorati dopo la somministrazione di questo o quel farmaco per annunciare che finalmente una cura c'è. L'emergenza non giustifica l'abbandono di metodi rigorosi, e la sperimentazione non ha ancora dato prove chiare di efficacia a favore di un particolare trattamento, avverte l'Accademia dei Lincei, in un documento del 25 marzo scorso. Quanto ai vaccini, ci vorrà tempo, perché si deve essere sicuri dell'efficacia, ma anche della sicurezza, di qualcosa che potrebbe essere somministrato a miliardi di persone.

I limiti della scienza hanno creato sconcerto tra quanti erano abituati alle promesse trionfali che i costanti miglioramenti della medicina hanno alimentato negli ultimi decenni. Nel contagio, sono svanite di colpo tutte le illusioni di una società ormai convinta che la morte fosse solo il frutto di un errore umano, di medici malaccorti da aggredire e malmenare nelle corsie degli ospedali.

* Giornalista RAI.

Munera, 2/2020, pp. 39-45

I giornalisti hanno imparato che i contenuti dell'argomentazione scientifica – teorie, ipotesi, modelli – sono proposizioni con un grado variabile di probabilità. Le ipotesi scientifiche, e soprattutto quelle che vertono su classi di eventi, qualità e fenomeni collettivi, devono fare i conti con valutazioni statistiche dei dati. La rappresentazione probabilistica degli eventi è in molte circostanze il modo più razionale per descrivere aspetti della realtà. Purtroppo la cultura italiana, sebbene abbia dato i natali a illustri scuole statistiche e biometriche, ha per lungo tempo sottovalutato l'importanza e l'utilità del metodo statistico. Il risultato è che parole come variabilità, significatività o probabilità composta sono del tutto estranee al lessico comune. Nondimeno, come abbiamo visto sin dall'inizio della pandemia, tante decisioni che riguardavano la vita quotidiana e la nostra stessa libertà di movimento sono state prese in base a considerazioni di natura matematica.

1. *Rinnovare la formazione dei giornalisti*

Per il giornalismo italiano è il momento di misurarsi sul serio con il metodo scientifico. I corsi universitari di giornalismo e i programmi di formazione continua promossi dall'Ordine dei giornalisti devono comprendere lo studio della metodologia della ricerca scientifica. Il dubbio nella scienza è condizione della scoperta. L'errore è fecondo quanto l'intuizione inaspettata. L'incertezza si accompagna alla conoscenza. Perché, ci ricorda il sociologo Edgar Morin, «ogni conoscenza, tramite parole, idee, teorie, credenze, è nello stesso tempo una traduzione e una ricostruzione del reale».[1] Con l'inevitabile rischio di errore.

La sovrabbondanza di saperi separati, parziali, disorienta. Il "paradigma della disgiunzione", come lo definisce Morin, impedisce di cogliere la complessità, le relazioni tra fenomeni in apparenza distanti. Del resto, già Pascal riteneva impossibile conoscere il tutto senza conoscere le parti, né conoscere le parti senza conoscere il tutto.

L'interdipendenza globale crea nuove speranze e nuove minacce mortali per l'umanità. Quanto hanno influito, ad esempio, la defo-

[1] E. Morin, *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione* [2014], Raffaello Cortina, Milano 2015.

Per il giornalismo italiano è il momento di misurarsi sul serio con il metodo scientifico.

restazione e l'urbanizzazione sregolata sulla diffusione di nuovi patogeni? «I virus sono tra i tanti profughi della distruzione ambientale», rimarca lo scrittore e fisico Paolo Giordano.[2] Abbiamo bisogno di conoscenze pertinenti che collochino ogni oggetto o evento nel suo contesto e nel suo complesso. Le scienze ci hanno dato molte certezze, ma anche rivelato innumerevoli campi di incertezza. La meccanica quantistica ha mandato in soffitta il determinismo classico. Non possiamo eliminare l'incertezza, perché non possiamo conoscere con precisione tutte le interazioni di un sistema, soprattutto quando questo è complesso.

La necessità del dubbio appare tanto più evidente in un'epoca di false informazioni, dicerie e pettegolezzi veicolati con velocità e ampiezza inaudite tramite Internet. Incoerenza e disonestà intellettuale sono tanto più gravi in quanto la scienza mostra il modello di ciò che è un pensiero rigoroso. Si è ripetuto, invece, lo stesso scenario di disinformazione che, nel 1985, attribuì il virus dell'Aids a esperimenti di ingegneria genetica dell'esercito americano. Quel precedente avrebbe dovuto rendere i nostri media meno creduloni circa la presunta origine in un laboratorio cinese dell'attuale coronavirus.

I passati eccessi di ideologismo e la sottovalutazione delle indagini dirette sul campo non sono adatti alla durezza del tempo nuovo che abbiamo davanti. Il ricorso all'emotività nel trattamento delle notizie e l'attenzione esasperata al teatrino romano della politica non aiuteranno a ricostruire fiducia e coesione sociale. Va superata l'incapacità da parte dei media di cogliere i processi lenti della realtà, magari periferica eppure vitale, restando così alla superficie degli eventi.

Il giornalismo può raccogliere finalmente la sfida rappresentata dagli ideali scientifici. Per liberarsi da pregiudizi e paraocchi percettivi.[3] Scienziati e giornalisti sono al servizio del comune bisogno dell'umanità di condividere la conoscenza. Come lo scienziato ha bisogno di teorie per interpretare i fatti, così il giornalista ha necessità di modelli teoretici per "leggere" la realtà. I dati grezzi non sono

---

[2] P. Giordano, *Nel contagio*, Einaudi, Torino 2020.

[3] Cfr. P. Meyer, *Giornalismo e metodo scientifico ovvero il giornalismo di precisione* [2002], Armando-LUISS University Press, Roma 2006.

Il bene comune, una visione strategica dell'interesse generale, deve essere il faro del servizio pubblico.

mai sufficienti, devono essere elaborati, inseriti in una struttura mentale che ne aiuti la comprensione. Il problema è che tendiamo a rimanere condizionati dai modelli. Essi vanno costantemente verificati. Sotto questo profilo i giornalisti condividono con gli scienziati alcune caratteristiche. Lo scetticismo, anzitutto. Essi non si accontentano di accettare per vero ciò che viene proclamato come tale dall'opinione comune o da un'autorità. La verità è sempre provvisoria, mai definitiva. Ciò richiede apertura mentale e disponibilità a verificare le ipotesi di partenza. Quindi anche un atteggiamento di umiltà, che deriva dalla consapevolezza di non essere depositari esclusivi della verità.

Al pari degli scienziati, ogni giornalista può commettere errori nell'individuare le cause di un fatto, ma errore e ricerca della verità si intrecciano di continuo. La ricerca, nel giornalismo come nella scienza, si nutre di libertà, competenza, passione, fortuna. Solo le menti bene allenate sanno vedere i fenomeni nuovi. Come solo un intervistatore che ben conosce la materia sa porre le domande migliori per arrivare al cuore dei problemi. Le buone interviste richiedono studio e ricerche approfondite. Saper valutare un'ampia serie di dati, padroneggiare la statistica, capire e realizzare grafici, conoscere la teoria dei giochi sono competenze risultate indispensabili per raccontare la pandemia. E tali resteranno in futuro.

2. *I compiti del servizio pubblico radiotelevisivo*

La crisi mette a repentaglio la tenuta sociale in alcune zone del Paese. L'informazione Rai, l'intero servizio pubblico radiotelevisivo, deve impedire, con gli altri media, una simile deriva. Può farlo liberandosi da eventuali parzialità del passato e dal sospetto di faziosità. Per mostrarsi all'altezza della fiducia che i cittadini continuano a riservare alle reti pubbliche.

L'azienda di viale Mazzini si è vista costretta a sospendere, in marzo, l'attuazione del Piano industriale 2019-2021, proposto dall'amministratore delegato Fabrizio Salini e approvato dal Consiglio di amministrazione, per le sopravvenute difficoltà economiche legate all'emergenza che il Paese attraversa. La rivoluzione dei modelli

produttivi e dell'offerta editoriale, prevista nel piano Rai, avrebbe liberato creatività e posto l'azienda in condizione di competere con i giganti digitali. L'impegno volto a migliorare l'informazione del servizio pubblico deve continuare.

La televisione non è un innocente passatempo. Essa prefigura il nostro domani, come popolo e come cittadini. La politica, maggioranza e opposizione, dovrebbe avere in proposito una comune preoccupazione e un uguale interesse a che il servizio pubblico non si snaturi, ma possa svolgere con più professionalità, con più autonomia, il compito che gli è assegnato. Sfruttarlo alternativamente a fini di parte è fare del male al nostro Paese.

Evitare che il disagio sociale diventi estraneità alle istituzioni democratiche richiede una discussione pubblica equilibrata e competente. La Rai non può essere il bottino di guerra da accaparrarsi in misura del successo elettorale. La via italiana al pluralismo si è tradotta nella sistematica spartizione delle poltrone di comando nelle aziende pubbliche (ben poco è cambiato rispetto a quanto denunciò Paolo Mancini nel suo *Elogio della lottizzazione*[4]). Nessun partito si tira indietro quando si tratta di occupare quelle ambite poltrone. Quando a lottizzare è la propria parte politica si parla di necessaria garanzia di pluralismo. Se è la parte avversa, si grida alla partitocrazia e al clientelismo. La difesa del pluralismo è divenuta la giustificazione teorica della lottizzazione. Il pluralismo dei punti di vista è cosa ben diversa dalla spartizione delle poltrone. Il preteso pluralismo è applicato esclusivamente a beneficio dei partiti politici, escludendo qualsiasi altro tipo di formazione sociale, culturale o religiosa. Il pluralismo delle voci non implica necessariamente la lottizzazione delle persone.

Per paradosso, il periodo di "privazione sensoriale del prossimo" imposto dalla pandemia ha fatto riscoprire il bisogno di comunità. Il bene comune, una visione strategica dell'interesse generale, deve essere il faro del servizio pubblico.

L'Italia soffre di un deficit di fiducia reciproca degli attori politici, incapaci persino di portare avanti un leale confronto delle rispettive ragioni.[5]

---

[4] P. Mancini, *Elogio della lottizzazione. La via italiana al pluralismo*, Laterza, Roma-Bari 2009.

[5] Sulle modalità del dibattito pubblico, cfr. F. D'Agostini, *Verità avvelenata. Buoni e cattivi nel dibattito pubblico*, Bollati-Boringhieri, Torino 2010.

La RAI non può essere il bottino di guerra da accaparrarsi in misura del successo elettorale.

La faziosità urlante di troppi politici esperti solo nelle promesse a vanvera non è più tollerabile. Il clientelismo partitocratico, tuttavia, è possibile in quanto i professionisti dei media non riescono a esprimere una identità professionale autonoma. Talvolta l'accomodamento particolaristico prevale sul servizio al bene comune. Nel mestiere di giornalista, la separatezza da altri ruoli è stata sempre debole e incerta. L'alternarsi tutto italiano di ruoli tra cronista, addetto stampa del ministro, direttore di testata non ha riscontri all'estero. Una classe dirigente, politica ed economica, moderna e avvertita, dovrebbe richiedere e apprezzare un'informazione indipendente. Anziché sospettarla o adoperarsi per tenerla distante o tentare di piegarla ai propri interessi. Una società male informata è poco efficiente, ha poteri opachi, non riesce a cogliere le priorità per il futuro.

Il giornalismo d'inchiesta della Rai deve essere messo in condizione di diventare protagonista della scena informativa mondiale. Deve aprirsi all'apporto di figure nuove, coraggiose, credibili, capaci di raccontare dal vero eventi, storie, situazioni, problemi. Alla Rai serve l'audacia di rimettersi in gioco come fabbrica dell'innovazione e di cultura popolare e come riferimento per le istituzioni scolastiche, accademiche e per i luoghi della creatività diffusi nel territorio. Ha dimostrato durante questa emergenza di saperlo fare, mettendo a disposizione della scuola e di tutti i cittadini programmi, materiali, risorse culturali di alto livello.

Le crisi possono favorire le forze disgreganti. Sono pochi ormai gli istituti sociali (partiti, sindacati, associazioni) che svolgono ancora una funzione coesiva, di aggregazione e formazione di interessi, capaci di una visione d'insieme dei problemi. Sul piano simbolico, i cittadini hanno abbandonato la "piazza del paese" (dove ci si raccontava fatti e pettegolezzi) e si sono rinchiusi nelle loro abitazioni private. Il servizio pubblico radiotelevisivo può evitare che questa tendenza diventi ripiegamento e sfiducia nell'azione collettiva.

Nessuno si salva da solo. Ma la qualità dell'offerta radiotelevisiva pubblica e la credibilità dei suoi giornalisti devono essere ben distinguibili. Abbiamo una conoscenza indiretta della gran parte degli avvenimenti, per informarci ci affidiamo a testimoni esperti, a giornalisti che adottano principi e metodi professionali che ne garantiscono

accuratezza, equità, onestà. La credibilità è anche un effetto di sistema. La concorrenza per la conquista della fiducia del pubblico tra i vari mezzi d'informazione contribuisce alla credibilità dell'intero sistema informativo. Dall'esperienza europea traspare la correlazione tra qualità e specificità dei contenuti delle emittenti pubbliche e di quelle commerciali, frutto di una competizione da cui sono i cittadini a trarre beneficio. I telespettatori, abituati al livello qualitativo delle reti statali, esigono anche dalle concorrenti commerciali un analogo livello. Alla lunga quindi anche il settore privato trae vantaggi dalla competizione con una televisione pubblica di qualità.

Krisis, nella medicina ippocratica, designava il momento in cui la malattia manifestava in modo certo i propri sintomi: ciò permetteva la giusta diagnosi e la medicina appropriata. Riuscire a decifrare la complessità offrendo chiavi di lettura per uscire dalla crisi più uniti è la sfida di chi vuole comunicare il nostro tempo.

Maria Antonietta Crippa *

Speranze e timori nelle città del mondo

Où vivrons nous demain? si chiedeva nel 1964 uno studioso di architettura, Michel Ragon (1924-2000), ponendo un interrogativo al quale cercava risposta nelle capacità progettuali a grande scala di architetti e urbanisti. Il suo *demain* è il nostro presente, il grande tessuto di territori abitati e di paesaggi che percepiamo sempre più in conflitto con l'ecosistema Terra. In quegli anni sessanta molti, come Ragon, dichiararono fallito il progetto di modernità che aveva visto protagonisti, nella prima metà del secolo XX, Frank L. Wright, Le Corbusier, Ludwig Mies van der Rohe, Walter Gropius, per non citare che i maestri più celebri, accusati di essere stati promotori di quartieri dormitori, di cementificazione indiscriminata, di volontà demiurgica di cambiamento. L'opposizione diede luogo alla produzione di nuove, più imponenti e complesse utopie urbane e antiurbane, a sperimentazioni architettoniche di grande scala, a fughe nell'immaginario irrealizzabile, alla crisi sofferta e tuttora irrisolta di una moderna disciplina, l'urbanistica, sorta nell'Ottocento per governare la crescita delle città. In questo clima, da allora ha preso consistenza un diffuso senso di impotenza sulla possibilità di trovare soluzioni rapide ed efficaci ai complessi problemi insediativi, sempre più formalmente omologati in tutto il pianeta ma anche vissuti in termini culturali molto differenziati alle diverse latitudini.

Oggi si tende a scindere la formale rigenerazione estetica dei maestri del XX secolo dall'orizzonte di crisi a scala planetaria dei progetti urbanistici e territoriali. Nel frattempo si è costruito moltissimo

* Già professore di Storia dell'Architettura al Politecnico di Milano, membro del comitato scientifico di *Munera*.

L'intero habitat planetario appare sull'orlo di una lacerazione – dei suoi connotati storici, delle sue valenze antropologiche, della coesistenza con la biosfera planetaria.

in tutto il mondo dagli anni sessanta del secolo scorso a oggi, anche con grande raffinatezza estetica e non minore sapienza tecnologica;[1] ovunque si sono moltiplicati i luoghi di vita collettiva, tra quelli culturali sono numerosissimi i musei; si sono tracciate estese infrastrutture stradali a favore di un uso individuale delle automobili; sempre più intenso si è fatto il traffico aereo. Si sono persino edificate nuove città, soprattutto nei contesti asiatici. Viaggiare, per lavoro o per turismo, è divenuto estremamente facile, condizione di un'omologazione globale irresistibile, affascinante e disagevole al tempo stesso, stimolo al nomadismo in un mondo sempre più piccolo e fittamente abitato. Il fenomeno più imponente resta però l'emergenza di gigantesche conurbazioni costellate da miriadi di grattacieli in varie parti del mondo.

La comune sensibilità estetica è stata profondamente scossa dalla tensione tra solido immaginario del passato, ancora inscritto nelle memorie collettive, e nuove figure architettoniche che mirano alla grande scala, comunque ancora prive del sedimento esistenziale che, solo abitandole, verrà alla luce. L'intero habitat planetario appare sull'orlo di una lacerazione – dei suoi connotati storici, delle sue valenze antropologiche, della coesistenza con la biosfera planetaria – che ha infinitamente superato le previsioni di Ragon. Steiner[2] lo ha drammaticamente chiamato un *finis terrae*, un affaccio collettivo, dal confine del mondo finito al quale apparteniamo, su un ignoto così fittamente oscuro da suscitare spavento. Non si tratta, in questo stato d'animo, del solo emergere di un universale senso di fragilità umana, il cui risvolto permanente è l'arroganza del predominio dei processi economici planetari, ma anche dello smarrimento, nelle coscienze

[1] Per un elenco delle architetture iconiche dei primi vent'anni del XXI secolo, rapidamente steso da me su richiesta, cfr. *Le 20 archi-tetture (+20) che hanno segnato i primi 20 anni del terzo millennio*, 30 dicembre 2019, *online*: https://www.elledecor.com/it/architettura/a30350975/20-piu-20-architetture-piu-importanti-2000-2020-maria-antonietta-crippa/.

[2] R. Steiner, *Grammatiche della creazione* [2001], Garzanti, Milano 2003, p. 276.

individuali, del senso dell'uomo, essere unico e irripetibile in vitale correlazione con l'intero genere umano e col cosmo.

1. *Non tempo sospeso, ma spazio di esperienza ritrovata*

Forse anche per l'influsso della personalità di papa Francesco, che con formule semplici sconvolge luoghi comuni – si pensi al rapporto fra spazio e tempo, all'affermazione che Dio vive oggi in città, al richiamo alla dignità dei poveri – il diffuso turbamento sembra scuotere l'inestirpabile senso religioso umano. Se esso non fosse disorientato dal concatenarsi di una produttività umana polarizzata in modo parossistico tra vantaggi e svantaggi, offerti dalle più diverse innovazioni, risulterebbe spontaneo il darsi appuntamento tra molti uomini, diversi per mentalità e appartenenze sociali, per formulare insieme un grido rivolto a Dio, perché aiuti tutti e ognuno alla comprensione di sé.

L'iniziativa appare invece bloccata, come impossibile. Tuttavia, molti secoli fa, un popolo che si sapeva misero ed eletto insieme seppe rivolgersi a Dio chiedendogli: «Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» (*Salmo* 8). Forse il grido viene ancora lanciato, ma dall'interiorità sofferente di uomini che non riescono a fidarsi l'uno dell'altro fino in fondo, a esprimerlo coralmente, a farne il primo presupposto della vita comune e dei tentativi positivi, benché per natura provvisori, di dare ordine al mondo. Predominano di conseguenza le leggi di un dinamismo economico incapace di rispondere all'esigenza di un destino di felicità costruttivo di alleanze durevoli, tra gli uomini e con la natura.

Non condivisibile nella rinnovata aspirazione utopica, la domanda di Ragon, nell'invito a identificare il "dove" della vita futura, risulta intelligente richiamo alla concretezza dei luoghi di vita, a quelli contemporanei in primo luogo, in vista di una efficacia progettuale cui tendere in termini di organizzazione spaziale. Per attivare un proficuo atteggiamento prospettico, ritengo indispensabile far coesistere in noi – in tutti, non solo negli urbanisti o nei politici – una polarità di atteggiamento che consenta di progettare il probabile e il possibile, senza però negare attenzione per ciò che è desiderabile ma, a prima vista, improbabile se non impossibile.

Per analogia, potremmo dire che ci occorre sia la lucida razionalità della prospettiva occidentale messa a punto nel Rinascimento

italiano, descritta da Erwin Panofskij[3] come sorprendente scoperta di una relazione del mondo visibile con quello invisibile, sia quella orientale detta "rovesciata", proposta di un abbraccio al mondo umano da parte delle sante presenze delle immagini, celebrata da Pavel Florenskij.[4] Questa è d'altro canto la logica interna all'emergere dell'uomo nell'evoluzione della vita nel cosmo. Ha segnalato Teilhard de Chardin (1881-1955): «Abbiamo preso l'abitudine un po' infantile di porre la solidità e l'equilibrio finale del Mondo sul versante delle combinazioni più probabili. Chissà se non faremmo bene a capovolgere, da un estremo all'altro, la scala dei nostri valori, cioè se la vera stabilità, la vera consistenza dell'Universo, non sarebbe da ricercarsi nella direzione dove cresce l'Improbabile?».[5] Il superamento dell'infantilismo, figlio di un determinismo dettato da volontà di dominio, esige dunque l'esercizio di una speranza che non teme inevitabili rischi.

L'evento traumatico della attuale pandemia rende più che mai vivi questi interrogativi. Solo superficialmente questo periodo, qualsiasi saranno la sua durata e il suo svolgimento, sarà stato un intervallo vuoto, un "tempo sospeso" nella vita quotidiana, se vissuto nell'ambizione di ritrovare i connotati di una fratellanza inclusiva che per ora, potremmo dire con Teilhard, risulta del tutto improbabile. Il tempo che verrà, si spera presto, potrà allora ereditare dalla situazione attuale l'ambizione di saper costruire spazi di dialogo costruttivo.

2. *Impensabili, reali icone di speranza e di dolore*

Due esigenze elementari accomunano tendenzialmente tutti gli abitanti del pianeta in questo frangente pandemico: il bisogno di una dimora sicura, che protegga dal contagio, e l'esigenza di un ambito di relazioni, oggi per la gran parte degli uomini di carattere urbano, che garantiscano la continuità della vita. Il confinamento entro quattro mura, spesso avvertito come costrittivo e da qualcuno ritenuto addirittura lesivo delle libertà personali, ha dato densità inusuale alla

[3] E. Panofskij, *La prospettiva come forma simbolica* [1927], Feltrinelli, Milano 1961.

[4] P. Florenskij, *La prospettiva rovesciata*, Adelphi, Milano 2020.

[5] P. Teilhard de Chardin, *Il fenomeno umano* [1930], in Id., *La visione del passato*, tr. it. Jaca Book, Milano 2016, pp. 151-163, qui p. 159.

percezione del proprio dimorare in un luogo, più o meno al chiuso, con continuità.

Contemporaneamente ne ha esasperato la drammaticità il tendenziale svuotamento di strade e di luoghi di vita collettiva, lasciando in vista solo l'alternanza di pieni e vuoti, figure di prossimità e di distanze pensate a scala umana. Come è noto, vuota di presenze è la gran parte delle fotografie d'architettura; dal vivo però quel vuoto vibra di un'attesa che solo fotografi e registi con talento d'artista hanno raramente preannunciato. In tre casi di pochi giorni fa quest'inusuale abitare ha assunto una straordinaria evidenza simbolica della condizione umana, amorosa e fragile al tempo stesso: nella solitudine di papa Francesco nella vasta piazza San Pietro in Vaticano, in comunicazione con il mondo intero nella sera piovosa del 27 marzo scorso; nella desolazione del piazzale di un garage di Las Vegas, dove gli homeless dormono sdraiati a terra entro il recinto di un perimetro rettangolare, che delimita l'area di pavimento alla quale hanno diritto; nella folla di casse per persone morte in ospedali, gli unici luoghi di legittimo affollamento, nei quali personale medico e paramedico, medicine e mezzi di cura risultano insufficienti.

Queste immagini consegnano, saldate in un'unità di tempo, tre figure finora altamente improbabili del nostro bisogno di speranza; ci ricordano le invisibili presenze che possono popolare ogni solitudine, il valore di dignità per tutti e di equità fra tutti inscritto nel diritto, fondamentale ma misconosciuto, alla casa; il rispetto per i malati fino al loro congedo dalla comunità dei vivi.

3. *La riscoperta di intimità e dignità dell'abitare*

Victor Hugo (1802-85) ha proposto in *Notre Dame de Paris* un'idea d'architettura divenuta giustamente celebre: l'uomo, in questo caso lo storpio Quasimodo, e l'architettura, qui una celebre cattedrale, tendono a fondersi in un'unità di luogo vissuto, concettualmente esprimibile solo per approssimazione. Quasimodo infatti appariva come assimilato al grande edificio come la chiocciola che prende la forma dal guscio o la tartaruga dal suo carapace. Facendo tesoro dell'analogia, il filosofo Gaston Bachelard (1884-1962) a sua volta, in *Poétique de l'espace*, riconobbe nell'architettura un artificio *sui generis*

Dimora sicura e cittadinanza inclusiva costituiscono diritti fondamentali, dei quali nessuno dovrebbe essere privato.

che esige la produzione di molte immagini per manifestare la propria quasi consustanzialità con chi la abita.
La formula che cristallizza questa singolare unità descrive un'esperienza quotidiana nota a tutti, spesso sottovalutata benché fonte di protezione, di intimità accogliente, di possibilità di sogno, persino di felicità. Si chiedeva Bachelard: «Perché mai ci siamo saziati così presto della felicità di abitare la dimora? Perché non si è fatto in modo di prolungarne le ore passeggere?».[6] Nella domanda, non retorica, viene alla luce l'esigenza di riservatezza, di reciproco rispetto, di dignità personale che fonda la vita civile, anche rispetto alla condizione abitativa.

Per tutte queste ragioni, il confinamento cui siamo oggi costretti dovrebbe far cogliere l'importanza dell'esperienza di una dimora sicura e la tragicità di condizione di chi ne è privo. Certo, una dimora può anche divenire una prigione dorata se le sue porte risultano ermeticamente chiuse. Tuttavia non si può sottovalutare il fatto che essa protegga il nucleo sociale primario, familiare o individuale, nell'orizzonte più vasto della città. Per questo Leon Battista Alberti identificò, nel suo *De re aedificatoria*, la città come una grande casa comune, analoga a quella privata e con essa luogo di riconoscimento di una cittadinanza, ritenuta diritto e regola di vita di tutti i suoi abitanti.

Per indicare il sistema residenziale cittadino, gli architetti hanno coniato l'espressione tessuto urbano, o insieme di trama e ordito di strade e costruzioni nel quale si incastonano, come emergenze di maggiore o minor forza, gli edifici pubblici: il palazzo comunale, le scuole, gli ospedali, le chiese; quell'abitare che col passare degli anni ci diventa familiare. La loro lunga durata è per noi essenziale. Occorre infatti che edifici, quartieri e città in cui abitiamo durino più di noi, ha affermato Hannah Arendt in *Vita activa*,[7] per non essere disorientati dal continuo mutamento dei fenomeni naturali. La guerra, in questo nostro confinamento, non ci è passata vicino con la sua violenza distruttiva; per questo la città ci attende intatta, come prezioso

[6] G. Bachelard, *La poetica dello spazio* [1957], Dedalo, Bari 1975, p. 81 e p. 117.
[7] H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana* [1958], Bompiani, Milano 1964, p. 98.

bagaglio di memorie dal quale ripartire, come dono di rinnovata cittadinanza. Dimora sicura e cittadinanza inclusiva costituiscono infatti diritti fondamentali, dei quali nessuno dovrebbe essere privato.

4. *Una nuova questione urbana: la città dei ricchi e la città dei poveri*

Tra le molte riflessioni che occorerebbe qui richiamare, ha importanza assoluta il tema della coesistenza oggi, in tutte le aree urbanizzate del mondo, della città dei ricchi con quella dei poveri. Ne ha fatto oggetto di indagine l'urbanista Bernardo Secchi (1934-2014).[8] La città contemporanea più che già realtà è, a suo parere, intricato e confuso fenomeno in attesa di un progetto. Esso potrà certo generare crescente consapevolezza delle responsabilità comuni nei confronti dell'ambiente, della tutela da rischi idrogeologici o di terremoti, della protezione dall'inquinamento. Cresceranno insieme i timori per l'ampliarsi a dismisura della scala di pochi centri urbani megalopolitani sempre più interconnessi. Fin d'ora però si impone una questione urbana veramente nuova, per imponenza e varietà di modi, nella distinzione di due categorie di cittadini: i poveri e i ricchi.

Sono tre i nuclei tematici affrontati da Secchi. Il primo è l'identificazione della nuova questione nell'emergenza di diseguaglianze sociali connesse a ingiustizie spaziali imponenti, identificabili non solo nella nota contrapposizione tra i nuclei di abitati marginali – come le *villas miseria* o le *favelas* – e le città istituzionali, o nelle *gated cities* per soli ricchi o soli pensionati diffuse in certe aree, ma anche nella mescolanza, nel cuore stesso delle città storiche, di nuclei distinti delle due categorie.

Il secondo riguarda la coincidenza di questo fenomeno con i mutamenti in corso dei modelli socio-economici e con l'emergere di conflitti collegati alle inequità sociali. Il terzo, il più innovativo, afferma che i luoghi, palinsesti storici di lunga durata, non sono modellabili all'infinito in corrispondenza dei mutamenti dell'economia e della politica, non solo per inerzia propria ma anche perché in sé stessi condizione imprescindibile del cambiamento.

---

[8] B. Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 2000; Id., *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari 2013.

Il freno che la pandemia ci impone oggi sia occasione per apprendere a 'vedere' i poveri tra noi.

Si tratta di messe a fuoco molto lontane dal sogno di progetti ideali o utopici. Registrano che l'equità sociale non è più garantita a priori dalla genialità di un progetto umano, al quale oggi si contrappone la durezza di una povertà, connessa non solo a imponenti movimenti migratori ma anche ai modi di vita che il mondo occidentale ha assunto.

È illusorio ritenere che il freno che la pandemia ci impone oggi sia occasione per apprendere a "vedere" i poveri tra noi e per contribuire a proposte costruttive di solidarietà tra noi e loro?

Fabio Macioce *

Democrazia e diritti nel dopo virus

L'esperienza che gran parte del pianeta sta vivendo in questi giorni, pur con diversi gradi di intensità, è stata descritta in modo efficace – e certo ragionevole – come eccezionale, incredibile, impensabile, nuova e così via, con un moltiplicarsi di aggettivi che certamente rendono bene l'idea di quanto le nostre vite siano state travolte dalla pandemia e dalla quarantena sanitaria.

Se proviamo a ragionare dal punto di vista del diritto – dei *nostri diritti* – e del nostro modo di concepire la democrazia, l'esperienza non è meno traumatica. La vita in quarantena non è solo faticosa o angosciante o noiosa; per moltissimi di noi è una inedita situazione di compressione dei nostri diritti, di quegli spazi di libertà che abbiamo sempre considerato scontati e garantiti, almeno in questa parte di mondo. Le libertà di movimento, di riunione, di culto, il diritto all'istruzione e al lavoro, la libertà di iniziativa economica, pur con differenti gradi e modalità, sono stati compressi e limitati in nome della tutela del diritto alla salute: del diritto alla salute individuale, certo, ma anche e soprattutto del diritto *sociale* alla salute, ovvero alla presenza di un sistema sanitario accessibile, efficiente, egualitario.

Di principio, è una possibilità che ogni teorico delle istituzioni conosce bene. Lo diceva già Cicerone (*salus rei publicae suprema lex*… dove "salus" è salvezza ma anche salute, benessere), ma si può citare, in modo ancor più appropriato, Machiavelli: quando è in gioco la salvezza dello Stato – oggi possiamo dire: di una sua struttura fondamentale, come il sistema sanitario – «non vi debba cadere alcuna

* Professore ordinario di Filosofia del diritto all'Università di Roma-Lumsa.

Cosa succederà sul piano del diritto e delle istituzioni democratiche dopo che l'emergenza sarà rientrata?

considerazione né di giusto né di ingiusto, né di pietoso né di crudele, né di laudabile né di ignominioso». Tutto è permesso, insomma, se la posta in gioco è così alta.

Che così debba o possa essere, infatti, lo avevano immaginato anche i nostri costituenti, come quelli delle altre democrazie occidentali; nelle Costituzioni sono infatti spesso previste clausole di eccezione (la previsione di uno "stato di emergenza") o meccanismi che consentono un sovvertimento del normale funzionamento democratico. Così è nella nostra Costituzione, con lo strumento della decretazione d'urgenza: l'art. 77 della Costituzione consente infatti al Governo, in casi straordinari di necessità e urgenza e per il tempo limitato di 60 giorni, di appropriarsi del potere legislativo altrimenti riservato al Parlamento. È uno strumento di cui da una trentina di anni i governi hanno ampiamente abusato e che ora, invece, viene usato nel più appropriato dei modi.

Del resto, in tutti i paesi in cui le restrizioni alle libertà fondamentali sono state approvate, i cittadini hanno compreso e accettato l'eccezionalità del momento e le proteste, se ci sono state, sono state irrilevanti. Segno che le scelte sono state fondamentalmente condivise e percepite come giustificate.

1. *I diritti e una nuova età dei doveri*

Ma cosa succederà *dopo*? Voglio dire: cosa succederà sul piano del diritto e della vita delle istituzioni democratiche dopo che l'emergenza sarà rientrata?

Fare previsioni è molto difficile, anche se è ipotizzabile che non tutto tornerà come prima. Da un lato, troppo violenta e troppo estesa è stata questa fase di cambiamento perché tutto possa semplicemente riprendere come se nulla sia accaduto. Dall'altro, il desiderio di normalità, la resilienza delle popolazioni e l'inerzia dei sistemi giuridici faranno sì che altrettanto forte sarà la spinta verso la normalizzazione e verso il ritorno a forme e modi consueti, anche sul piano giuridico-istituzionale. Sulla base di queste due forze contrapposte, pertanto, possiamo ipotizzare alcune cose, molto generali.

Nel breve periodo gli strumenti democratici e l'impegno delle istituzioni saranno orientati a ricostruire una normalità perduta, sia sul piano economico, sia sul piano della vita civile. Non credo insomma che vedremo grandi cambiamenti, sul piano giuridico, perché il tentativo sarà proprio quello di ricostruire forme e modi di vita – soprattutto economici e sociali – sul modello di quelli precedenti, quelli cioè che abbiamo abbandonato per proteggere le nostre vite e i nostri sistemi sanitari.

Nel medio-lungo periodo, qualche cambiamento più profondo potrebbe effettivamente manifestarsi. Dipenderà, ovviamente, da come e quanto saremo disposti a rimettere in gioco alcune delle acquisizioni più radicate nel nostro modo di intendere il diritto e la democrazia, ma le condizioni perché qualcosa cambi, se non altro, ci sono tutte.

Un primo fronte di cambiamento è più banale, anche se probabilmente è quello che percepiremo con maggiore nettezza. Il nostro diritto alla privacy subirà – potrebbe subire – forti ripensamenti e limitazioni. Già oggi sappiamo quanto i nostri dati siano preziosi (lo scandalo Cambridge Analytica per l'uso dei dati di milioni di persone a fini elettorali è troppo recente, perché ce ne siamo davvero dimenticati); già oggi sappiamo quanto essi siano dispersi in un'infinità di luoghi informatici tanto difficilmente controllabili da ciascuno di noi (chi può controllare tutte le tracce che lascia, in termini di preferenze di acquisto, lettura, cibo o in termini di spostamenti, contatti, transazioni ecc…), quanto facilmente gestibili e utilizzabili dai protagonisti della rete. Già lo sappiamo e facciamo finta che non sia così, illudendoci di avere qualche controllo su di essi e qualche forma di tutela, grazie magari a sapienti regolamenti europei (la GDPR). Eppure già oggi, di fronte all'emergenza sanitaria, si chiede un maggior controllo della vita privata, l'uso di droni per monitorare gli spostamenti e in generale l'uso massiccio di tecnologie dell'informazione per controllare le vite e gli spostamenti di ciascuno di noi. Tutto ciò, ovviamente, con ottime e ragionevoli finalità di tutela della salute pubblica. Ecco, probabilmente un cambiamento *almeno in questo senso* ci sarà, rispetto alla tutela dei nostri dati. Se vorremo maggiore sicurezza, dovremo cedere parte della nostra (reale o presunta) privacy; se vogliamo cure più efficaci e progressi più rapidi nella medicina, per restare all'ambito sanitario, dovremo cedere (alcuni o gran parte de) i nostri dati sanitari, immagazzinati in cartelle cliniche, in database ospedalieri, e in milioni di app per la salute scaricate sui nostri cellulari o nei

Il nostro diritto alla privacy potrebbe subire forti ripensamenti e limitazioni.

nostri smartwatch; se vogliamo che la ricerca biomedica vada avanti, dobbiamo dare agli scienziati molti più dati, i nostri dati, perdendoci in privacy e guadagnandoci in salute.

Detto così, può anche sembrare un prezzo ragionevole (lo è) e di poco conto (no, invece, è un *gran prezzo*): cedo i miei dati per essere più protetto. Chi non lo farebbe? Il punto è che noi potremmo dover cedere i nostri dati per la tutela del gregge, la nostra riservatezza per il bene comune. Detto più esplicitamente: cedo i miei dati, perché *altri* possano essere curati, accetto di essere controllato perché *altri* possano essere salvati, accetto che gli scienziati lavorino sui miei dati per produrre vaccini (ad esempio) a beneficio di altre persone. Saremo disposti a farlo? Forse sì; certamente però sarà un cambio notevole, se si pensa che oggi il nostro sistema giuridico è costruito intorno all'idea che i miei dati, la mia salute, il mio stile di vita, siano tutti elementi sui quali io debba esercitare un controllo, rispetto ai quali ogni intervento sia possibile solo se io manifesto il mio consenso, e che tale consenso possa sempre essere ritirato, limitato, perché su di me e sulla mia vita sono io a dover esercitare il controllo. È sufficiente pensare alla polemica mossa dai No-Vax solo un paio di anni fa rispetto all'introduzione di vaccinazioni obbligatorie (in cui, per l'appunto, è chiesto a tutti di sacrificare la propria libertà per l'interesse del gruppo), e alla sua ormai evidente insensatezza, per capire quanto è grande il salto di mentalità che dobbiamo fare.

Ecco, questo potrebbe essere un primo cambiamento che la riduzione della privacy lascia per ora solo intravvedere: uno spostamento del centro d'interesse del diritto dall'individuo al complesso di relazioni sociali nel quale è inserito. Non penso, ovviamente, a esiti di tipo collettivistico; penso però a un mutamento del modo di pensare al diritto e ai diritti, non più centrato sul singolo individuo, sulle sue libertà e sulle sue pretese, ma sull'insieme delle relazioni che gli individui costruiscono nella loro vita. Concretamente, però, che cosa significa? Cosa significa passare da un modello nel quale l'individuo è il protagonista del diritto a uno nel quale il centro della scena è occupato da soggetti in relazione fra loro? Siamo stati abituati a pensare (da una cultura sostanzialmente liberale) a un sistema giuridico che nasce per proteggere la volontà, le azioni, gli spazi di libertà del

singolo, assicurandogli uno spazio di sovranità all'interno del quale gli unici limiti sono quelli che la persona si auto-impone o che derivano dal rispetto simmetrico della libertà altrui. La nostra libertà ha insomma come unici limiti la libertà altrui, da un lato, e il rispetto delle regole, dall'altro, ovvero di regole che ci siamo dati da soli, poiché il cuore della nostra idea di democrazia è proprio questo: siamo tutti autori delle regole che limitano la nostra libertà, una libertà che è sì limitata, ma lo è in base a una decisione che noi stessi abbiamo preso, esprimendoci come sovrani (seppure nelle forme indirette della rappresentanza politica).

Ecco, questa idea per la quale l'universo del diritto, come un cosmo tolemaico, ruota tutto intorno all'individuo e alla sua volontà, scricchiola ormai da tutte le parti. Scricchiolava già da parecchio tempo, in effetti, ed era oggetto di critiche serrate da parte di molti studiosi e studiose; ma oggi sembra non essere più in grado di rispondere alle sfide più urgenti. Che il bene del gruppo possa *a volte* imporre e giustificare il sacrificio della libertà dei singoli, non è una novità: è un principio radicato in ogni ordinamento giuridico occidentale, e ben noto. Ma che la libertà di ciascuno di noi debba far *sempre* i conti con gli interessi, le fragilità e la vulnerabilità di soggetti anche molto lontani, questa è una cosa ben più nuova, che il Coronavirus ci ha fatto vedere con molta chiarezza. I limiti alla mia libertà – al di là delle decisioni temporanee e straordinarie dettate dall'emergenza – non possono essere *solo* quelli che derivano dalla libertà delle persone che ho intorno, né *solo* quelli che come membro del popolo sovrano mi autoimpongo; ci sono limiti che dipendono dal fatto puro e semplice di condividere un medesimo spazio, un medesimo mondo, e che rendono le mie azioni suscettibili di determinare conseguenze che vanno ben al di là delle mie intenzioni e delle mie possibilità di controllo. L'emergenza ecologica, prima, e il Coronavirus, poi, sono solo due manifestazioni di questa dimensione relazionale, che il diritto dovrà considerare ben più di quanto non abbia fatto finora. Una maggiore enfasi sui doveri anziché sui diritti potrebbe essere una conseguenza di tutto ciò. Sappiamo che si tratta di due facce della stessa medaglia (non c'è un diritto senza che vi sia anche un dovere corrispettivo in capo a qualcun altro); ma è altrettanto evidente che la nostra cultura giuridica liberale ha enfatizzato molto l'aspetto dei diritti, soprattutto in questi ultimi decenni, con una espansione di questi stessi in senso numerico, tipologico e nella platea dei soggetti che di essi sono

titolari. Con una espressione splendida, Bobbio parlava del nostro tempo come dell'età dei diritti; probabilmente non sarà più così, o non solo. Apriremo, volenti o nolenti, un'età dei doveri.

2. *Le istituzioni in pericolo*

Sul piano istituzionale le novità dipenderanno in gran parte dalla scelta, oggi non più rinviabile, fra la chiusura nella dimensione nazionale e l'apertura globale. Certo, il Coronavirus ha mostrato quanti pericoli siano legati alla circolazione globale di merci, capitali e agenti patogeni. Ma la risposta sovranista-nazionalista non è meno rischiosa. In questi ultimi mesi, di fronte all'impennata dei contagi, quasi tutti i paesi hanno chiuso le loro frontiere, bloccato i voli, sbarrato i porti: ma si tratta, fin qui, di un'estensione a livello nazionale e politico della quarantena che colpisce ciascuno di noi a livello individuale. Ben più incerta è la partita della cooperazione internazionale contro gli effetti del Covid-19, sia sul piano economico che sul piano scientifico. Saranno disposti i vari paesi europei ad aiutarsi e sostenersi su questi due fronti? E quale sarà il grado di cooperazione fra le due sponde dell'Atlantico o con il continente asiatico?

Insieme alla questione ecologica, la pandemia e i suoi effetti sull'economia sono la prima sfida davvero globale che ci troviamo ad affrontare. A oggi non è chiaro quale sarà la capacità di cooperazione fra paesi e la disponibilità a mettere da parte gli *immediati* interessi nazionali in vista di un maggiore benessere globale. Se per fare questa previsione ci dobbiamo basare sulle scelte effettuate per far fronte alla minaccia di una catastrofe ecologica, non c'è da esser fiduciosi. Ma la differenza tra una minaccia *futura*, per quanto non più così tanto lontana da noi, qual è quella paventata da ecologisti e scienziati, e una minaccia *attuale*, come la pandemia, è netta anche nella percezione dei politici e delle popolazioni.

L'idea di rinforzare i confini, di chiudersi, di mettere in primo piano gli interessi nazionali di fronte a una minaccia così ubiqua, e così indifferente alle frontiere nazionali, è palesemente fallimentare: solo una cooperazione rafforzata, sia sul piano scientifico che sul piano economico, potrà consentire a *tutti* di ottenere qualche risultato, con una coincidenza fra interesse nazionale e interesse globale davvero inedita. C'è insomma la possibilità che, spinti dalla necessità,

Apriremo, volenti o nolenti, un'età dei doveri.

i vari attori nazionali siano disponibili a un maggiore conferimento di poteri a istituzioni sovranazionali (l'OMS, ad esempio, ma anche a istituzioni e organismi finanziari) e a un passaggio più netto verso meccanismi di cooperazione e co-decisione, superando le relazioni intergovernative e la centralità dei governi nazionali nella definizione di strategie comuni. Anche in questo caso, le incertezze dell'UE non sono incoraggianti: tuttavia, la strada è aperta. Ed è probabile che, spinti dalla paura o dalla consapevolezza di una necessaria cooperazione su scala globale, le istituzioni nazionali si decidano a percorrerla.

Che questo avvenga, però, è ragionevole ma non è scontato. E soprattutto sarà un esito che dipenderà *anche* da un altro fenomeno, tipico dei periodi di emergenza e già verificatosi nel passato. Storicamente, le pandemie hanno infatti favorito un'espansione dei poteri dello Stato, e comprensibilmente: la paura spinge alla conformità dei comportamenti, all'obbedienza, alla delazione (a Roma, l'amministrazione comunale ha invitato a denunciare «assembramenti di persone … in contrasto con le regole dell'emergenza sanitaria» utilizzando il SUS – Sistema Unico di Segnalazione), perché di fronte all'idea della morte si è pronti ad accettare provvedimenti ritenuti salvifici, anche se illiberali. Siamo disposti a rischiare la vita, quando la nostra libertà è in pericolo (lo hanno fatto in molti nella Resistenza), ma siamo anche disposti a sacrificare la nostra libertà, quando la nostra vita è minacciata. E una volta espansi, quando e quanto questi poteri rientreranno nei limiti previsti in ordinamenti liberali, non è facile a dirsi. Forse, alla fine, sarà questa la sfida più difficile, anche per il rischio che in alcuni paesi si assista addirittura all'irrigidimento delle istituzioni verso forme illiberali.

Aldo Travi *

Le riforme che servono alla Repubblica

1. *La prospettiva attuale di una riforma profonda del diritto pubblico*

Soprattutto dalla metà di marzo le più importanti riviste on-line di dottrina nel diritto pubblico hanno cominciato a dedicare spazio a proposte di innovazioni nel diritto pubblico, suggerite dalla situazione di emergenza in atto. Molto spesso (esemplari, in proposito, gli interventi pubblicati nel "Forum" di *Quaderni costituzionali*) il dibattito è stato avviato da contributi dedicati ad alcuni problemi nodali sollevati dall'emergenza: l'intreccio delle competenze dello Stato e delle Regioni, l'incidenza di molti provvedimenti su posizioni anche di libertà, la compatibilità di alcune soluzioni con l'assetto costituzionale delle fonti del diritto. Il dibattito si è però sviluppato progressivamente sulle proposte di riforma e sono emerse così due prospettive distinte: la prospettiva di chi dall'analisi dei problemi emersi intende suggerire modifiche necessarie per realizzare soluzioni più appropriate e la prospettiva di chi ritiene che il momento difficile che sta attraversando il nostro Paese (ma non solo il nostro) possa e debba costituire un'occasione per intervenire più in profondità sul diritto pubblico.

Con riferimento a questa seconda prospettiva è opportuna un'annotazione. Che eventi straordinari possano costituire l'occasione o addirittura la ragione per proposte articolate di riforma nel nostro diritto pubblico è testimoniato da quanto avvenuto dopo la Prima Guerra Mondiale, quando, fra primi mesi del 1918 e il 1921, furono costituite successivamente tre Commissioni per la riforma

* Professore ordinario di Diritto amministrativo nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Il nostro Paese sarà "diverso" dopo questa esperienza.

dell'amministrazione,[1] con una rappresentanza dai più illustri giuristi dell'epoca: ai loro lavori avrebbero dovuto seguire le riforme legislative. In realtà gli interventi legislativi furono poi condizionati ampiamente dall'avvento del Fascismo che modificò profondamente, sul piano sostanziale, non solo l'ordine amministrativo, ma anche lo stesso assetto costituzionale dello Stato. Un disegno di analogo rilievo fu sostenuto anche nel secondo dopoguerra, con l'istituzione della Commissione per la riforma dell'amministrazione, presieduta da Ugo Forti, che avrebbe dovuto avviare una riforma amministrativa parallela a quella costituzionale.[2] La circostanza che oggi stia maturando una prospettiva del genere pone in evidenza, a ben vedere, la consapevolezza che la vicenda che stiamo vivendo in queste settimane mette in discussione l'assetto profondo della società. Un evento paragonabile, per la sua portata dirompente, alle conseguenze delle due guerre mondiali: il nostro Paese sarà "diverso" dopo questa esperienza.

Questa consapevolezza rappresenta il punto di partenza per una riflessione anche nel diritto pubblico.

2. *La riforma delle leggi e la crisi "culturale" della nostra società*

Vi è, però, anche un altro elemento importante da segnalare, che troppo spesso passa in secondo piano ogni qual volta si avvia un discorso sulle riforme. Il discorso sulle riforme nel nostro Paese è condizionato da un limite fondamentale, rappresentato dalla illusione che modificando le leggi si modifichi l'amministrazione, anche nei suoi rapporti con i cittadini. Questa illusione conduce a una diagnosi

---

[1] Sulle proposte di queste tre Commissioni successive v. ISAP, *Le inchieste parlamentari e governative sul problema della burocrazia nel primo dopoguerra italiano*, Camera dei deputati, Roma 1969. Cfr. anche Commissione reale per il Dopoguerra, *Studi e proposte della Prima Sottocommissione (presieduta da Vittorio Scialoja), s.n.t.* [*sed* Tip. Artigianelli], Roma 1920.

[2] Si veda Presidenza del Consiglio, Commissione per la riforma dell'amministrazione, *Legge generale sulla pubblica amministrazione, L'organizzazione amministrativa dello Stato, L'organizzazione amministrativa degli enti pubblici, La Giustizia amministrativa*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1948.

erronea dei problemi della nostra società, che sono identificati innanzi tutto con le leggi che la dovrebbero governare. L'errore nella diagnosi conduce a una prognosi sbagliata, perché concentra l'attenzione sulla fase della formazione delle norme, anziché sui problemi – ben più gravi – che emergono nella loro attuazione.

La crisi che il nostro Paese da tempo sta attraversando e che si è aggravata negli ultimi decenni è innanzi tutto una crisi "culturale", assumendo per l'aggettivo "culturale" il suo significato più intenso ed essenziale: è una crisi che travolge il senso di responsabilità che ciascuno dovrebbe avere, in quanto "cittadino", nei confronti di sé stesso, degli altri e della cosa pubblica. Questa crisi è stata accompagnata dalla sostituzione entusiastica degli "interessi" ai "valori", dalla tolleranza diffusa per amministratori pubblici di per sé impresentabili, dalla indifferenza per le conseguenze gravi che lo sperpero della spesa pubblica comporta per le nuove generazioni, dall'accettazione fatalista di modelli di "sanatoria" di posizioni irregolari (dall'edilizia all'impiego pubblico). Il c.d. populismo, che sta corrodendo i sistemi democratici con particolare intensità a partire dalla crisi economica iniziata nel 2008, ha trovato terreno fertile in questa crisi culturale. Di essa sono espressione anche l'indifferenza diffusa per i problemi dell'amministrazione (questi problemi assumono rilievo per ciascuno solo quando lo toccano individualmente) e l'elaborazione di riforme costituzionali o istituzionali sempre meno meditate (d'altra parte i cittadini dal Parlamento esigono, in definitiva, la salvaguardia dei loro interessi attuali, e non altro). Anche la ricerca esasperata di responsabilità, per additare un "nemico", interno o esterno (si pensi agli immigrati, all'Unione Europea ecc.), da criminalizzare e da esporre al ludibrio, costituisce un marchio di grave insufficienza culturale.

Di tutto questo dobbiamo tenere conto: il nostro Paese che verrà sarà migliore nella misura in cui la società sarà in grado di superare la condizione attuale di crisi culturale in cui si trova. Non è detto, però, che riesca a farlo: chiunque di noi abbia avuto un'esperienza non superficiale di alcuni Paesi sudamericani (penso soprattutto a quelli più avanzati, come l'Argentina e il Cile), sa che le loro storie recenti sono purtroppo anche di ammonimento.

3. *I punti deboli della nostra democrazia e i punti fermi da cui ripartire*

Le vicende drammatiche di queste settimane hanno fatto emergere alcune contraddizioni profonde nel nostro sistema che toccano da vicino anche il diritto pubblico. Una democrazia non ha alternative: di conseguenza il riscontro di problemi gravi esige sempre una risposta appropriata; altrimenti si rischia un indebolimento di quel consenso diffuso per il principio democratico sul quale si fonda anche la nostra Repubblica.

Fra queste contraddizioni meritano di essere segnalate:

a) *una democrazia non risulta necessariamente "inclusiva"*. La prospettiva dei diritti "sociali", che dovrebbero rappresentare un livello comune per tutti, è passata presto in secondo piano. Sono state infatti accettate "sacche" di abbandono sociale, alle quali hanno cercato di ovviare solo le iniziative di singoli o di gruppi, ma che sono rimaste trascurate dalle istituzioni: si pensi alla situazione sanitaria nei luoghi di raccolta degli immigrati, nelle carceri, ma anche nelle case di riposo per anziani. Non solo il Paese si è chiuso in sé stesso (le informazioni sulla diffusione del virus in Paesi più poveri sono state molto limitate), ma a ben vedere si è concentrato solo sulla preoccupazione di alcune posizioni. In realtà la sovranità popolare non garantisce l'attenzione per tutti, ma rischia di concentrare l'attenzione solo sulle posizioni maggioritarie;

b) *una democrazia non risulta necessariamente "efficiente"*. Le condizioni di emergenza non possono ritenersi inattese: da almeno tre decenni l'Organizzazione mondiale della sanità ammoniva i Paesi occidentali sulla probabilità di una nuova epidemia, del genere dell'influenza "spagnola" di un secolo fa. Nulla è stato concretamente apprestato per questa evenienza; anzi, da vari anni negli ospedali italiani i reparti di malattie infettive venivano sistematicamente smantellati, nella convinzione generale che le epidemie fossero un'immagine del passato. È mancato così anche un sistema di unità essenziali per la sanità (come invece esistono in altri settori cruciali, come l'energia), che vanno sempre mantenute in efficienza perché devono essere in grado di diventare operative in qualsiasi momento e di rifornire il Paese degli strumenti e dei prodotti fondamentali per fronteggiare l'emergenza. E quando si è trattato di affrontare concretamente una situazione che esigeva risposte sollecite e puntuali, le nostre istituzioni si sono dimostrate incerte, intempestive, litigiose, inadeguate;

Il discorso sulle riforme è condizionato dalla illusione che modificando le leggi si modifichi l'amministrazione.

c) *una democrazia non ha necessariamente in sé gli anticorpi per migliorare.* Molte inefficienze sono passate inosservate, per chi non conosceva le nozioni giuridiche necessarie per valutare che cosa stesse realmente succedendo (si pensi al contrasto fra i decreti del Presidente del Consiglio e le ordinanze dei Presidenti delle Regioni), e su tutti ha regnato un'informazione preoccupata soprattutto di diffondere notizie che attirassero l'audience, talvolta in modo paradossale. Mentre si moriva in Val Seriana, i telegiornali erano concentrati sulle buone notizie dall'Ospedale Spallanzani di Roma (ossia, tutt'al più, un fronte secondario); l'esibizione delle "mascherine" da parte di certi uomini politici avrebbe dovuto convincere dell'impegno dei governanti, mentre in realtà quelle stesse attrezzature di protezione individuale mancavano nei reparti di prima linea degli ospedali e nelle case di riposo; la chiamata di nuovo personale medico, neolaureati ecc. veniva enfatizzata e indicata come un esempio eroico, senza considerare che la cura di malattie infettive richiede un addestramento rigoroso e un'esperienza che non si può improvvisare (non stupiamoci quindi dell'elevato numero di morti fra il personale medico).

Nello stesso tempo sono emersi alcuni punti fermi, che si devono assumere come "base di ripartenza" per le istituzioni pubbliche:

a) allo stato attuale i problemi sanitari (ma lo stesso discorso vale anche per altri problemi, a partire da quello ambientale) sono globali e vanno affrontati su una scala mondiale, e non più nazionale. È stato un'illusione disastrosa sperare che un'epidemia potesse essere confinata in un solo Paese, che fra l'altro aveva contatti intensi e continui con tutto il mondo. Gli apparati amministrativi moderni sono sorti nei singoli Paesi europei nel XVII secolo, con la nascita del diritto sanitario, in seguito alle grandi epidemie scoppiate durante la Guerra dei Trent'Anni: la sfida d'oggi è disporre di amministrazioni sanitarie realmente sovranazionali, globali, anzi presenti e attive soprattutto nei Paesi più poveri, dove i rischi di nuove epidemie sono maggiori per la trascuratezza nell'igiene;

b) le polemiche sull'Unione Europea sono gravi e la crisi "culturale" dell'Europa è profonda e dolorosa. Tuttavia il destino del nostro

La crisi che il nostro Paese da tempo sta attraversando è innanzi tutto una crisi "culturale".

Paese è irreversibilmente nell'Europa e con le sue istituzioni: anche nei momenti più difficili, l'Unione Europea è una "cintura di salvataggio" che evita le conseguenze tragiche di un naufragio. In mancanza di una moneta unica europea, il nostro Paese sarebbe crollato già all'inizio della fase di emergenza, perché una moneta nazionale non avrebbe potuto sostenere le conseguenze della crisi. Il diritto pubblico del nostro Paese dovrà essere sempre di più "europeo", e cioè in grado di dialogare in modo efficace con le istituzioni europee. Se il nostro Paese farà la sua parte, acquisterà anche maggiore peso in Europa;

c) il modello dello Stato regionale delineato nella Costituzione del 1948 e stato modificato, in particolare nel 2001, non sempre con esiti positivi. L'emergenza ha visto, oltre alla cronica inefficienza dell'amministrazione (si pensi al collasso degli approvvigionamenti di attrezzature di protezione individuale) e a una miopia gestionale (si pensi alla scomparsa dal commercio, fin dai primi giorni, dei prodotti essenziali per la disinfezione domestica; all'assurda requisizione di alcuni prodotti essenziali, che perciò non potevano più essere consegnati a centri di pronto intervento che li avevano ordinati e che ne avevano estrema necessità), una vergognosa sovrapposizione di competenze fra Stato e Regioni, con ripicche regionali che hanno dato il senso della crisi profonda delle istituzioni e che hanno creato maggiore sfiducia nei cittadini, e una lotta sotterranea fra le singole Regioni alla quale abbiamo assistito impotenti (si pensi alla requisizione in una Regione di ventilatori polmonari acquistati da un'altra Regione che ne aveva esigenza per un impiego immediato). Alcune istituzioni pubbliche fondamentali si sono "liquefatte". È urgente invece restituire un ordine univoco delle competenze e delle responsabilità, fondato rigorosamente sulla solidarietà piena di tutti nell'unica Repubblica e non, come proclamano ormai vari Statuti regionali, di una solidarietà "condizionata" alle esigenze prioritarie di quella singola Regione. L'interesse generale deve sempre prevalere rispetto all'interesse particolare di una Regione;

d) il sistema sanitario pubblico si è dimostrato la spina dorsale del nostro Paese: il confronto con altri Paesi (con gli Stati Uniti, innanzi tutto) è stato incoraggiante. Tuttavia la gestione politica del servizio

sanitario, specie nelle sue articolazioni regionali, è risultata inadeguata. La regionalizzazione del servizio sanitario ha determinato anche la prevalenza del momento politico-clientelare su quello tecnico, la separatezza dei livelli di qualità sulla base di confini territoriali, più di recente anche l'istituzione di barriere per l'accesso alle cure di pazienti provenienti da altre Regioni. Non concordo con la proposta di Cassese di attribuire il sistema sanitario allo Stato, ma certamente allo Stato deve essere riconosciuta, a tutela della salute dei cittadini, una responsabilità prevalente, con un potere immanente di intervento e di sanzione rispetto alle gestioni regionali inefficienti, e non solo un'alta sorveglianza o la partecipazione ai processi di riparto della spesa.

4. *Il diritto pubblico richiede una nuova etica pubblica*

Il futuro che dobbiamo costruire per il diritto pubblico nel nostro Paese è fondato innanzi tutto sulla figura del "nuovo cittadino", che era stato auspicato da un illustre maestro del diritto amministrativo nel suo ultimo intervento pubblico.[3] Il "nuovo cittadino" si confronta con le istituzioni ben sapendo che esse non sono fini a sé stesse, ma hanno come ragion d'essere proprio un'attività di servizio. E nello stesso tempo la cittadinanza democratica è fondata sul "lavoro", come ricorda il primo articolo della Costituzione repubblicana, ossia sull'impegno di ciascuno, sulla responsabilità nei confronti degli altri e delle nuove generazioni.

Certamente, sono necessarie anche nuove leggi. Prima di tutto, però, è necessario un nuovo modo di gestione della cosa pubblica, con il superamento dell'attuale indifferenza per la qualità dei risultati. Chi svolge meglio la sua attività va premiato: in passato questa è stata considerata una eresia, contro la quale si sono battuti i movimenti egualitari ampiamente diffusi a livello politico e sindacale. Invece, se il nostro Paese deve migliorare, anche nell'amministrazione pubblica deve essere riconosciuto il merito.

In altre parole, un nuovo diritto pubblico va rifondato, prima ancora che su nuove leggi, su una nuova etica pubblica.

---

[3] F. Benvenuti, *Il nuovo cittadino. Tra libertà garantita e libertà attiva*, Marsilio, Venezia 1994.

Sul web, in queste settimane in cui siamo confinati in casa, circola una poesia dedicata a questo periodo difficile. Non sono riuscito a rintracciarne l'autore. Conclude:

> «E impareremo ad ascoltarci i respiri, i colpi di tosse, e a guardarci negli occhi, per proteggere chi amiamo.
>
> E a rispettare alcune regole base di convivenza.
>
> Magari sarà così.
>
> Oppure no.
>
> Ma stamattina, in un giorno di primavera, voglio sperare che tutto sia possibile e che si possa cambiare in meglio».

Giuseppe Tognon *

Gli altri virus dell'Unione europea

Il futuro dell'Unione europea è appeso ad un filo. Il Consiglio dei Capi di Stato e di governo del 26 marzo ha rivelato che l'Europa è interessata da un virus molto più antico e tenace del Covid19, il virus di una guerra di religione monetaria sul debito pubblico dei membri dell'Unione. Lo *spread* è diventato il parametro politico di riferimento e non a caso la Germania è la capofila dei paesi cosiddetti "virtuosi". Si troverà certamente una soluzione per superare il conflitto tra gli Stati che intendono finanziare la ricostruzione con una nuova forma di debito condiviso (gli Eurobonds) e coloro che invece ritengono che ogni Stato debba utilizzare le risorse di cui già dispone o i meccanismi ordinari di finanziamento. Questa volta però non si tratta di trovare l'ennesimo compromesso, perché più che il debito conta il principio politico, la volontà di condividere gli sforzi finanziari a prescindere dalla situazione debitoria dei singoli Stati. La questione è complicata dal fatto che a oggi le nazioni più colpite dalla pandemia sono proprio le nazioni europee più indebitate o la cui economia è più fragile.

L'emergenza virale è universale, ma il modo in cui l'Europa ne uscirà è una enorme questione di civiltà e non soltanto la soluzione di una delle sue tante emergenze. L'avvento di questa nuova «epoca virale» ha di fatto spostato molto più avanti l'orologio della storia politica dell'Europa. Il Covid19 interviene su una serie di patologie europee che si trascinavano da troppo tempo e forse sarà l'evento che segnerà la fine della costruzione politica europea e porterà alla nascita di un diverso sistema di alleanze tra nazioni. Anche l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea è stata metabolizzata all'interno

* Professore ordinario di Storia dell'educazione all'Università di Roma-Lumsa.

di un quadro europeo che non è riuscito a scuotersi dal suo torpore. La Brexit ha anticipato di pochi giorni l'epidemia e mai l'Unione europea aveva dovuto subire due colpi così duri insieme.

1. *L'ordine dei problemi*

Procederò ad alcune brevi considerazioni su alcuni aspetti della crisi europea, senza pretendere di essere esaustivo, ma cercando di coglierne lo spessore dal punto di vista ideale e culturale. Affronterò la questione istituzionale, quella monetaria e quella politica. Prima, tuttavia, non possiamo non cogliere l'ironia della storia: a cinquecento anni dalle guerre di religione tra Cattolici e Riformati ancora una volta si ripropone la divisione tra paesi del Nord e paesi del Sud dell'Europa che ha accompagnato gli ultimi secoli. L'epidemia di coronavirus ha squarciato il velo di una situazione che si trascinava da tempo, almeno dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, prima ancora che si desse vita alla moneta unica dell'Euro nel 1999. I vincoli europei imposti con l'affermarsi della nuova moneta comune hanno tentato di trasformare i disequilibri monetari, fiscali e di bilancio tra gli Stati in una questione interna all'area Euro, ma così facendo si sono introdotte delle rigidità che hanno ostacolato lo sviluppo di politiche di effettiva integrazione europea, la quale da almeno un decennio non ha fatto passi in avanti ed anzi è regredita, come nel caso della questione dei rifugiati e dell'immigrazione.

È interessante notare che mentre la politica europea era ostaggio delle politiche nazionali, lo "spirito europeo" ha continuato la sua strada fuori delle istituzioni ufficiali ed è uscito dall'alveo politico per occupare quello sociale attraverso la mobilità degli studenti, dei ricercatori, l'integrazione delle filiere produttive, lo scambio di contenuti culturali, la condivisione di mode e di gusti. Lo spirito europeo che è entrato nella vita comune ha tuttavia perso il carattere costituente di un tempo e, anche grazie al discredito di cui risente l'azione politica dei partiti, oggi in molti casi reclama a gran voce l'abbattimento del muro giuridico e politico rappresentato dai meccanismi di governo dell'Unione. Da parte loro, molti governi nazionali, anche quello italiano, si sono fatti purtroppo scudo della paralisi europea per nascondere le proprie incapacità. Scandalizzarsi ora dell'ottusità altrui appare in molti casi un tentativo di gettare le proprie colpe sugli altri.

L'emergenza virale è universale, ma il modo in cui l'Europa ne uscirà è una enorme questione di civiltà.

Oggi la richiesta italiana di condivisione dovrebbe essere accompagnata anche da un credibile impegno a raddrizzare la propria politica di bilancio. Invece si invoca il fantasma di protagonisti come Mario Draghi, ex presidente della Banca centrale europea, insistendo però solo su un aspetto della sua ferma personalità e della sua rigorosa interpretazione dei doveri, non soltanto dei diritti, degli Stati nella costruzione di un ordine economico europeo.

2. *La crisi istituzionale*

Il modo in cui i singoli Stati si sono organizzati per fronteggiare l'epidemia mostra quanto potente sia il riflusso verso forme di sovranità nazionali ormai superate. Si tratta del blocco generato dalla "ideologia" intergovernativa, cioè la pretesa di contenere la spinta all'integrazione sociale e politica con l'argomento che la legittimazione dell'intero impianto istituzionale dell'Europa si regge sul principio di sovranità nazionale. È un'idea che mentre a parole sembra legittimare tutti i 27 Stati dell'Unione, di fatto legittima i più grandi e i più forti tra essi a contenere ogni possibile ulteriore cessione di sovranità. Come ha scritto uno dei più acuti politologi internazionali, Sergio Fabbrini, «i governi nazionali sono singolarmente legittimi ma la loro legittimità non si trasferisce sulla decisione collegiale che nessuno, nemmeno il Parlamento europeo, può sanzionare. L'unione intergovernativa funziona solamente sulla base di un disciplinamento regolativo dei suoi membri, che è destinato a generare l'implosione del coordinamento stesso» («Il Sole24 ore», 22 marzo 2020). La volontà dei leader nazionali è di fatto rivolta al mantenimento del potere interno ed è dunque orientata al voto nazionale il quale è alle prese con una serie di problemi che l'Unione quasi mai riesce a risolvere in modo soddisfacente. La chiusura delle frontiere è il segno che sulla domanda di condivisione ha prevalso un riflesso di auto confinamento che lascia il tempo che trova.

La diversità dei vari sistemi sanitari nazionali non riflette soltanto la diversa potenza economica e sociale dei singoli paesi, e rende ancora più evidente il fallimento di molte altre politiche. Sappiamo

Mentre la politica europea era ostaggio delle politiche nazionali, lo "spirito europeo" è uscito dall'alveo politico per occupare quello sociale.

da tempo che l'idea stessa di Stato nazionale non corrisponde alla realtà economica e politica del continente europeo perché la sovranità si è dissociata e distribuita su più piani non sovrapponibili e non necessariamente armonizzati. Sappiamo anzi che la giurisdizione europea ha rappresentato in molti casi un elemento di frizione nello sviluppo di cooperazioni più evolute. Sta peraltro emergendo un problema di orientamento dell'opinione pubblica verso modelli di patriottismo nazionalista che è direttamente proporzionale alla sfiducia nei confronti delle istituzioni sovranazionali. I provvedimenti economici per fronteggiare gli effetti della pandemia sono ormai tutti di tipo dirigistico e vanno nella direzione di un sempre maggiore intervento dello Stato; in tutto il mondo è una gara a chi getta nella mischia più denaro e nessuno si preoccupa del fatto che questo dirigismo non farà che rafforzare nazionalismi economici che premieranno leader autoritari. Per il caso italiano, ormai celebre nel mondo per dedizione e disciplina nel lottare contro l'epidemia, vale quanto ha scritto Marc Lazard su «Le Monde» del 25 marzo: il rischio è che «più l'Italia di fronte all'epidemia diventa nazionale, più si allontana dall'Unione europea».

3. *Il mito del monetarismo*

L'avvento dell'Euro non fu vissuto allo stesso modo dai popoli europei: la moneta unica ha finito per confermare profonde distanze tra i modelli economico-sociali e, sebbene abbia offerto la possibilità di usufruire di un radicale abbassamento del costo del denaro, non tutti hanno saputo approfittarne. La crisi finanziaria del 2008 ha colpito più duramente proprio i paesi che avevano contato su politiche di spesa meno rigorose e che avevano sprecato il cosiddetto "dividendo" dell'Euro. Un esempio interessante per capire quanto pesi in Europa la dissociazione tra le politiche monetarie e le politiche fiscali ed economiche è dato ancora una volta dalla Germania, la superpotenza dell'Unione europea, che nei primi anni di questo secolo ha adottato una serie di riforme del mercato del lavoro che

le hanno consentito di mantenere un elevatissimo livello produttivo e un'invidiabile pace sociale. Come ha segnalato F. Rampini in una delle sue cronache sulla crisi attuale, per il quotidiano «La Repubblica», il «Financial Times» elogia oggi il *Kurzarbeit*, «la migliore di tutte le esportazioni tedesche nel mondo». Già copiato in molti altri paesi del Nord Europa, è il sistema che consente alle aziende di lasciare a casa i dipendenti durante una recessione, o di farli lavorare a orario ridotto, con lo Stato che si occupa di integrare fino al 60% o all'80% i salari. Italia, Francia e Spagna non hanno fatto scelte altrettanto lungimiranti e, anche per un maggior *digital divide*, hanno più difficoltà a intervenire sul mercato del lavoro in tempi di emergenza. Oggi solo in Italia ci sono almeno 15 milioni di persone che non sanno interagire attraverso strumenti digitali e che dipendono dunque da servizi universali territoriali.

Sempre lo stesso giornale, la bibbia del capitalismo, suggerisce all'Europa di proteggere i cittadini regalando loro denaro. L'Europa, si dice, ha bisogno di *cash* più che di prestiti o mutui che nessuno avrà il coraggio di contrarre e il cui livello è vincolato a parametri di solidità del sistema bancario, ancora molto frazionato e nazionale, che sono enormemente stringenti e impediscono che la liquidità che la Banca centrale europea immette nel sistema transiti attraverso il sistema bancario verso le imprese e le famiglie. Livelli salariali molto diversi e meccanismi di tutela sociale sperequati finiscono per impedire che il denaro sia produttivo e fanno in modo che per troppo tempo si sia orientato verso la rendita finanziaria, la sola che è riuscita a tenere in piedi molti istituti bancari. Il risparmio familiare risulta così compresso tra il rischio finanziario e l'improduttività. Non mancano nuovi strumenti di cura delle emergenze, ad esempio il Meccanismo europeo di stabilità, creato dopo la grande crisi del debito pubblico del 2010: anche in questo caso però la Germania, l'Olanda e altri paesi pretenderebbero di mantenere la logica che chi lo usa debba accollarsi l'onere di sottoporsi a vincoli e al controllo degli organismi internazionali, perdendo una parte della propria sovranità. Se la Germania può tranquillamente impegnare fino a 1000 miliardi di euro per combattere la caduta del proprio Prodotto interno lordo, (da sola la metà di quanto ha deciso di distribuire l'amministrazione USA!) è chiaro che molti altri paesi non sono in grado di fare altrettanto. In conclusione, l'Unione si sta esponendo sempre di più agli effetti di un nuovo disordine mondiale che ha nel conflitto tra Cina e

Stati Uniti il proprio epicentro, senza contare l'incognita della Russia che condiziona sempre di più la politica estera europea.

4. *L'insegnamento della storia*

L'analisi storica del processo di costruzione dell'ordine mondiale multilaterale uscito dalla Seconda Guerra Mondiale rivela quanto sia profonda la gravità dell'incapacità politica dell'Unione. Le basi del nuovo ordine furono poste nel 1944 in una serie di Conferenze al massimo livello tenutesi negli Usa in cui si fronteggiarono coloro che volevano un ritorno a un modello imperiale e nazionale di relazioni internazionali e chi voleva, e riuscì a imporre, un modello sovranazionale del governo del mondo, che ha dato vita alle Nazioni unite, alla Banca mondiale, al Fondo monetario internazionale e a molte altre Agenzie sovranazionali (Fao, Unesco, Oms…). Il modello europeo fu in qualche modo figlio di un «modello occidentale» imposto dagli Stati Uniti, potenza vincitrice e liberatrice, e rafforzato dall'instaurarsi della Cortina di ferro e della Guerra Fredda, con l'ausilio della Nato. Con due motivazioni supplementari, di non poco conto. La prima fu che le nazioni europee cercarono con le nuove forme di organizzazione europea di controbilanciare la potenza americana così da poter contare su un mercato aperto e vasto quanto quello d'oltreoceano, di sfruttare il cosiddetto dividendo della pace per conservare una propria influenza nel mondo, di guidare il processo di decolonizzazione soprattutto in Medio Oriente e in Africa. La seconda fu che l'azione politica dei Padri dell'Europa unita, quasi tutti ispirati da una concezione cristiana della politica ed espressione di una classe dirigente che era stata all'opposizione del totalitarismo, era fondata su antichi principi di libertà e socialità e sulla necessità che la ricostruzione economica fosse accompagnata da una forte democrazia partecipativa. Tutte le nuove costituzioni europee hanno in comune un'ispirazione di enorme importanza: ricostruire la democrazia nella continuità con le radici settecentesche del liberalismo europeo e con la matrice popolare del socialismo ottocentesco. L'obiettivo era di mettere in atto un'operazione di continuità nella discontinuità, una paziente opera di ricucitura del tessuto morale di un continente che era stato la culla delle libertà e della laicità, ma che conteneva fortissimo il virus della guerra e di una concezione fratricida della politica. È molto istrut-

Nella sala macchine di molte nazioni si sente salire il cupo rumore di potenze che si preparano al conflitto.

tivo leggere i grandi discorsi europeisti di De Gasperi, di Schuman, di Spack, di Monnet, di Adenauer. Il fatto stesso che, alla fine della guerra, W. Churchill, che aveva salvato militarmente il suo paese, fu sconfitto e lasciò il posto a governi di più marcata impostazione socialdemocratica è un dato che mostra quanto la politica europea credesse nel binomio ricostruzione e riforme, e quanto il modello del *Welfare state,* insieme a quello dell'«economia sociale di mercato», fosse lo spartito delle democrazie postbelliche. Si noti poi che l'Europa ha prosperato in termini socio-economici fino a quando ha saputo adottare principi di solidarietà sovranazionale e di condivisione. È ciò che avvenne nel caso della remissione dei debiti di guerra della Germania: una prima volta nel 1953 con il Trattato di Londra e definitivamente nel 1989 con la caduta del Muro di Berlino e la riunificazione tedesca.

Ben prima dell'avvento dell'Eurozona, la filosofia politica europea era di superare o almeno mitigare i rancori generati dai due conflitti mondiali. Lo stesso spirito ispirò l'allargamento dell'Unione ai paesi dell'Est: fu una operazione ardita che si fondava sulla convinzione che la solidarietà europea potesse riaccendere lo spirito liberaldemocratico del continente. Si noti, inoltre, che le due riunificazioni sperimentate negli ultimi trent'anni, della Germania e dell'Euro, hanno avuto entrambe effetti positivi sulle politiche di bilancio dell'Europa, a dimostrazione che quando l'alta politica procede nella direzione di una maggiore integrazione, su basi democratiche e paritetiche, anche i popoli si adattano meglio ai cambiamenti perché ritrovano l'eco di un'ambizione nobile, di pace e di giustizia. All'Europa mancò purtroppo, negli anni Cinquanta, anche il coraggio di procedere verso una comune politica di difesa e si arrivò tardi anche alla moneta comune: ciononostante il *Welfare* europeo fece passi da gigante e quando, negli anni Sessanta del XX secolo, con la contestazione, l'avvento della società dei consumi, i primi shock petroliferi e l'avvio di una fase inflazionistica, finì l'epopea della ricostruzione, le società europee poterono contare su di un menu di riforme i cui effetti durarono nel tempo, almeno fino agli anni Novanta. Con la caduta del Muro di Berlino e l'avvio di una nuova fase di globalizzazione, si evidenziò la sproporzione tra l'organizzazione economica di Stati forti e di Stati più deboli, e la politica finanziaria rivelò tutte le tensioni

Anche nelle Chiese si vedono all'opera il virus nazionalista e il virus clericale che difendono antiche prerogative.

esistenti tra paesi del Nord e paesi del Sud. Non sempre purtroppo le classi dirigenti nazionali si sono dimostrate all'altezza: i leader della Ricostruzione postbellica si erano forgiati in crisi violente e terribili quali le guerre mondiali e le rivoluzioni, mentre dopo la stagione del boom economico si è fatta strada l'idea che le crisi possibili potessero essere soltanto finanziarie. La pandemia attuale mostra purtroppo che l'Europa politica ha da tempo perso il contatto con la vita.

5. *L'ideologia politica europeista*

Resta da chiedersi se sia mai esistita una ideologia politica europeista o invece soltanto diverse sensibilità europeiste all'interno di ideologie tradizionali. La base ideale della politica europea del Secondo dopoguerra era ancora quella liberal socialista, a cui si aggiunse quella cattolico sociale, che per il delicato rapporto tra gli Stati e le Chiese, presentò aspetti molto particolari. Tutti i grandi partiti di massa hanno prima o poi capitolato, generando una situazione in cui il posto delle ideologie e la funzione del tradizionale percorso di selezione della classe dirigente è stato preso da leadership fondate sulla comunicazione di massa. In questa situazione nessuna nuova ideologia europeista avrebbe potuto svilupparsi nel continente e, a riprova di ciò, possiamo citare anche il fallimento della cosiddetta «Terza via», cioè la possibilità di mixare diversamente democrazia e capitalismo. Essa fu un'invenzione tipicamente anglosassone degli anni Novanta che non teneva conto del fatto che alle classi dirigenti europee mancava ormai una legittimazione forte, capace di riequilibrare i molti diritti acquisiti dai cittadini con i doveri. In Europa, come nel resto del mondo, è molto forte la domanda popolare di una guida, ma la direzione verso cui orientarla non è chiara. Si sperava che l'Unione europea con le sue istituzioni (Parlamento, Commissione, Consiglio) potesse essere il motore direzionale del battello europeo, così da permettere di evitare gli scogli dell'egoismo identitario. Invece, nella sala macchine di molte nazioni si sente salire il cupo rumore di potenze che si preparano di nuovo al conflitto.

Un'ultima considerazione riguarda il potere religioso, un potere *soft*, l'unico capace ancora di incidere sull'opinione pubblica e sui processi politici. Infatti, il potere degli intellettuali ha perso efficacia anche per la spietata concorrenza di una industria culturale sempre più globalizzata e il potere accademico è stato neutralizzato attraverso un serrato controllo statale dei percorsi formativi e delle professioni e con la progressiva privatizzazione della ricerca di cui la pandemia attuale mostra la miopia. Il prestigio di cui gode oggi il papato e la fiducia che i popoli ripongono nel servizio caritatevole delle Chiese sono invece fattori di forte richiamo a una consapevolezza sul bisogno di cooperazione internazionale e di salvaguardia del creato. Purtroppo, anche nelle Chiese si vedono all'opera il virus nazionalista e il virus clericale che difendono antiche prerogative. Il distanziamento sociale imposto dal Covid19 può essere la fine di tante comunità sorrette soltanto da una fede cerimoniale o l'occasione per ripensare anche il modo di essere Chiesa. Per andare avanti non bisogna dunque far finta di non vedere i problemi, ma nemmeno credere di poterli risolvere senza studiare la storia.

Giovanni Chiaramonte

Jerusalem

Figure della promessa

Le tavole dei Dieci Comandamenti davanti a cui giocano le bambine di una scuola, un aquilone che si alza nel cielo di un parco durante la festa della Repubblica di Israele, il ceppo di un albero sul luogo della battaglia combattuta tra giordani ed ebrei nel corso della guerra del 1967, la tomba di Davide, il Muro del Pianto, il cenacolo in cui Gesù, gli apostoli e Maria hanno celebrato la Pasqua, la cripta del Santo Sepolcro, la soglia della Moschea dove i musulmani si dirigono verso la preghiera del venerdì sono alcune delle 36 immagini che testimoniano del pellegrinaggio a Gerusalemme di Giovanni Chiaramonte.

Il fotografo sale sul monte Sion da Berlino dove, meditando sull'architettura di Friedrich Schinkel e sui testi di Walter Benjamin, Gershom Scholem, Romano Guardini, Hannah Arendt, comprende che la tragedia della Shoah in Germania è scaturita da un percorso del Moderno in Occidente che a Berlino, come a Parigi, come a Londra, come a Washington, ha sviluppato la propria politica e la propria cultura prevalentemente nella memoria di Atene e Roma, escludendo il fondamento decisivo di Gerusalemme.

A proposito delle immagini di *Jerusalem*, Antonio Sichera scrive che, nell'eredità di Benjamin, il punto di partenza di Chiaramonte «è quello di permanere dentro la modernità romantica e le sue conseguenze, imprimendo all'esperienza estetica una curvatura, una tensione interna, che mentre continua a restare dentro, mentre aderisce fedelmente alla propria storia, prova a fessurarla in direzione del tempo messianico».

Munera, 2/2020, pp. 81-96

Per Arturo Carlo Quintavalle, «scorrendo le immagini di *Jerusalem*, trovi altri segnali: prima di tutto la gente, gente comune, abitanti, turisti spesso intenti a dialogare, a leggere, magari ad abbracciarsi … ogni foto è strumento di meditazione, ogni foto è un indice, invita lo sguardo verso una direzione: che sia una finestra verso il cielo … oppure una strada della *Via Dolorosa* con una luce che piove dall'alto, ovunque trovi la stessa dimensione temporale oltre che spaziale di attesa, uno spazio che attende un evento, come le gotiche arcate del *Cenacolo*, come lo spazio sospeso del *Dopo l'Ultima Cena*».

Il poeta Umberto Fiori, la cui *opera omnia* è stata recentemente pubblicata da Mondadori, ha scritto per queste fotografie 14 brevi componimenti, intitolati *Gerusalemme. Descritture dalle immagini di Giovanni Chiaramonte*: «Il mondo è qui, / perfettamente sparito. / Il cielo sostiene un arco; / l'arco, sopra di sé, / altro cielo».

Umberto Fiori

GERUSALEMME

Descritture dalle immagini di Giovanni Chiaramonte

1.

Di queste strade bianche,
del cammello all'incrocio tra i furgoni,
di scarpe e minareti, delle croci
accatastate a una parete (voragini
che il giorno ti spalanca nella retina)
non ti farai un'immagine.

2.

Tra cielo e grattacieli, sulla riva
del panorama, tra dodici e trenta e sempre,
si affaccia la cupola d'oro del tempio,
ammira la famosa comitiva.

3.

Un pergolato di palme, una trama d'ombra,
un gioco di ragazzine
questa mattina, a proteggere
le Tavole della Legge.

4.

In fondo agli orti, la Croce si fa strada
verso le mura. I morti
e i vivi hanno negli occhi
l'Invisibile
che dilaga dal Monte degli Ulivi.

5.

Rostri aridi, zampe agitate, scempie:
un feticcio fibroso, sghembo, osceno.

Così, da sempre,
ci rizziamo noi dal terreno,
poveri mostri, verso l'immenso sereno.

6.

Sfreccia un nero di ali, se ne va via
tra due cipressi piegati. Gli stessi
che spinsero fino al cielo
il carro di Elia.

7.

Lapidi? Reliquiari? Sacre rovine?
Tavelloni di *grès*? Marmette di graniglia?
Campionario? Discarica? Cimitero?

In mezzo al campo
innalza la sua preghiera
una colonnina vermiglia.

8.

Giorno. Bastioni. Mura
impenetrabili. Luce nitida, pura.

Un silenzioso concilio
di pietre e cieli azzurri
misura i secoli. Lì in mezzo
un cavallino bruca il visibilio.

9.

Due lunghe fughe
di ante e lucchetti si affrontano
a bocca chiusa, qui dentro.

Una proboscide di luce
penetra la penombra velata, fruga
le lastre del pavimento.

10.

Brulicano abrasioni, ulcere, graffi,
nella parete di roccia dell'ipogeo,
vorticano morsure di scalpello.

Premono occhi, narici, una faccia,
nel duro nulla
vetrioleggiato da due neon.

11.

Come una prua che cerca il porto,
tra le nuvole e il prato
un'ombra verde si slancia
verso le arcate.

12.

Aleph, lambda, beth, effe, omega, emme.
Erba, vicoli, nuvole, motociclette:
tutto ha forma di lettera,
ogni angolo è scritto, a Gerusalemme.

13.

Come luna e marea.

Monta un flutto di sandali,
sneakers, ciabatte, scarponcini,
verso il pozzo della moschea.

14.

Si trattiene, lo sguardo.
Nelle pietre, nell'erba,
non cerca il varco
che metta oltre il visibile,
oltre il velo, oltre il gioco
delle quattordici e trenta, nel fuoco
dell'infinito.

Il mondo è qui,
perfettamente sparito.

Il cielo sostiene un arco;
l'arco, sopra di sé,
altro cielo.

Tavole della Legge

Festa della Repubblica

חברה קדישא בחש"א
הראשית והכללית "ירושלם"
נוש "קברות הנביאים" (חלקות:א-ם)
נוש "כי"ע היש"ן" (חלקות:ד-י"ב)
מרשים - מפה ראשית

Preghiera

Porta del Giudizio

Enigma della Memoria

Soglia

Via Dolorosa

Venerdì Santo

Dopo l'Ultima Cena

Sinagoga Hurvah

Calogero Micciché *

Dal *Trionfo della morte* al trionfo della Vita

Il Coronavirus nel prisma dell'arte

1. *Dall'esuberanza allo smarrimento*

Viviamo giorni tremendi nei quali una particella invisibile agli occhi è riuscita in poche settimane a mutare la nostra vita e la consapevolezza che avevamo di noi stessi e dell'umanità. Se tanti cadono dolorosamente come foglie scosse dal vento, i più ci ritroviamo immersi in un mondo che sembra destinato a mutare rapidamente i propri colori, cioè i propri punti di riferimento culturali, sociali e geopolitici.

Sappiamo che il sole tornerà a risplendere tra qualche tempo, ma come sarà dopo? Mentre andiamo alla ricerca di risposte, credo che una chiave per leggere gli eventi di questi giorni possa venire dall'arte.

Le prime reazioni al diffondersi del virus sono state di spiritosa normalizzazione. Ne è un esempio il murales realizzato qualche settimana fa dall'artista Tvboy, che ha reinterpretato in chiave emergenziale il famoso bacio di Hayez dotando gli amanti di mascherine e amuchina. Dinanzi a una malattia inizialmente descritta come poco più di un'influenza (almeno per quanti non avessero superato una certa età), la reazione istintiva dei più è stata quella di non fermarsi (#Milano non si ferma) e di riaffermare piuttosto la vitalità e la voglia di normalità applicando mascherine alle principali icone dei nostri giorni.

* Ricercatore di Diritto amministrativo presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

L'immagine diventata il simbolo di questi giorni è una colonna di mezzi militari carichi di bare.

Poi i morti hanno continuato a crescere inesorabili, i servizi ospedalieri e cimiteriali a collassare, i decreti legge e le ordinanze governative a moltiplicarsi e allora l'atteggiamento è cambiato, anche l'arte si è resa conto che non c'era più spazio per la normalità. Così, mentre taluno ha svuotato di ogni soggetto i luoghi rappresentati in opere celebri (una per tutte il Cenacolo vinciano), l'immagine diventata il simbolo di questi giorni è la foto che mostra una colonna di mezzi militari carichi di bare.

La morte ha fatto così il suo ingresso nell'immaginario collettivo benché ancora *de relato*, con una sorta di metonimia (il camion contenitore per il suo contenuto) che esprime la fatica tutta contemporanea di confrontarsi con questo momento della vita.[1]

2. *Come si è reagito nei secoli passati*

Non so se nei prossimi mesi o anni l'arte saprà fare i conti con la tragedia collettiva che stiamo attraversando. Certamente lo ha fatto in passato, quando l'umanità è stata colpita da altre pandemie letali.

Prendiamo ad esempio la vicenda della peste nera che si è diffusa in Europa alla metà del XIV secolo. Allora, come oggi, il batterio responsabile di quella malattia fece la sua comparsa in un periodo di espansione, in cui la popolazione andava crescendo sempre più e con essa anche le città e i commerci. Anche allora, inoltre, la peste giunse dall'Oriente seguendo la Via della Seta, diffondendosi dapprima in Grecia, poi sul finire del 1347 in Sicilia e nel sud della Francia e da lì nel resto d'Europa, sino a raggiungere entro la fine del 1349 la Scozia e la Norvegia. Nessuno conosce con esattezza il numero delle vittime di quella pandemia, ma è certo che nel giro di due anni «un terzo circa della popolazione europea scomparve in modo decisamente poco piacevole».[2] E da allora nulla è stato come prima.

---

[1] Sul punto si veda il bel saggio di B.N. Schumacher, *È forse morta la morte?*, «Munera», 3, 2018 (VII).

[2] C.M. Cipolla, *Allegro ma non troppo*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 38.

Lo *shock* fu profondo e venne "fotografato" dagli artisti del tempo. Così, mentre già stava maturando quell'arte umanistica che dal 1400 sarà detta – guarda caso – "rinascimentale",[3] dalla metà del Trecento si diffuse ovunque un tema pittorico cupo: scene macabre, "trionfi" e "danze" della morte che hanno espresso per diversi secoli, e invero ancora oggi,[4] la caducità dell'uomo con intenti penitenziali da *memento mori*.[5]

3. *Cosa può dirci oggi un'opera come il* Trionfo della morte

Delle opere riconducibili a questo filone, una delle più belle è conservata a Palermo presso la Galleria regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis. Si tratta di un grande affresco[6] carico di significati e capace di restituire anche a chi lo guarda con occhi inesperti – come quelli di chi scrive – impressioni e suggestioni che vale la pena condividere.

La scena è dominata dalla morte che fa il suo ingresso trionfale nella storia dell'uomo. Cavalca, la morte, l'ombra di un cavallo e da lì saetta le proprie frecce (che non sono più d'amore) su uomini e donne di potere, abbattendoli dai loro troni e privilegi, e rendendoli così in tutto simili a quel popolino rappresentato nella prima parte del dipinto (in basso a sinistra).

Nella sua corsa la morte non si arresta, piuttosto punta decisa su quanti, ignari o incuranti di quanto sta avvenendo in un mondo che non gli pare il loro, continuano (nella parte in alto a destra

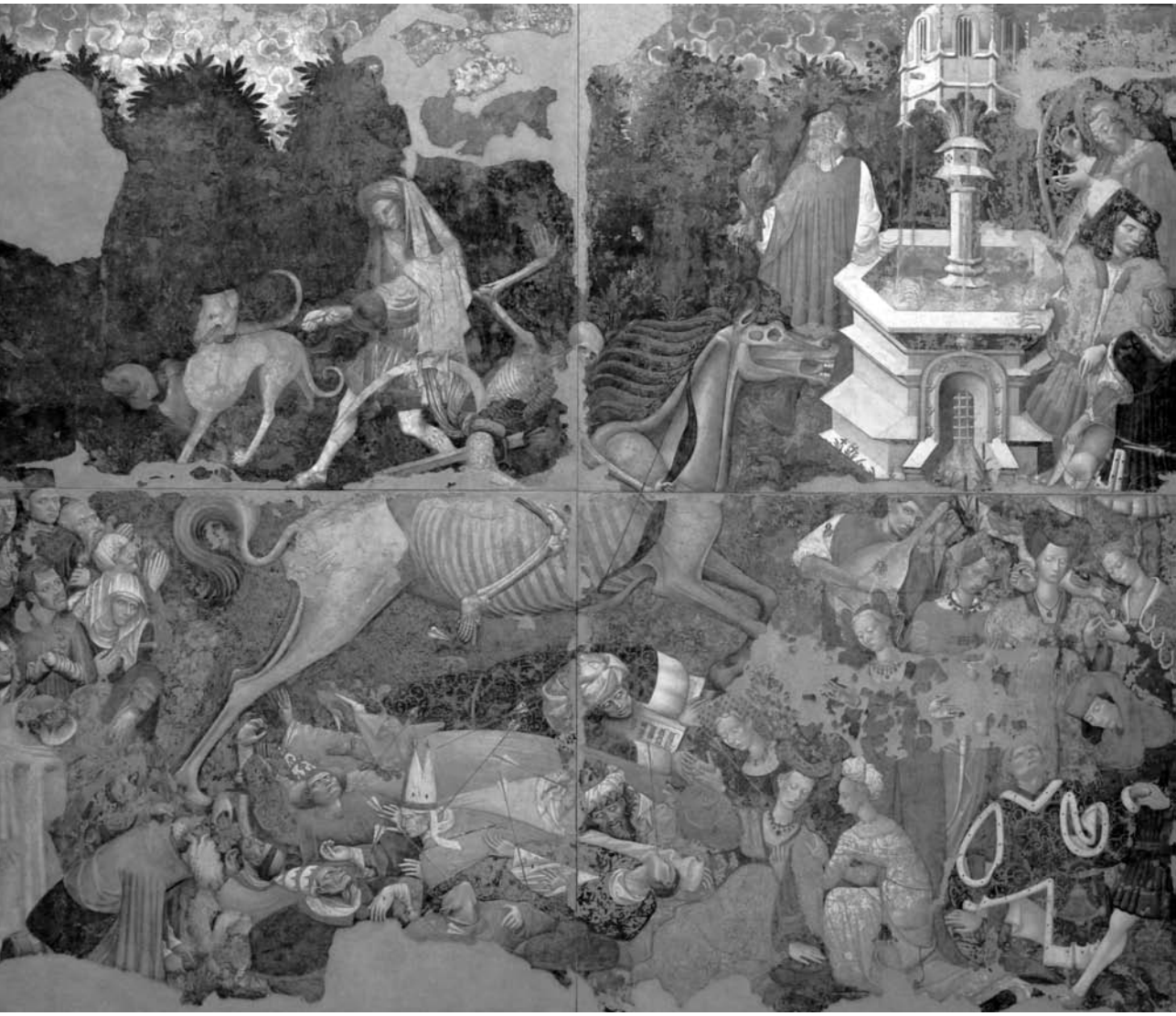
---

[3] Al riguardo, si consideri che il Rinascimento fu rinascita più che dal presunto grigiore medievale, dalla depressione che seguì alla peste.

[4] Basti pensare alle influenze che quel τόπος ha avuto perfino sul cinema, ispirando film come *Il settimo sigillo* di I. Bergman.

[5] Tanto più che il tema della morte e del suo trionfo erano soventemente inseriti entro cicli pittorici più vasti dedicati ai c.d. *Novissimi*, ossia alle cose che accadranno all'uomo al termine della sua vita, tra cui comparivano anche il Giudizio universale e i "luoghi" dell'Aldilà.

[6] L'opera, di autore ignoto ma con ogni probabilità non italiano, è stata eseguita intorno alla metà del XV secolo nel cortile di Palazzo Sclafani, edificio allora destinato a ospedale cittadino. Privo di titolo, l'affresco è conosciuto da tutti giustappunto come il *Trionfo della morte* ed è stato "staccato" e trasferito nel museo di Palazzo Abatellis in ragione dei danni subiti dalle strutture nel corso del secondo conflitto mondiale. Da notare che in origine all'affresco si contrapponeva un *Giudizio universale* dipinto da Antonello di Crescenzio.



Maestro del Trionfo della morte, *Trionfo della morte*, 1446 circa, affresco staccato, 600 × 642, già cortile di Palazzo Sclafani in Palermo, ora Palermo, Galleria Regionale di Palazzo Abatellis, Sala III. *Crediti fotografici*: Henry Townsend.

Dalla metà del Trecento si diffuse un tema pittorico cupo: scene macabre, "trionfi" e "danze" della morte.

del dipinto) a svolgere le proprie attività, nella convinzione – forse – di poter contare su una giovinezza e su una salute incorruttibili per via della simbolica prossimità alla fonte d'acqua, che è poi la fonte della vita. Anche il loro destino, tuttavia, è segnato.

L'attualità della scena è sconvolgente. L'indifferenza in cui sono colti quegli uomini e quelle donne benestanti non è forse paragonabile a quanto è successo e continua a succedere in queste settimane? Quando l'epidemia si è abbattuta sulla Cina non pensavamo forse noi di esserne lontani e al riparo? E quando poi si è abbattuta sul Lodigiano non credevamo che potesse essere confinata in quell'area e che no, non dovevamo fermare ogni attività? Ancora, quando l'Italia intera si è bloccata non ritenevano gli altri Paesi che fosse un problema solo italiano? E pure oggi che già dilaga in Europa e nelle Americhe non vi è forse chi, come certi politici svedesi o brasiliani, crede ancora di poter giocare il ruolo del *free rider* mentre il virus già fa vittime tra i propri cittadini? Quanto è accaduto nelle scorse settimane è perciò un ricorso storico, la vicenda di un'umanità sempre uguale a sé stessa.

Le suggestioni che ci restituisce l'opera palermitana, tuttavia, non finiscono qui perché il cavallo lì rappresentato ha percorso molte volte il mondo e pure le opere d'arte. A ben vedere ritroviamo quella "bestia" anche in opere più recenti, ad esempio in *Guerra*, quadro dipinto nel 1894 da Henry Rousseau, e poi ancora più simile a sé stessa nella celebre *Guernica* di Picasso (1937).

Che Rousseau e Picasso (amici tra loro) effettivamente conoscessero, come taluno crede, il *Trionfo della morte* di Palermo non è dirimente. Ciò che conta ai nostri fini è constatare che le assonanze tra quei cavalli sono evidenti e terribili, e richiamano immediatamente alla mente il quarto cavallo dell'Apocalisse, quello della morte, cui è affidato il potere di sterminare «*con la spada, con la fame, con la peste e con le fiere della terra*» (*Ap* 6,8).

L'arte ci ricorda così che epidemie e guerre sono facce della stessa medaglia, cioè sono espressioni di un male che sfugge al controllo dell'uomo e che può annientarlo fisicamente, mettendoci in guardia non solo su un aspetto ineludibile dell'esperienza umana (la morte

appunto), ma anche sui pericoli che si corrono quando si pensi di poter controllare quella forza.

È questo un dato forse cupo, ma di certo utile a farci comprendere l'urgenza di operare tutti quanti per domare non solo la pandemia, ma anche lo scossone sociale e politico che ha prodotto e che minaccia già di travolgere la pace e le istituzioni che l'hanno fin qui preservata (ma sul punto si veda il saggio di Tognon sull'attuale situazione dell'Europa).

4. *Quali speranze per il prossimo futuro?*

Quelle opere squarciano inoltre il velo di tristezza che ci circonda. Muore l'individuo, infatti, ma l'umanità prosegue il proprio cammino lungo il quale ha la possibilità di convertire in bene ciò che adesso è solo male. Si spiega così la speranza che serpeggia nel cuore di molti sul fatto che dalle difficoltà attuali possa venir fuori un mondo migliore del precedente, più umile e concreto, meno individualista, più consapevole del comune destino e dell'importanza di prendersi cura della casa comune e del prossimo.

Non è possibile prevedere adesso come andranno le cose, però sappiamo con certezza che la definizione del futuro dipenderà dalle scelte individuali e politiche che saranno prese a ogni livello. Le certezze dell'*homo technologicus*[7] di essere ormai il signore incontrastato del mondo, il super uomo destinato a vivere sempre meglio e più a lungo, hanno riconfermato la fallacia delle «magnifiche sorti e progressive». Ci eravamo convinti di essere dèi, ci riscopriamo ancora una volta mortali, proprio come quelle genti che ogni anno si mettono in cammino per sfuggire a carestie, siccità, guerre ed epidemie, e con le quali adesso sappiamo «di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda».[8]

Speriamo solo che se ne rendano conto tutti e che nessuno compia l'errore di ritenersi al sicuro dal cavallo, come già fecero quegli ignavi ritratti nell'affresco palermitano.

---

[7] Per la definizione del concetto si veda G. Longo, *Homo technologicus*, Ledizioni, Milano 2012².

[8] Papa Francesco, Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia, sagrato della basilica di San Pietro, 27 marzo 2020.

La bellezza della natura diventa il più potente ansiolitico, utile a razionalizzare gli eventi e balsamo per le ferite dell'animo.

C'è poi un ultimo dettaglio dell'affresco conservato a Palazzo Abatellis sul quale credo valga la pena soffermarsi. A differenza di opere come il *Trionfo della morte* eseguito da Pieter Bruegel il Vecchio (oggi al Museo del Prado di Madrid), l'opera siciliana non ha toni particolarmente cupi. Al contrario la scena è ambientata in una cornice lussureggiante di vegetazione e di acqua. Ciò attenua l'angoscia per la morte incombente e suggerisce che ogni lutto, anche il più tragico, può essere elaborato e superato nel rapporto con il creato.

La bellezza della natura diventa così il più potente ansiolitico, fattore utile a razionalizzare gli eventi e balsamo per le ferite dell'animo.

Di questo rapporto rasserenante la letteratura ci ha detto spesso, e sono molte le opere che rinviano a spiagge sulle quali passeggiare «a passi tardi e lenti», a cime da conquistare oppure a colli, siepi, orizzonti e mari nei quali è dolce naufragare.

È bene ricordare, però, che questa possibilità un tempo scontata adesso è minacciata dai noti processi di deforestazione, cementificazione, aumento delle temperature, scioglimento dei ghiacci, estinzioni di massa e contaminazioni varie. Si tratta di problemi sui quali prima della pandemia era in corso un serrato dibattito culturale e politico teso a individuare modelli di sviluppo nuovi e rispettosi del creato.

Adesso è auspicabile che non ci si limiti ad apprezzare stupiti quali e quanti benefici possa aver tratto l'ambiente dal rallentamento delle attività umane, essendo piuttosto necessario evitare che questa situazione diventi un nuovo alibi per rinviare la conversione dei sistemi produttivi e scaricare sulle matrici ambientali e sulle generazioni future una parte dei costi della ripresa. Anche in questo caso non sappiamo come andrà, dobbiamo però augurarci che in questa fase cruciale per la nostra storia, quei giovani che nei mesi scorsi sono scesi per le strade del mondo a chiedere politiche ecosostenibili e che a marzo avrebbero dovuto incontrare ad Assisi il Santo Padre per discutere dei nuovi modelli di sviluppo, tornino a far sentire alta la propria voce, rivendicando dai governi del mondo scelte coraggiose e solidali, capaci di contemperare la ripresa delle economie nazionali con il bene degli altri popoli e del creato.

Pierantonio Frare *

La letteratura di fronte alla pandemia

1940. L'ufficiale polacco di nobile famiglia Józef Czapski (1896-1993; fu pittore, scrittore e critico). Scampato per caso al massacro di Katyn, viene imprigionato dai russi, assieme ad altri 15.000 ufficiali, nel campo prima di Starobielsk, poi di Pawliszcew, infine di Griazowietz. Lì egli vedeva «i suoi compagni ammucchiati sotto i ritratti di Marx, Engels e Lenin, sfiniti dopo una giornata di lavoro, con temperature che raggiungevano i 45 °C sotto zero». In queste condizioni disumane, Czapski propone ai suoi compagni delle lezioni, serali e clandestine, sulla *Ricerca del tempo perduto* di Proust. Non aveva a disposizione l'opera, ovviamente, ma la conosceva bene, per averla letta durante un'estate in cui era stato malato. Il Proust che constata la vanità di tutta una società che ruota attorno a riti mondani risuona singolarmente affine allo stato d'animo di reclusi privati di ogni cosa. Non si tratta però solo di consonanza emotiva, ma di ben altro, e di più alto: «La gioia di poter partecipare a un'impresa intellettuale in grado di dimostrarci che eravamo ancora capaci di pensare e reagire a realtà dello spirito che non avevano niente in comune con la nostra condizione di allora trasfigurava ai nostri occhi quelle ore passate nel grande refettorio dell'ex convento, questa strana scuola clandestina dove rivivevamo un mondo che ci sembrava perduto per sempre».

Ottobre del 1943. Piero Calamandrei (1889-1956), fondatore del primo giornale antifascista clandestino, inseguito da un mandato di cattura, scrive all'amico Pietro Pancrazi (1893-1952; scrittore e

* Professore ordinario di Letteratura italiana all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Munera, 2/2020, pp. 105-110

critico), a sua volta impegnato nella guerra partigiana: «se dovessi andare in galera [...], e mi fosse consentito un libro solo, porterei *I promessi sposi* [...]. Ci trovi sempre quello che fa per te: ti stimola all'azione [...] quando sei troppo solitario e ti riporta dentro te stesso quando sei troppo preso o disperso dagli affari. Che libro! [...] specie verso quei capitoli sulla guerra la fame la peste (che sono un bellissimo programma per il nostro avvenire prossimo)».

Novembre 1943 - gennaio 1944. Per l'Italia sono i mesi più duri della Seconda Guerra Mondiale, con l'occupazione nazista di gran parte del paese. Nel carcere di Regina Coeli, Leone Ginzburg (nato nel 1909, morirà il 5 febbraio 1944, a causa delle torture subite) organizza, per e con i suoi compagni di cella, tra i quali il critico letterario Carlo Muscetta, una serie di lezioni sui *Promessi sposi*.

Giugno 1944. Nel campo di sterminio di Auschwitz, il detenuto ebreo e agnostico Primo Levi recita a memoria al suo compagno Jean il canto XXVI dell'*Inferno*. Attraverso il racconto di Primo e l'ascolto di Jean i due giungono, verso per verso, a una conquista decisiva e del tutto imprevista: nientemeno che la scoperta del «perché del nostro destino, del nostro essere qui oggi». Scoperta dell'esistenza di un senso nel luogo dove vige la programmatica negazione del senso; scoperta che costituisce una verità veduta per sempre, irrevocabilmente, e che avrà non poca parte nella capacità di entrambi di resistere all'annientamento morale, prima ancora che fisico. «Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguire virtute e canoscenza». È lo stesso messaggio che risuona nelle parole di Czapski citate sopra.

Anni Sessanta del Novecento: lo scrittore giapponese Kenzaburo Oe (nato nel 1935, premio Nobel nel 1994), appena diventato padre, si trova di fronte a un dilemma angoscioso: il figlio ha gravi malformazioni, che lo porteranno a morte. L'unico mezzo per salvarlo è un intervento chirurgico, che però lo lascerebbe disabile per tutta la vita. I medici sconsigliano l'operazione: meglio morire, che vivere a quel modo. Nello stesso periodo, Oe si reca a Hiroshima, dove incontra i sopravvissuti alla devastazione nucleare, sofferenti in modi diversi, ma tutti terribili, e condannati a una morte prematura. La loro dignità, la loro forza di vivere, l'abnegazione loro e di chi li cura costituiscono la risposta: Oe decide di far operare il figlio Hikari che, come previsto, rimane gravemente disabile. Amato e curato, riesce a diventare un apprezzato musicista. Queste esperienze di rinascita,

La letteratura ha una parola da dire? Può contribuire a rendere il mondo che verrà migliore di quello attuale?

sperimentate nella vita personale e in quella della nazione giapponese, sono interpretate da Oe attraverso il filtro della *Commedia*, che aveva iniziato a leggere a vent'anni: «Mi hanno sempre colpito – ha dichiarato in una intervista – l'uscita dall'Inferno con l'arrivo sulla spiaggia del Purgatorio […]. Credo che questa impervia ascesa, come la descrive Dante nel Purgatorio, sia la sola strada che abbiamo per guarire dalle sofferenze della società di oggi, mantenendo la dignità umana».

Ho ricordato alcuni casi, fra i più noti, in cui la letteratura ha svolto una funzione non solo di sostegno, ma anche, che è ciò che più conta, di indirizzo all'agire di persone in situazioni a dir poco drammatiche; e credo che ciascuno di noi possa portare testimonianze analoghe, sue personali o di altri, che concernono vicende della Storia o della storia, e certamente valide allo stesso modo. Se ne ricava una conclusione forse ovvia, ma che non sarà male ripetere: la letteratura ha fatto del bene, è servita, ha aiutato in tanti casi a mantenere accesa la tremolante fiaccola della dignità umana. Si rivela però necessaria una precisazione: non è un caso, credo, che nelle situazioni che ho elencate i protagonisti siano i grandi libri, quelli che potremmo chiamare "classici": la *Commedia*, *I promessi sposi*, *Alla ricerca del tempo perduto*… ciò può, naturalmente, dipendere dall'ignoranza mia, e non dubito che ciascuno di noi potrebbe evocare libri ignoti o poco noti che hanno contato molto per lui: ma pare che in situazioni drammatiche si debbano giocare le carte migliori, gli assi, per così dire, che hanno più valore intrinseco. Ne consegue un'altra ovvietà, che pure val pena di ripetere: la letteratura non è tutta uguale. Va notato anche che due dei tre capolavori elencati sono di indubbia e pervasiva ispirazione cristiana: ebbene, la maggior parte dei lettori che ne hanno fatto il loro *vademecum* e la loro ancora di salvezza non erano credenti. All'opposto, Czapski, profondamente cattolico, si rivolge a un'opera lontana dai suoi valori, quale la *Ricerca del tempo perduto*. Ci sono libri che sfidano le nostre prevenzioni, ci invitano a adottare una misura più abbondante nel nostro giudizio.

Così nel passato.

E oggi? e domani? Non saprei dire se viviamo oggi una situazione paragonabile a quelle evocate: si dice che siamo in guerra, ma

nessuno di noi sa che cosa sia la guerra. E continuare a vederla sugli schermi non ci autorizza a credere di saperne qualcosa, perché ci arriva anestetizzata, paradossalmente proprio per la sua frequente comparsa. Inoltre, le metafore guerresche tanto spesso usate ci collocano nella sfera concettuale del conflitto tra umani che dovremmo accuratamente evitare, perché le parole hanno una incoercibile tendenza a diventare cose, o almeno a produrre atti. Di certo, si tratta di uno dei momenti più difficili, in generale, per l'umanità, e in particolare per le civiltà opulente (le altre hanno ora, e hanno sempre avuto, altri e probabilmente più gravi problemi); anche se l'intensità e le conseguenze sono diverse per ciascuno di noi. La letteratura ha una parola da dire? Può consolare? Può ancora proporci uno stile di vita, una guida per il futuro? Può contribuire a rendere il mondo che verrà diverso – migliore – di quello attuale?

Credo di sì; ma bisogna pur dire che perché ciò possa avvenire occorre una decisione previa, cioè quella di *voler* rivolgersi a essa, di *voler* esercitare quello che Manzoni, senza cedere a facili illusioni, chiamava il «penoso mestiere del leggere». Specialmente in decenni in cui forme più facili e più disponibili di occupazione del tempo affollano le nostre giornate e, giornata dopo giornata, la nostra vita, passando attraverso gli schermi; sono quegli stessi schermi che possono veicolare anche i libri, s'intende, ma che solleticano la nostra distrazione in modi e forme più agevoli. Perché la letteratura ci parli, insomma, occorre volerla ascoltare.

A chi compie questo passo, la letteratura offre, mi sembra, un primo grande insegnamento, tanto più grande in questi decenni impazienti: l'importanza e la riscoperta del valore del tempo, quel tempo di cui molti di noi, in questi giorni, si trovano a poter disporre con una abbondanza inusuale, e probabilmente mai sperimentata prima. Per leggere un libro occorre tempo; e occorre investire un capitale di fiducia nel libro. Di solito, la fiducia viene ricompensata, a un tasso di rendita elevato. Il tempo non viene buttato né "occupato", ma fatto fruttare. La decisione di leggere un buon libro ci libera dall'ansia di dover sempre fare qualche cosa, ansia alimentata dalla pressione sociale, a sua volta veicolata da social che ci mettono al corrente, non senza crudeltà sadica, di quello che tutti gli altri stanno facendo, suscitando in noi frustrazione e competitività.

In secondo luogo, la letteratura ci insegna la cura delle parole. Quanto esse siano importanti, lo sappiamo da tempo. I peggiori

I grandi libri della letteratura sono tali anche perché assumono come compito primario la cura della parola.

crimini contro l'umanità sono stati tutti preparati e preceduti da un'accurata manomissione delle parole: da un lato, come alterazione del rapporto originario con la verità e con la "realtà" che designano (rapporto inizialmente arbitrario, ma radicato in una convenzione accettata da tutta la comunità dei parlanti e quindi validato); dall'altro, come ricorso al linguaggio violento, che prelude e coonesta la violenza dei gesti. Le innumerevoli persecuzioni contro i capri espiatori (individui singoli o popoli) che scandiscono di tappe sanguinose la storia dell'uomo sono nate così. A partire dall'omicidio di Abele: «andiamo in campagna», gli dice suo fratello Caino. Lo sapevamo, e lo stiamo ri-scoprendo in periodo di pandemia, perché le parole dell'informazione si sono fatte ancor più frenetiche e babeliche. Ciascuno di noi compulsa freneticamente social e mezzi di informazione alla ricerca di una parola chiara e definitiva; e la pressione della domanda genera un'offerta sempre più aggrovigliata e discordante. Bisogna semplicemente accettare che si sa ancora poco e che occorre aspettare, affidarsi al tempo.

I grandi libri della letteratura sono tali anche perché assumono come compito primario la cura della parola, in un difficile e non sempre raggiunto equilibrio tra una parola che rimanda a sé stessa, e quindi si fa sfoggio di padronanza retorica, e una parola che, all'opposto, presume di farsi trasparente, di rimandare direttamente alla realtà che racconta. La parola letteraria dice la realtà, ma dicendo che la dice: è strumento che sa di essere tale e non lo nasconde. Non pretende a una assolutezza che la sciolga dai legami che intrattiene con la lingua, con i parlanti, con il reale, ma dichiara la propria natura strumentale. Richiama l'attenzione su di sé, tramite la sua bellezza, ma per dire altro: innanzitutto, il legame che essa intrattiene originariamente con la verità. Il termine italiano "parola" deriva non dal latino classico *verbum*, ma dal latino evangelico *parabulam*: racconto di verità. Testo che dice la verità sull'uomo attraverso la bellezza di un racconto. Togli la bellezza del racconto, hai mutilato la persuasività del racconto, quando non addirittura la sua verità.

Parlando di cura della parola, siamo di nuovo ricondotti alla dimensione del tempo. La cura richiede tempo. I grandi libri sono nati nel tempo paziente della ricerca, dello studio, della scrittura e

Occorrono lettori che dedichino la propria pazienza, attenzione, cura a tanti prodotti del passato che hanno già descritto ciò che rimane immutabile nell'animo umano.

riscrittura quasi maniacale: li leggiamo ancora oggi perché «L'eternità ama i prodotti del tempo», come diceva Antonin-Dalmace Sertillanges (1863-1948) in un libro ora non abbastanza conosciuto, *La vita intellettuale* (1921). Perché il mondo che verrà dopo la pandemia sia migliore di quello che ci ha portati a essa, occorrono dunque lettori che dedichino la propria pazienza, la propria attenzione, la propria cura a tanti prodotti del passato che hanno già descritto ciò che rimane immutabile nell'animo umano, al di là del contingente che muta: la pandemia del 2020 non è la peste del 1630, ma i comportamenti umani non sono troppo dissimili da quelli descritti da Manzoni. Occorre però anche una letteratura contemporanea che non sia una letteratura di consumo: cioè, che non sia acriticamente organica a una società che produce per consumare, che non offra al lettore libri in nulla diversi da tanti beni di cui non abbiamo bisogno e della cui indispensabilità veniamo convinti. Occorrono scrittori che restituiscano valore al tempo e abbiano fiducia nella loro parola e nel lettore: e contribuiscano non alla malattia del mondo, ma alla sua cura.

Come si vede, l'impegno a costruire un mondo migliore coinvolge ciascuno di noi, in quanto lettori o scrittori o entrambi; si potrebbe cominciare, tutti, con il leggere di più e con lo scrivere meno e meglio. A partire dal sottoscritto, che quindi fa punto e si mette a leggere.

Claudio Bernardi *e* Annamaria Cascetta *

Ci sarà ancora teatro nel mondo che verrà?

1. *Perché il teatro?*

Una moltitudine di persone, bambini, giovani, vegliardi si aduna davanti alla reggia di Edipo, protendendo rami rituali avvolti in bende di lana e levando implorazioni. Il terrore li spinge a supplicare il re che già una volta ha salvato dalla sfinge la città perché di nuovo la salvi. Ora una peste imperversa che svuota le case, rende sterile la terra affamando il popolo. Tutti soffrono il morbo. Edipo promette che disperderà quella bruttura, indagandone la causa.

Comincia così, come è noto, l'*Edipo re* di Sofocle. Siamo alle origini della plurimillenaria storia del teatro dell'Occidente e abbiamo già i fondamentali elementi che ci fanno capire perché il teatro è necessario e quale ne è l'essenza. Secoli poi di teoria e di prassi avrebbero costruito una formidabile tradizione teorica, artistica e cerimoniale.

La tragedia si rappresenta in un arco di tempo che va dal 440 al 420 a.C. nel contesto delle grandi feste cittadine ateniesi in onore di Dioniso. È un momento fondamentale del vivere civile, un rito di meditazione corale sui fondamenti della propria civiltà. Si compie attraverso la rielaborazione e l'attualizzazione del mito noto a tutti. È un'esperienza collettiva empatica, salutare, che scarica le tensioni attraverso le dinamiche catartiche della pietà e del terrore e attra-

* Annamaria Cascetta, autrice della prima parte dell'articolo, ha insegnato Storia del teatro all'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano) ed è membro del comitato scientifico di *Munera*. Claudio Bernardi, autore della seconda parte, ha insegnato Drammaturgia presso il medesimo Ateneo.

La tragedia è un'esperienza collettiva empatica, salutare, che scarica le tensioni attraverso le dinamiche catartiche della pietà e del terrore e attraverso l'altezza del logos sollecita i sensi.

verso l'altezza del *logos* e la complessa strategia comunicativa della struttura drammatica, che mescola parola, danza, musica, varietà dei metri, sollecita i sensi e fa guadagnare un sapere intellettuale. La vicenda dell'Edipo sofocleo è nota e possiamo interpretarla, al di là delle puntualizzazioni filologiche in cui qui non è il caso di entrare. Dominato dalla sua *hybris*, prima del potere e poi del conoscere sé stesso, Edipo scopre con una serrata, lucida e implacabile inchiesta la terribile verità. Guadagna cioè un sapere e guida la comunità ad acquisirlo: riconosce la fragilità dell'uomo e la potenza del fato ma contemporaneamente afferma le risorse della sua intelligenza, la dignità del guardare in faccia la colpa, di espiarla e, accettando il limite, di diventare attraverso l'assunzione della responsabilità sacrificio motore di un avanzamento nella costruzione dell'uomo e della sua storia.

L'intuizione dell'essenza del teatro c'è tutta e c'è la sua fondazione.[1]

Ne cogliamo la necessità e l'insurrogabilità proprio in questo momento in cui tentiamo di proiettarci oltre l'emergenza del coronavirus che ci sta affliggendo. Tanti rami secchi stanno cadendo, il ricordo di tante fumisterie ci imbarazza, si fa più intenso il bisogno di quello che l'emergenza dell'epidemia ci sta togliendo e si fanno più evidenti i limiti di quei media che, pur nella loro grande utilità, non possono sostituire ciò che fa parte della struttura dell'umano: la relazione interpersonale in presenza, il contatto fisico. Il teatro, che è sembrato messo più volte alle corde nell'altro secolo e negli anni Duemila, con l'esplosione dei media e del digitale afferma la sua "differenza" comunicativa e la sua connaturata e "originaria" legittimità, come sanno i filosofi, gli antropologi, gli etnologi, gli psicologi e persino i teologi.

---

[1] Cfr. A. Cascetta – L. Peja (a cura di), *Ingresso a teatro*, Le Lettere, Firenze 2003; A. Cascetta, *La tragedia nel teatro del Novecento*, Laterza, Bari-Roma 2009 [traduzione inglese arricchita: *Modern European Tragedy. Exploring Crucial Plays*, Anthem Press, London-New York-Dehli 2014); A. Cascetta, *European Performative Theatre. The Issues, Problems and Techniques of Crucial Masterpieces*, Routledge, London-New York 2020.

Dunque è il momento, progettando il dopo, di ripensare la sua funzione, il suo posto, la sua estetica e la sua poetica adatta ai tempi nuovi. Come lo pensiamo allora?

Al centro e non ai margini della cultura, il teatro, come sapeva Peter Brook, è un'arena in cui può prodursi un confronto vivo, in cui la compresenza delle persone in forte tensione di concentrazione può creare una grande intensità intellettuale ed emozionale, sollecitando nervi, cervello e cuore. Nel perimetro protetto della *rappresentazione* si mettono in gioco la *presenza* dello spettatore e dell'artista (attore, attore-autore, performer… secondo le molte declinazioni in cui il teatro dei nostri giorni si sta esprimendo), in un serrato rapporto che li snida entrambi e che non sopporta distrazioni e superficialità.

Teatro è una struttura testuale coerente e compiuta fatta di più materie espressive che fanno centro sull'unico elemento irrinunciabile: la fisica materialità del corpo dell'attore, nel perimetro della scena. La scena è luogo del "come se", che non è finzione, menzogna, simulazione ma rappresentazione che tende sempre più all'autorappresentazione e alla presenza, in un contesto spazio-temporale condiviso. Questo ha il carattere del festivo. Festivo oggi non è più o non è solo il tempo forte della festa calendariale religiosa e civile, come nelle grandi stagioni greca, rinascimentale, barocca…, ma è il tempo alla Gadamer, non come il tempo debole, vuoto o quotidiano dell'utilità immediata o della svagata e saltellante dispersione, ma il tempo forte della istituzione e della auscultazione del senso, che è proprio dell'arte e della sua grande valenza simbolica. È il tempo in cui si sospende il quotidiano, oggi non più come nelle grandi feste calendariali della tradizione religiosa o civile, ma diffusa e libera con la stessa dinamica.

La scena è dunque il luogo della fenomenologia dell'esistenza in ascolto del senso, massimo di individuazione concreta nel massimo di universalità, cioè simbolo. È luogo in cui si cerca la struttura fondamentale dell'umano. È luogo in cui attraverso la creazione artistica si prospetta un progetto per l'avanzamento dell'uomo che dal recinto libero e protetto dell'arte si proietta sulla realtà.

Inscritta alle origini nella ritualità religiosa pagana o cristiana, oggi l'esperienza teatrale può inscriversi in una ritualità laica, ma con un analogo spessore rispetto a quella religiosa, nella domanda sul senso radicale dell'uomo e sul suo progetto nel tempo della storia.

La scena è il luogo della fenomenologia dell'esistenza in ascolto del senso, massimo di individuazione concreta nel massimo di universalità.

Dunque, in altre parole, dopo i tempi della spettacolarità diffusa, dell'inflazione dell'epidermicità dell'estetico e dell'immagine, della rapidità delle apparizioni e sparizioni senza impegno, il teatro chiama a un rapporto serrato, in profondità, che richiede il tempo e il gesto di una decisione sociale e l'accettazione di una interpellazione in presenza. Esso, con quelli che Grotowski ha definito "atleti del cuore", gli attori, esige di ricomporre in unità ciò che la cultura dualistica ha artificialmente e utilitaristicamente diviso: corpo e mente, ragione e emozione. Esso mette in campo ciò che il grande maestro Mario Apollonio ha chiamato il ternario drammaturgico: il poeta (che vuole ormai dire l'artista, anche come cooperazione creativa che fa essere i segni dell'evento scenico), l'attore, il coro, cioè il pubblico intento e partecipe in cui si invera il dire del poeta.

Sto parlando del teatro artistico, legato al professionismo, garantito dai saperi tramandati, ma alimentato da una feconda tensione sperimentale oggi espresso nel trend importante della cultura teatrale che chiamo teatro performativo o, secondo altri, post-drammatico.

In esso la *rappresentazione* tende alla *presenza*. La nozione dominante dell'estetica tradizionale della mediazione, della distanza, del significato attinto attraverso un processo semiotico ed ermeneutico cede spazio alla nozione di immediatezza, di produzione prevalente di sensazioni, emozioni, shock fisici energetici, motori di empatia, che agiscono a livello di un corpo integrato nel mondo-della-vita prima che segno.

Non è una questione di rovesciamento netto, ma di un diverso equilibrio di pesi e di una continua osmosi nel corso dell'evento scenico.

L'attore è fuoco dell'evento teatrale, in questa prospettiva; non agisce come medium di una finzione, che produce un artefatto, ma è un performer che offre la sua presenza nella più intensa comunicazione artistica, "face to face".

Ci sarà spazio per questo teatro dopo il coronavirus?

Auspico di sì, ad alcune condizioni: che le istituzioni dello Stato nazionale e della comunità europea e gli enti privati riconoscano e sostengano adeguatamente il settore riconoscendone l'alto valore

formativo e approntino uno strumento legislativo che da tempo si attende; che gli operatori e gli artisti abbiano uno statuto professionale meno precario; che i direttori dei teatri possano perseguire meno le logiche del botteghino e più quelle della cultura, procedendo con un passo meno frenetico e più profondo e coerente; che i pubblici aspirino a essere meno folla indifferenziata per grandi eventi e più coro i cui membri si scelgono e riconoscono in micro o medi eventi dove, come hanno sostenuto Grotowski e i suoi seguaci, non ci si sente élite, ma comunità tesa e disposta a farsi cambiare.

Le austerità e il distanziamento sociale di questi tempi possono essere, pur nel dolore e nel disagio, un allenamento.

2. *Perché il teatro sociale?*

Nulla come l'epidemia di coronavirus che ha colpito l'Italia e il mondo può spiegare la necessità di un teatro sociale e di comunità.

Scuole chiuse, chiese vuote, cinema, teatri, bar, ristoranti sbarrati, stadi, campi di gioco, piazze e giardini deserti, negozi e uffici chiusi, chi può lavora da casa online, fabbriche parzialmente aperte, per evitare il crac economico e per garantire i beni indispensabili alla sopravvivenza e alla salute. Negata qualsiasi relazione parentale, amicale e sociale. Tutti sono agli arresti domiciliari: se si esce, obbligo della distanza sociale. Fine di tutti i riti pubblici. Epidemia uguale morte sociale.

In un contesto del genere che fa un teatro, che è prossimità fisica, per di più sociale, cioè molto relazionale?

Costretti tutti a inventarsi una nuova vita, le case, i condomini, i quartieri, i paesi si sono trasformati in un incredibile laboratorio performativo. Genitori riscoprono relazioni con i figli, attraverso giochi, letture, divertimenti, coinvolgimento nelle attività domestiche, esercizio fisico, lezioni e compiti fatti assieme. Si attivano con i social le comunicazioni a distanza, con scambi e produzioni di video, foto, messaggi, giochi… Ma si partecipa anche a flash mob sui balconi, cantando, esponendo striscioni. Si chiacchiera con i vicini di casa, prima perfetti sconosciuti. Impossibile dare un quadro delle mille pratiche performative, ludiche, sociali, comunitarie, create dagli italiani al tempo del coronavirus.

Basti solo dire che quello che è avvenuto, la messa in forma della propria vita, è stato un fantastico laboratorio autogestito di teatro sociale. Con un ma. Quanti morti, feriti, distrutti ci sono stati e ci saranno? Dopo la distruzione sociale, come sarà la ricostruzione?

Si parla di teatro sociale quando un gruppo di persone fa esperienza diretta, attorale e autorale di arti e pratiche performative per migliorare le proprie condizioni di vita in sinergia con la propria comunità.[2]

L'uso della voce, del corpo, dell'immaginazione, e la messa in atto delle proprie competenze comunicative ed espressive attraverso molteplici procedimenti teatrali (come il role-playing, l'improvvisazione, i giochi teatrali, i quadri viventi, il teatro forum e il teatro invisibile, l'animazione ecc.) si sono dimostrati efficaci per curare e risolvere le problematiche individuali e collettive, per stimolare l'agire dei soggetti e per mobilitarli nei processi di cura del vissuto quotidiano.

Il teatro sociale si può svolgere in qualsiasi luogo ed essere promosso e condotto da professionisti delle arti performative, ma anche da insegnanti, terapeuti, attivisti, organizzatori di comunità e da chiunque abbia a cuore la vita e i problemi di qualsiasi gruppo di persone, di comunità, di paesi e territori.

Pur incluso sotto l'ombrello dell'*applied theatre* o *teatro applicato*, il teatro sociale ne amplia le prospettive, in quanto non si limita all'impiego delle arti performative e delle tecniche di animazione, ma insiste molto sulle ritualità quotidiane e festive delle famiglie, dei gruppi amicali, delle comunità.

Nato come pratica di cura per le persone in stato di disagio (in particolare nel campo delle disabilità, della salute mentale, delle migrazioni, delle dipendenze, della detenzione, delle collettività traumatizzate da eventi catastrofici come terremoti, guerre, epidemie ecc.), il teatro sociale si è poi sviluppato come mezzo di attivazione, cooperazione e protagonismo di istituzioni, comunità, città, territori. Ma la parola chiave è comunità. Perché?

---

[2] Cfr. C. Bernardi, *Il teatro sociale. L'arte tra disagio e cura*, Carocci, Roma 2004; C. Bernardi, *La piccola rivoluzione del teatro sociale*, «Ateatro», 21 marzo 2017, *online*: http://www.ateatro.it/webzine/2017/03/21/la-piccola-rivoluzione-del-teatro-sociale/; A. Pontremoli, *Elementi di teatro educativo, sociale e di comunità*, UTET, Torino 2005; A. Rossi Ghiglione, *Teatro sociale e di comunità. Drammaturgia e messa in scena con i gruppi*, Audino, Roma 2013.

La comunità non è data, ma da fare, è un'opera continuamente da edificare.

Lo scopo del teatro sociale, il benessere o il minor malessere dei soggetti, viene raggiunto se si arriva al loro autogoverno e alla loro libertà di realizzare al meglio i propri mondi di vita. E i protagonisti dei mondi di vita sono tutti i soggetti singolari, cioè le persone, e plurali, cioè le associazioni, le organizzazioni, le istituzioni, i gruppi. Ma se questi mondi di vita non fanno comunità, non sono vere comunità, si rivelano fragili, caotici, ingiusti e inefficienti. Senza spirito e senso di comunità non si risolvono i problemi anzi si aggravano e coloro che soffrono aumentano in maniera esponenziale. La prova del fuoco sono le emergenze e le crisi, in cui occorre che tutti cooperino al massimo per superarle presto e al meglio.

Tutti danno per scontato cosa sia la comunità. Tutti danno per scontata la comunità. Come se fosse un bene sempre disponibile. E sempre in atto. Non è così. La comunità, specie nel mondo occidentale fondato sull'individualismo, non c'è e se c'è è molto labile. La comunità, invece, non è data, ma da fare, è un'opera continuamente da edificare. Una comunità è tale se condivide una visione del mondo, una missione, una meta. Una comunità è forte se è ricca di buone azioni, di buone rappresentazioni, di buone relazioni.

A questo, in particolare, mira il teatro sociale. L'esperienza delle pratiche performative permette ai soggetti, singolari e plurali, di dare vita a contesti relazionali positivi nei quali sperimentare legami sociali e partecipare alla costruzione del proprio benessere e di quello del gruppo e della comunità.

Il teatro sociale non è una messa in scena, ma una messa in forma delle persone, dei gruppi, delle comunità, delle collettività contagiate dal virus di cattive rappresentazioni, cattive relazioni e cattive azioni che determinano l'infelicità sociale. Il teatro della rappresentazione fa diagnosi. Il teatro sociale, che è un teatro dell'azione, cura.

Paola Dalla Torre *

Il cinema, per tornare a vedere

«Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo, ciechi che vedono, ciechi che, pur vedendo, non vedono».

(J. Saramago, *Cecità*)

Il cinema ha fin dalla sua nascita la capacità di rendersi, consapevolmente o inconsapevolmente, testimone dei propri tempi o, ancora, specchio in cui la società può riflettere su sé stessa, sulle sue ansie e paure come sui suoi sogni e i suoi desideri.

L'occhio del Novecento, infatti, come lo ha giustamente chiamato Francesco Casetti,[1] già con i fratelli Lumière, gli inventori della macchina cinematografica, dispiega il suo potenziale di registrazione della realtà: i film Lumière erano e sono la perfetta documentazione della Francia della *Belle Époque*, della società europea che ancora non ha conosciuto l'orrore delle guerre mondiali e che guarda con ottimismo al futuro, credendo fermamente nelle nuove tecnologie e nel progresso che queste porteranno con sé.

D'altro lato, anche l'altro grande cineasta francese dello stesso periodo, Georges Méliès, pur realizzando film diametralmente opposti ai "documenti" realistici, sorta di quadri impressionisti in movimento, dei Lumière, ci mostra attraverso le sue pellicole di finzione, storie di avventure, di magie e illusioni, di fantascienza (il famoso *Voyage dans la lune*, 1902), come anche queste opere siano intrise dello spirito dell'epoca e ne raccontino le attese e le speranze.

Dunque è fin dalle origini che il cinema, nelle opere degli inventori del cinematografo, i Lumière, e in quelle del creatore del cinema

* Professore associato di Storia del cinema all'Università di Roma-Lumsa.

[1] Cfr. F. Casetti, *L'occhio del Novecento. Cinema, esperienza, modernità*, Bompiani, Milano 2005.

Pensando ai tempi drammatici che stiamo attraversando, il cinema può aiutarci a decifrarli, a suggerire possibili soluzioni, a immaginare scenari futuri.

vero e proprio, Méliès, secondo la nota distinzione dello storico Edgar Morin,[2] mostra la sua natura profondamente "testimoniale", la sua vocazione a farsi voce dei propri tempi, interpretandone gli umori e mettendone in evidenza le caratteristiche.

Naturalmente non bisogna mai dimenticare che si tratta di una testimonianza parziale, che viene cioè da un punto di vista, quello del regista, quello della macchina da presa, che sceglie di raccontare una storia piuttosto che un'altra, inquadrare una certa porzione di realtà e non quella attigua. Dunque, il cinema è sì il testimone privilegiato dei propri tempi, ma non va considerato come un documento completamente obiettivo, è un documento "filtrato" come osserva lo storico Pierre Sorlin, che va analizzato, studiato e inquadrato adeguatamente.[3]

Questa breve premessa era necessaria per spiegare come, ancora oggi, il cinema ci permetta di leggere, attraverso le storie che racconta, i tratti della nostra contemporaneità, ne esprime la cultura, le mode, i costumi, la filosofia del vivere e del pensare, la spiritualità. Ogni pellicola è una grande o piccola opportunità che ci viene offerta per comprendere la realtà che stiamo vivendo e farci porre delle domande in proposito. A questo riguardo, pensando ai tempi drammatici che stiamo attraversando, il cinema può darci una mano per tentare di decifrarli, per suggerire possibili soluzioni, per immaginare scenari futuri.

C'è un genere, in particolar modo, che si adatta al nostro presente: è quello della fantascienza. I film che appartengono a questo filone, infatti, sono quelli che più spesso hanno immaginato un futuro difficile per l'umanità e la conseguente risposta messa in atto da essa per rispondere alla catastrofe. Sono apologhi sul nostro futuro, che

[2] Per lo storico francese, infatti, i Lumiére sono semplicemente gli inventori della tecnologia cinematografica, mentre si deve a Méliès la vera scoperta del cinema, inteso come mezzo per raccontare delle storie. Cfr. E. Morin, *Il cinema o l'uomo immaginario. Saggio di antropologia sociologica* [1956], Raffaello Cortina, Milano, 2016.

[3] Cfr. P. Sorlin, *L'immagine e l'evento. L'uso storico delle fonti audiovisive*, Paravia, Torino 1999.

però sapeva tanto di presente, e che oggi, in maniera drastica e improvvisa, lo è diventato.

I film di fantascienza, non tutti naturalmente, bensì quelli che potremmo definire distopici o catastrofici, sono sempre stati, a mio avviso, "favole morali" con cui si ricordava a noi umani di non perdere mai di vista la nostra umanità, di non sacrificare tutto alla tecnologia e alla economia, di rispettare la natura e non sfruttarla, altrimenti il futuro che ci aspetta sarebbe stato quello descritto dentro le pellicole.[4] Un futuro alla *Blade Runner* (1982, Ridley Scott), dove non si vede più il sole a causa dell'inquinamento, la gente scappa dalla terra per vivere nelle colonie extra-terrestri (cioè i ricchi che lo possono fare), chi rimane nelle grandi città vive in solitudine, anonimo, impaurito, e dove i replicanti, macchine intelligenti che hanno imparato a sviluppare forse anche dei sentimenti, si ribellano ai loro inventori che li trattano solo da schiavi.[5]

La fantascienza parla alla nostra società postmoderna relativizzata e nichilista, la società di Internet e della globalizzazione, in cui spazio e tempo si sono accorciati e siamo immersi in un eterno presente da villaggio globale. La società della tecnologia sempre più dominante e sempre più invisibile. La società della finanza, divisa fra il pensiero scientifico e un ritorno del pensiero magico e tribale,[6] in bilico cioè tra razionalità e irrazionalità.

I migliori film di fantascienza fotografano, parlando del futuro, il nostro presente e ci mettono di fronte a esso per farci porre domande che magari evitiamo di pórci, per mostrarci cose che magari non vorremmo vedere, per permetterci di pensare a ciò che stiamo vivendo e dargli un senso senza farci trascinare dalla velocità dei cambiamenti e dei progressi (ma alcuni lo sono realmente?) che ci investono e a cui non diamo attenzione.

Tutti i grandi film di fantascienza, infatti, ci invitano a pensare alle responsabilità morali che abbiamo di fronte alla società che stiamo

---

[4] Ho sviluppato questo tema in due testi: P. Dalla Torre, *Sognando il futuro*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, e in *Cinema contemporaneo e questioni bioetiche*, a cura di P. Dalla Torre, Studium, Roma, 2011.

[5] Per un'analisi più dettagliata di questo film rimando al mio saggio *Blade Runner*, ivi, pp. 183-196.

[6] È il sociologo Michel Maffesoli a definire la società postmoderna una società neo-tribalista e "dionisiaca" (cfr. M. Maffesolì, *Note sulla postmodernità* [2003], Lupetti, Bologna 2005).

I film di fantascienza, quelli distopici o catastrofici, sono sempre stati "favole morali" con cui si ricorda a noi umani di non perdere mai di vista la nostra umanità.

costruendo e di cui a volte sembriamo diventare succubi. Ci ricordano l'importanza di porre al centro di ogni pensiero l'umanesimo e i suoi valori: solo così, secondo queste pellicole, è possibile affrontare il presente/futuro che ci aspetta senza incorrere nella catastrofe. L'umanesimo come solo antidoto che ci può difendere da eventuali improvvise calamità (causate da noi o non immaginabili) che possono colpire il nostro mondo che sembra invincibile.

A questo proposito, vorrei portare l'esempio di un film che è tratto da un libro del Premio Nobel José Saramago, *Cecità*, diretto dal brasiliano Fernando Meirelles nel 2004. Non è un film di fantascienza vera e propria ma, in senso lato, anche i film così detti catastrofici (quelli cioè che immaginano una sciagura che colpisce l'umanità), possono rientrare nella categoria più ampia del *fantasy / sci-fiction*.

La storia raccontata è quella di un virus che inizia a colpire i cittadini di una grande metropoli contemporanea, rendendoli ciechi, e che si diffonde poi globalmente in tutto il mondo. Se si pensa che Saramago ha scritto il libro nel lontano 1995 non si può non rimanere stupiti e al tempo stesso inquietati della preveggenza della sua visione. Il film è una trascrizione fedele dell'opera dell'autore portoghese, che riesce a rendere in immagini la scrittura complicata, frammentata e senza interpunzioni dello scrittore. Lo fa utilizzando riprese altrettanto frammentate, parziali, a volte sfocate, molto chiare o molto scure. Dovendo simulare, infatti, lo stato di cecità che colpisce i protagonisti della vicenda, utilizza questo stile di precarizzazione della visione per far sperimentare a noi spettatori quello stesso stato di difficoltà della visione.

L'opera segue in particolare le vicende di un oculista e di sua moglie. L'uomo, dopo aver visitato e quindi essere entrato in contatto con il primo paziente colpito da questo misterioso virus, diventa cieco e viene preso dalla polizia per essere portato in quarantena in un ex nosocomio. La moglie, pur continuando a vedere, mente alle autorità per poter seguire il marito e aiutarlo. Quando i due arrivano nella struttura preposta, insieme a loro ci sono altri uomini, donne, bambini, che sono stati contagiati dal virus. Ognuno di loro

si posiziona su una brandina in una delle camerate del nosocomio e dopo l'iniziale solidarietà, iniziano a prevalere (complice anche il fatto che la polizia e l'autorità non si curano più di loro) l'egoismo, la violenza, i soprusi. I più forti si impongono sui più deboli, non vengono più rispettate le regole di convivenza civile, si assiste anche ad alcuni omicidi.

Una delle scene più toccanti è forse quella in cui le donne di una camerata sono costrette, per avere cibo per loro e i loro compagni di camerata, a prostituirsi con gli uomini di un'altra sezione e alla fine della disperata esperienza una di loro morirà. Le altre decidono allora di spogliarla e lavarla e tentare di darle una degna sepoltura. In un luogo dove ogni umanità sembra essere stata dimenticata sono le donne, con la moglie dell'oculista in testa, a ricordarne l'importanza.

La moglie dell'oculista, infatti, l'unica che continua a vedere nonostante tutto, è una sorta di moderna Antigone che ricorda a tutti l'importanza delle "leggi non scritte degli dèi": è lei che diventerà la leader di un gruppo di ciechi e che li porterà in salvo, fuori dal nosocomio, che è ormai diventato un inferno (non a caso, a un certo punto, viene avvolto dalle fiamme).

Ma la situazione fuori, nella città, non è migliore rispetto a quella del confinamento: strade distrutte, sporcizia, uomini che si attaccano l'un l'altro in cerca di cibo, animali che si avventano su cadaveri in decomposizione. Tutto è collassato, siamo al grado zero dell'umanità.

La donna decide allora di portare la sua piccola comunità umana nella sua casa, per ricominciare una nuova vita. Sicuramente incerta, ma basata su regole di comunione, solidarietà, convivenza. Anche qui, bellissima la scena in cui i vari personaggi tornano a lavarsi e si liberano della sporcizia, fisica e morale, che hanno vissuto. E altrettanto intensa la scena della cena in cui brindano attorno alla tavola imbandita. Sarà proprio nel seno di questo rinato focolare umano che uno dei protagonisti ritroverà la vista e il film ci lascia col dubbio se anche gli altri la riacquisteranno e se lo stesso succederà a tutto il mondo.

Una pellicola come questa ci dice tanto sul nostro presente, sembra quasi scattargli una fotografia (anche se naturalmente in una maniera romanzata), ma al tempo stesso ci suggerisce pure una possibile strada da intraprendere per i tempi che verranno dopo che la catastrofe sarà finalmente superata.

I grandi film di fantascienza ci invitano a pensare alle responsabilità morali che abbiamo di fronte alla società che stiamo costruendo.

A un primo livello, è una pellicola che, soprattutto nella parte iniziale, spiega perfettamente come, in un mondo globalizzato come il nostro, la diffusione di un virus sia purtroppo una calamità possibile, e quasi impossibile da fermare. Un "nemico" da cui ci possiamo difendere soltanto con armi spuntate, che dobbiamo subire con tutte le tragiche conseguenze che porta con sé. Noi, abituati a vincere tutto con la scienza e la tecnologia, ci troviamo inadeguati e impauriti; non lo sappiamo controllare, in un mondo in cui si pensa di poter controllare tutto, addirittura la morte (almeno procrastinandola il più possibile). Tutto questo ci ricorda quanto l'essere umano sia fragile, un piccolo ingranaggio in un universo molto più ampio e sconosciuto. La storia di Saramago ci ricorda che il Mistero ci circonda e non dovremmo mai dimenticarci di rispettarlo.

Ma il discorso del film e soprattutto dello scrittore non si ferma qui ed è in realtà più sottile e più profondo. L'autore portoghese utilizza infatti questa storia di possibile catastrofe futura come apologo sulla nostra società contemporanea: il virus che contagia i protagonisti e li fa diventare ciechi è la metafora del modo in cui viviamo nella nostra realtà postmoderna. Guardiamo ma in realtà non siamo più in grado di "vedere" il mondo che ci circonda, le persone accanto a noi, gli animali, la natura. Abbiamo perso ogni forma di empatia, di capacità di entrare in contatto con l'altro. Non a caso nessuno dei protagonisti ha un nome (non ci viene mai svelato), come a dire che siamo tutti anonimi nella nostra società contemporanea, invisibili gli uni agli altri. Siamo diventati avidi, arroganti. Nonostante si viva in megalopoli globali dalle superfici perfette e brillanti, abbiamo perso l'anima, le diseguaglianze sono sempre più evidenti e quella che vige è la legge della violenza, del più forte, del più furbo. Come nel nosocomio dove sono rinchiusi i ciechi non c'è più umanità, solo bestialità. E qui sembrano risuonare le recenti parole del Papa: «La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i

propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli».[7]

C'è bisogno, allora, di qualcuno che "veda" realmente, come la protagonista, che apra nuovamente i suoi occhi sulla realtà e torni a fecondarla del germe dell'umanità. Una nuova Antigone, si è detto. Una donna – non a caso, perché è dalle donne che nascono nuove vite – che ricordi a tutti noi l'importanza di quei valori che abbiamo dimenticato, che non "vediamo" più.

La pellicola, perciò, ci invita a riflettere su noi stessi, sul nostro modo di vivere e comportarci nella contemporaneità, chiedendoci di ripensarla e di rifondarla sotto il segno di una nuova umanità. Ci invita a un atto di coraggio (com'è coraggiosa la protagonista del film), che è quello di cambiare totalmente il nostro modo di essere e tornare così a vivere e vedere nuovamente.

In questi tempi di quarantena forzata in cui, inevitabilmente, ci fermiamo a pensare a noi stessi, alla nostra vita e più in generale al mondo, un film e un libro come questo sono un ottimo spunto per dare un senso a queste giornate e soprattutto per renderle fruttuose una volta che l'emergenza sarà finalmente terminata.

Forse il vero virus era quello che ci ha reso ciechi fino a adesso e che avevamo sottovalutato, e l'avversità di oggi può e deve essere una sfida per ognuno di noi per rifondare sé stesso e così facendo rifondare il mondo.

---

[7] *Omelia del Santo Padre del 27 marzo 2020 in occasione del momento di preghiera straordinaria per la pandemia* (https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2020-03/papa-francesco-omelia-testo-integrale-preghiera-pandemia.html).

Segnalibro

Luciano Manicardi, *Fragilità*, Qiqajon, Magnano 2020, 90 pp.

Sappiamo abitare la nostra fragilità? Siamo in grado di accoglierla in pieno e di lasciarci interpellare da essa (e non solo inquietare)? Da questo interrogativo parte l'ultimo libro del priore di Bose.

L'epidemia del coronavirus ci ha fatto riscoprire fragili, molto fragili; non solo noi personalmente, ma fragile si manifesta anche la nostra società, la società occidentale.

Fragili e umani: siamo così. Questa è una dimensione costitutiva dell'umano. La fragilità ontologica si concretizza in una miriade di fragilità al plurale, che riguardano la salute, il lavoro, le relazioni sociali, familiari, politiche… La fragilità, però, è una dimensione che abbraccia tutto l'esistente, e non riguarda solo l'essere umano. È una domanda: che risposte diamo a questa domanda?

Le persone più fragili diventano per noi appello alla responsabilità e alla cura. Ma anche la natura è fragile e ci interpella, come ci ha ricordato così bene papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*. La nostra risposta è ispirata a responsabilità o a modelli di controllo e di potere? Pensiamo, per esempio, agli incendi in Amazzonia, causati da ricerca di potere e sfruttamento economico.

La fragilità, dunque, come appello alla responsabilità, alla cura. In questi giorni di pandemia possiamo cogliere, con evidenza anche drammatica, tale dimensione che attraversa tutti. Abbiamo la possibilità di (ri)scoprire che non possiamo fare a meno degli altri, che siamo tutti legati, che "siamo nella stessa barca".

Fragile è ciò che prima o poi si può spezzare, anche all'improvviso. La fragilità ci trasmette quindi una lezione sui limiti, i nostri, finora sconosciuti all'uomo globalizzato: quelli dello spazio e del tempo, quelli del nostro corpo. Ecco che scopriamo l'essenzialità del corpo, limitato e fragile, che si ammala, che patisce.

È possibile riconciliarsi con i nostri limiti e accogliere la fragilità come un dono? La nostra società è caratterizzata dalla volontà di vincere il limite ultimo che è quello della morte, eppure oggi tutto sembra cambiare…

La fragilità è una condizione da accettare, è un dato di fatto. È vero, è un limite, ma può divenire anche una grazia (anche se affermarlo in questi giorni può sembrare quanto meno paradossale): noi siamo insieme agli altri, siamo limitati e fragili e quindi abbiamo bisogno gli uni degli altri. Proprio a partire da questo dato può nascere una vera e propria fraternità.

Allora, in questo tempo tragico, possiamo parlare di "grazia della fragilità"? Sì, perché l'umile riconoscimento della condizione propria e altrui di fragilità può creare legami. Possiamo fare di essa lo spazio in cui davvero lo spirito umano può rivelarsi resiliente, creativo e geniale.

La fraternità contiene, allora, un possibile insegnamento sapienziale: cosa è importante per davvero nella nostra vita? Ce lo ricordava già Cicerone: «Poiché le cose umane sono fragili e caduche dobbiamo sempre cercare qualcuno da amare e da cui essere amati». Forse in questo consiste l'essenziale della nostra vita.

Marcello Busetto

* * *

S. Biancu, *Il massimo necessario. L'etica alla prova dell'amore*, Mimesis, Milano 2020, 135 pp.

Il libro riporta nel lessico etico di lingua italiana il termine *supererogatorio*: l'ambito di quelle «azioni moralmente positive, ma che non costituiscono l'oggetto di un obbligo» e che dipendono, quindi, da una libera scelta del soggetto.

La *supererogazione* si configura come un atto che risiede nel campo dell'altro. Non vi è atto supererogatorio senza relazione, e quindi senza rinuncia a una parte della propria libertà. L'Autore lo ricorda riportando un'espressione di Michel de Certeau che ben descrive la natura dell'incontro con l'altro: una «rottura instauratrice».

La nascita di un essere umano non è mai un evento solo biologico. Veniamo al mondo in una cornice relazionale e simbolica, all'interno

della quale diventiamo *soggetti*. Solo collocandoci in questa trama simbolica si comprende la ragione per cui un atto possa essere sentito, allo stesso tempo, come "dovuto" dal soggetto ma anche "libero e non esigibile" da una prospettiva in terza persona. Una visione razionale e sterile del dovere non contempla la supererogazione.

Potremmo chiederci perché molte persone, al momento attuale dell'emergenza sanitaria dovuta al Covid-19, avvertano il bisogno di compiere atti supererogatori, esponendosi anche al rischio massimo di malattia e di morte. Un'etica all'altezza della nostra umanità non può non porsi queste domande. Stefano Biancu, nel suo libro, ha come obiettivo quello di ricollocare al centro del discorso etico tutte quelle esperienze, proprie dell'essere umano, che valicano il limite del "minimo necessario". Le categorie della fraternità, dell'ospitalità, del perdono e della misericordia diventano altrettanti luoghi all'interno dei quali l'atto supererogatorio viene pensato come una vera e propria necessità.

La fraternità, innanzitutto. Parlando del legame tra fratelli, sant'Agostino nelle *Confessioni* scrive: «Ho visto e considerato a lungo un piccino in preda alla gelosia: non parlava ancora e già guardava livido, torvo, il suo compagno di latte». Un legame tra fratelli, se non ha un accesso al simbolico, rimane intrappolato in una relazione immaginaria, dove l'altro non è che un oggetto sul quale proiettare il proprio narcisismo e la propria aggressività. In tal senso, l'esperienza religiosa ha aiutato molto nel tempo a slegare l'altro da una proiezione della nostra immagine, elevandolo a immagine di Dio, e permettendo quindi la possibilità di un legame mediato dal simbolico che ci consente tutte le esperienze di quel "massimo necessario" di cui parla l'Autore, come il perdono e l'ospitalità.

Se la *fraternità* esige, proprio come suggerisce il termine, una paternità, quale può essere la possibilità di un'esperienza di fraternità nel nostro tempo in cui la funzione paterna vacilla? Lacan, nell'ottobre del '68, individua come effetto attuale dell'evaporazione del padre la *segregazione*. Ogni rapporto di fratellanza, nella segregazione, è estremamente compromesso. L'etica ha il compito di ripensare la fraternità, ricercarla, rinnovarla e renderla un'esperienza possibile, con le sfide di ogni tempo.

L'ospitalità è un'occasione privilegiata per vivere l'esperienza della fraternità. Michel de Certeau ricorda che «una verità interiore appare solo con l'irruzione di un altro», ma un altro – specifica – che

ci sorprenda. Sulla base della ricchezza data da questa differenza dell'altro, che genera sorpresa, l'ospitalità diventa certamente una responsabilità etica e una necessità antropologica.

Il *perdono*, visto dall'Autore come altra categoria della "fraternità in atto", esige una rinuncia al godimento dell'ultima parola. L'atto del perdono, per raggiungere la sua vera essenza e per dar modo a colui che perdona e a chi è perdonato di riappropriarsi della libertà, non può limitarsi a una pura esteriorità; la dimensione pubblica e sociale del perdono, seppur fondamentale, è secondaria a una intima scelta.

La *misericordia* si pone a cavallo tra un dovere sentito dal soggetto e un giudizio che verrà a seguito dell'opera misericordiosa. La misericordia, quindi, si colloca sul versante della "buona azione". Ma è una vera azione misericordiosa quella che già pensa al giudizio? I giusti del Vangelo secondo Matteo erano ignari del fatto che dietro al volto della persona povera, affamata o nuda vi fosse il volto di Dio. La loro è una misericordia pura e innocente. Così anche i nostri atti misericordiosi, per essere tali, non possono prescindere dalla dimensione soggettiva e desiderante della persona. Solo in questo modo può essere afferrato quel "paradossale imperativo" del *dovere in libertà* di cui parla l'Autore.

Susanna Mattoccia

Editoriale

1. *L'esistenza e la spiritualità*
Stefano Biancu >> L'etica che verrà
Sergio Astori >> Amare l'essere umano. Prospettive per una psicologia integrale
Pierluigi Galli Stampino >> Un mondo nuovo, ma con che cuore?
Ghislain Lafont >> La Chiesa che verrà

2. *La società e le istituzioni*
Giuseppe Gario >> L'economia in un mondo migliore
Pasquale Rotunno >> Informazione, scienza e coesione sociale
Maria Antonietta Crippa >> Speranze e timori nelle città del mondo
Fabio Macioce >> Democrazia e diritti nel dopo virus
Aldo Travi >> Le riforme che servono alla Repubblica
Giuseppe Tognon >> Gli altri virus dell'Unione europea

*

Giovanni Chiaramonte >> Jerusalem. Figure della promessa

*

3. *Le arti per un mondo diverso*
Calogero Miccichè >> Dal *Trionfo della morte* al trionfo della Vita. Il Coronavirus nel prisma dell'arte
Pierantonio Frare >> La letteratura di fronte alla pandemia
Claudio Bernardi, Annamaria Cascetta >> Ci sarà ancora teatro nel mondo che verrà?
Paola Dalla Torre >> Il cinema, per tornare a vedere

*

Segnalibro

www.muneraonline.eu

facebook.com/muneraonline

twitter.com/muneraonline

www.lasinadibalaam.it
www.cittadellaeditrice.com

ISSN: 2280-5036